

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,  
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Relazioni Internazionali e  
Diplomazia



## Lo zampino sovietico in Italia

La ripresa delle relazioni italo-russe durante la Seconda guerra mondiale

*Relatore:* Prof. ANTONIO VARSORI

*Laureando:*  
TOMMASO  
BAMBINI  
matricola  
N.2022305

A.A. 2022/2023





## Indice

<b>Introduzione</b> .....	4
<b>Dalla Svolta di Salerno alla fine della guerra</b> .....	8
<u><a href="#">1.1</a></u> <i>I primi passi delle nuove relazioni fra Italia e URSS</i> .....	8
<u><a href="#">1.2</a></u> <i>Gli ultimi mesi di guerra e l'inizio della questione di Trieste</i> .....	21
<u><a href="#">1.3</a></u> <i>La Conferenza di Potsdam e le decisioni sull'Italia</i> .....	36
<b>Le trattative fra i Grandi e l'impotenza italiana</b> .....	47
<u><a href="#">2.1</a></u> <i>La Conferenza di Londra</i> .....	47
<u><a href="#">2.2</a></u> <i>Gli ultimi mesi del 1945 e la Conferenza di Mosca</i> .....	60
<u><a href="#">2.3</a></u> <i>L'evoluzione delle tesi sovietiche fra Londra e Parigi</i> .....	70
<b>Il "Diktat" alleato</b> .....	85
<u><a href="#">3.1</a></u> <i>L'accordo fra i Quattro Grandi e la reazione italiana</i> .....	85
<u><a href="#">3.2</a></u> <i>La Conferenza dei Ventuno, i contatti con Austria e Jugoslavia e l'inasprimento dei rapporti con l'URSS</i> .....	101
<b>Conclusioni</b> .....	117
<b>Bibliografia</b> .....	125

## Introduzione

Il 14 marzo 1944 il governo italiano del Sud e il governo dell'Unione Sovietica annunciavano ufficialmente la ripresa delle relazioni diplomatiche fra i due paesi. L'annuncio fu il risultato di oltre tre mesi di incontri segreti ed accordi sottobanco, iniziati con il colloquio segreto fra il dottor Pazzi (su spinta di Prunas) e Vyshinsky a Brindisi il 3 dicembre 1943 e culminati col faccia a faccia fra Badoglio e Bogomolov, in cui quest'ultimo annunciò che Mosca era pronta a riprendere le relazioni ufficiali con Roma. Si trattava della prima azione di rilievo messa in atto dall'Italia postfascista in politica estera dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, e per diversi mesi l'Unione Sovietica rimase l'unico paese ad avere dei contatti ufficiali con la nuova Italia. Mentre però i particolari di tutti quegli eventi che portarono a una tale decisione sono stati ampiamente sviscerati sia da parte italiana che da quella sovietica, l'andamento delle relazioni fra i due paesi nei mesi successivi al 14 marzo e fino alla stesura del trattato di pace è stato approfondito solo relativamente, eccezion fatta per un volume di Roberto Morozzo della Rocca, pubblicato però nel 1984. Eppure, il lasso di tempo che va dal ristabilimento dei rapporti bilaterali alla conclusione della Conferenza dei Ventuno di Parigi rappresenta un periodo fondamentale per la politica estera dell'Italia, stretta fra l'obbligo di operare una scelta di campo nella nascente Guerra Fredda e la necessità di mantenere buone relazioni con tutte le grandi potenze per ottenere delle condizioni di pace favorevoli.

L'evoluzione delle relazioni fra Italia e Unione Sovietica tra il 1944 e la fine del 1946 rappresenta l'oggetto principale di questo lavoro; tuttavia, la fluidità e la complessità dello scenario internazionale dell'immediato dopoguerra, nonché lo status di superpotenza acquisito dall'URSS alla fine del conflitto, ha reso necessario soffermarsi anche sullo sviluppo dei rapporti fra l'Italia e gli altri Alleati, come pure dei contatti con le delegazioni austriaca e jugoslava in sede di trattative. Inoltre, l'operato del corpo diplomatico sovietico durante i negoziati di pace è stato finora approfondito in gran parte per quanto riguarda le questioni di portata più globale, quali la sistemazione del confine italo-jugoslavo e l'assegnazione delle colonie, e in relazione allo scontro fra blocco occidentale e

blocco orientale, ma solo superficialmente su quegli aspetti in cui l'URSS assunse effettivamente una posizione accondiscendente con l'Italia, come la frontiera con l'Austria, le clausole economiche e le limitazioni alla sovranità. L'obiettivo di questo elaborato è dunque quello di ricostruire gli interessi in gioco e i fattori che di volta in volta determinarono l'atteggiamento russo verso l'Italia, e, di conseguenza, quali furono le reazioni italiane agli approcci e alle decisioni sovietiche.

L'andamento delle relazioni fra i due paesi è stato ricostruito attraverso lo studio dell'archivio diplomatico pubblicato sul sito internet del Ministero degli Affari Esteri italiano, specificamente i volumi I, II, III e IV della decima serie. Accanto a tali fonti primarie, la ricostruzione dei rapporti italo-russi è stata integrata con alcune monografie dedicate ad argomenti specifici della politica estera italiana del periodo indicato (elaborazione del trattato di pace, destino delle colonie, Venezia Giulia), con altri volumi i cui autori avevano avuto accesso agli archivi diplomatici sovietici e con le biografie di alcuni personaggi chiave del lasso di tempo preso in esame come Quaroni e De Gasperi.

La tesi è stata articolata in tre capitoli: nel primo viene preso in esame l'ultimo anno di guerra e le prime fasi delle nuove relazioni italo-sovietiche, concludendo poi con l'inizio della questione di Trieste. In questo periodo, che prende avvio con l'arrivo di Quaroni a Mosca a fine maggio 1944, le discussioni fra i due paesi saranno incentrate inizialmente sul tema della cobelligeranza; in seguito, l'Italia avrebbe mirato alla revisione delle clausole più dure dell'armistizio dell'8 settembre, mentre l'Unione Sovietica si sarebbe concentrata, invece, sulla riorganizzazione dell'Est Europa e sull'elaborazione di una politica estera di respiro mondiale.

Il secondo capitolo tratterà il primo anno di negoziati fra i Tre Grandi (poi divenuti Quattro con l'inclusione della Francia a partire dalla sessione parigina) nell'ambito della Conferenza di Potsdam prima e del Consiglio dei ministri degli esteri poi. In questa fase l'Italia, rappresentata da De Gasperi che era divenuto ministro degli Esteri con la formazione del governo Bonomi, domandò in ogni forma di essere ammessa a discutere dell'elaborazione del trattato di pace, ma

venne chiamata a riferire su determinati argomenti solo alle sessioni del settembre 1945 a Londra e del maggio 1946 a Parigi: l'evidente posizione sfavorevole in cui si trovava l'Italia al tavolo delle trattative consigliò a De Gasperi di cercare l'appoggio non solo degli angloamericani ma anche dei sovietici. I risultati, tuttavia, furono piuttosto scarsi, poiché in quasi tutte le questioni gli interessi dei russi e dei loro alleati contrastavano in toto con le rivendicazioni italiane.

Il terzo capitolo, infine, è incentrato sulla stesura finale del trattato di pace, che venne concordata fra il secondo ciclo di trattative parigine fra i quattro ministri degli Esteri del giugno-luglio 1946 e la Conferenza generale. In sede di Consiglio dei ministri, la minore intransigenza della rappresentanza sovietica consentì di trovare un accordo sui punti principali del trattato, quasi sempre, però, a scapito degli interessi italiani. Ciononostante, il lavoro del corpo diplomatico italiano alla Conferenza dei Ventuno portò da un lato all'adozione degli accordi De Gasperi – Gruber e dall'altro a ristabilire dei contatti con la Jugoslavia, mentre le relazioni con l'URSS iniziarono a mostrare le prime crepe che avrebbero poi condotto al raffreddamento dei rapporti bilaterali,

Tramite questa ricerca è stato possibile risalire sia agli obiettivi che guidarono la politica russa verso l'Italia tra il 1944 e il 1946, sia al comportamento tenuto dalla diplomazia italiana di fronte alla condotta sovietica: tali risultati verranno esposti più dettagliatamente nelle conclusioni di questo elaborato.





## **Dalla Svolta di Salerno alla fine della guerra**

### *I primi passi delle nuove relazioni fra Italia e URSS*

Il passo successivo all'ufficializzazione della ripresa dei rapporti bilaterali fra Italia e Unione Sovietica fu la scelta dei rispettivi Rappresentanti diplomatici: la questione venne affrontata in un incontro a Napoli il 20 marzo fra Prunas e Goriarkine, di cui in seguito il Segretario generale del Ministero degli Esteri inviò un resoconto a Badoglio. In quest'occasione venne proposto per la prima volta il nome di Pietro Quaroni, allora di stanza a Kabul, quale possibile ambasciatore italiano a Mosca. Tuttavia, nel documento è possibile già ritrovare alcuni aspetti che caratterizzeranno le relazioni italo-sovietiche durante il 1944, in particolare l'attenzione da parte russa verso le reazioni anglo-americane, testimoniato dall'esplicita domanda rivolta a riguardo da Goriarkine all'inizio del colloquio e dal fatto che quest'ultimo tenne a sottolineare che quello italiano non sarebbe stato un Rappresentante diplomatico ma un Rappresentante con i privilegi diplomatici d'uso, cosa che lo stesso Prunas nella lettera riconosceva come un aspetto secondario volto esclusivamente a diminuire la portata del gesto nei confronti degli Alleati. Al tempo stesso, traspare chiaramente il riconoscimento da parte italiana della posizione di subalternità nei confronti della controparte, di cui costituiscono una prova la volontà di subordinare la nomina di Quaroni all'approvazione sovietica e il gradimento accordato in via preventiva verso qualunque persona fosse stata designata come Rappresentante russo in Italia.

L'approvazione sovietica della nomina di Quaroni venne ufficializzata in un colloquio fra Badoglio, Kostylev e Bogomolov tenutosi il 25 marzo, in cui venne inoltre annunciato che la scelta russa era ricaduta sullo stesso Kostylev, che, come riportato da Badoglio in un promemoria riservato, entrò immediatamente in funzioni dando lettura di un telegramma in cui Stalin trasmetteva al capo del governo italiano i ringraziamenti per gli auguri da lui inviati in occasione della ripresa ufficiale dei rapporti diplomatici fra i due paesi. La notizia venne comunicata a Quaroni con un telegramma datato 7 aprile, in cui venne sottolineato una volta di più l'importanza del gesto sovietico e l'opportunità di rispondervi con

un atteggiamento improntato all'assoluta distensione. Successivamente, i rapporti fra Italia e URSS conobbero un momento di pausa, necessario affinché i rispettivi ambasciatori raggiungessero le due capitali: Quaroni addirittura arrivò a Mosca da Kabul nel mese di maggio, e ricevette le prime istruzioni dal governo italiano solamente il 29 di quel mese.

A questo punto, è necessario soffermarsi sulla figura di Pietro Quaroni e sui motivi che portarono Prunas a sceglierlo come primo rappresentante diplomatico dell'Italia post-fascista: nato a Roma nel 1898, iniziò la carriera diplomatica a soli 22 anni e, dopo aver lavorato in Turchia e Argentina, venne trasferito a Mosca nel 1925. Rimase nella capitale russa fino al 1931, e in questi anni si legò a una nobildonna russa, Larissa Cegoaeff, che più tardi sarebbe diventata sua moglie. I rapporti col fascismo furono mutevoli: «egli credeva profondamente di dover difendere, con il suo lavoro, gli interessi del suo paese, perseguendo una obbediente collaborazione coi suoi superiori, ma si sentiva altrettanto libero di esprimere opinioni e previsioni su quanto osservava»<sup>1</sup>. Questa sua indipendenza di pensiero sarà alla base, nel 1935, di un articolo piuttosto critico verso alcune direttive di politica estera del regime, che gli costò "l'esilio" a Kabul fino al trasferimento del 1944. La prima esperienza a Mosca sarebbe stata fondamentale per il suo secondo incarico nella capitale sovietica: «il suo crudo realismo, la sua prospettiva globale e la sua capacità di riflessione storica e ideologica (...) gli permisero di maturare una non comune capacità di entrare nel profondo dell'anima russa e della logica politica e ideologica del comunismo sovietico»<sup>2</sup>. Questo suo modo di porsi emerge chiaramente nei primi incontri con Vladimir Dekanozov, allora secondo vicecommissario agli Esteri incaricato in particolare degli affari europei. Dekanozov, infatti, non perdeva occasione per ritornare sulle attività anti-britanniche svolte dal diplomatico italiano durante la sua permanenza in Afghanistan; Quaroni, dal canto suo, giustificava il proprio operato spiegando che "una volta che il proprio paese è in guerra, ogni funzionario ha il dovere di fare tutto il suo possibile per non perderla, o almeno per perderla onorevolmente",

---

<sup>1</sup> Morozzo della Rocca Roberto, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, Roma, La Goliardica, 1985, p.32

<sup>2</sup> Baldi Stefano, *Un ricordo di Pietro Quaroni*, Roma, UNAP Press, 2014, p.39

tanto da arrivare a rinfacciare a Dekanozov la politica di amicizia con la Germania nazista portata avanti fino allo scoppio della guerra dal diplomatico georgiano, che in quel periodo aveva prestato servizio a Berlino in qualità di ambasciatore dell'Unione Sovietica<sup>3</sup>.

Il primo incontro ufficiale di Quaroni in veste di ambasciatore italiano ebbe luogo il 5 giugno: in quest'occasione fu ricevuto da Molotov in relazione alla decisione dell'esecutivo Badoglio di dichiarare nullo l'armistizio di Villa Incisa, stipulato fra il governo collaborazionista di Vichy e i plenipotenziari di Mussolini all'indomani della resa francese nel 1940. Si trattava ovviamente di un atto puramente simbolico, dato che l'andamento del conflitto aveva privato l'armistizio di qualsivoglia valore effettivo, ed è proprio sulla necessità per il governo italiano di dimostrare coi fatti quanto dichiarato a parole che insisteva Molotov. Quaroni, che pure cercava di esporre le difficoltà che l'esecutivo italiano si trovava ad affrontare quotidianamente, rilevava come da parte sovietica si desiderasse un maggiore coinvolgimento italiano nella guerra contro la Germania, in ragione del quale il governo sovietico si diceva disposto ad aiutare l'Italia di fronte agli altri Alleati nelle varie circostanze concrete; al tempo stesso, Molotov specificava chiaramente e più volte che l'URSS non era disposta a prendere in considerazione questioni di carattere più generale sul futuro del paese, volendo in questo campo procedere in pieno accordo con Stati Uniti e Inghilterra. Il colloquio è di grande importanza perché «da una parte, Molotov non intendeva perorare in modo particolare la causa italiana di fronte agli altri Alleati, frustrando implicitamente ogni speranza di inserirsi nelle relazioni fra i tre Grandi; dall'altra, faceva notare al governo italiano che avrebbe dovuto preoccuparsi di acquisire un diverso status internazionale più con i fatti che attraverso la definizione diplomatico-giuridica delle questioni armistiziali»<sup>4</sup>. Le conversazioni bilaterali dell'estate del 1944 ruoteranno attorno al tema della cobelligeranza e ai modi in cui metterla in atto forse proprio in conseguenza dell'atteggiamento assunto dal commissario agli Esteri sovietico nel colloquio col diplomatico romano.

---

<sup>3</sup> Quaroni Pietro, *Ricordi di un ambasciatore*, Milano, Garzanti Editore, 1954, pp. 144-145

<sup>4</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p.36

Nei giorni immediatamente successivi all'incontro Quaroni-Molotov si registrava anche un importante cambiamento sul fronte interno della politica italiana con le dimissioni di Badoglio e la formazione di un nuovo governo guidato da Ivanoe Bonomi. La nomina di Bonomi non era nei piani dagli Alleati, i quali prevedevano invece che, una volta messa in atto la liberazione di Roma, una delegazione formata da Badoglio, dal Luogotenente del Regno e da alcuni ministri in rappresentanza dei sei partiti del CLN sarebbe dovuta arrivare nella capitale per sciogliere il vecchio governo e formarne uno nuovo, pienamente legittimato e guidato nuovamente dal Maresciallo. La scelta dei partiti cadde invece su Bonomi, scatenando così l'irritazione di Churchill e, in maniera più distaccata, di Stalin, i quali vedevano in Badoglio un prezioso alleato: il risultato fu che il 10 giugno la composizione del nuovo gabinetto venne comunicata al Luogotenente del Regno e alla Commissione Alleata di Controllo (l'AAC), la quale sospese la nascita del nuovo governo in attesa del consenso della Commissione stessa. Il primo ministro inglese si affrettò a scrivere un telegramma a Roosevelt in cui esprimeva tutte le sue recriminazioni, ma la ferma risposta del presidente americano («non intendo farmi coinvolgere in questo momento nelle diatribe riguardanti la formazione del nuovo governo italiano») costrinse gli inglesi ad accettare la decisione italiana, con il nuovo esecutivo che entrò in carica il 22 giugno. La replica di Roosevelt non fu mossa, come potrebbe sembrare a prima vista, dal disinteresse, ma al contrario dalla crescente attenzione verso l'evoluzione della situazione italiana, in particolare nelle relazioni con l'Unione Sovietica. Da parte americana, infatti, si registrava un certo malcontento per l'atteggiamento "altezzoso" degli inglesi verso i funzionari americani della Commissione alleata di controllo e in generale verso la situazione del paese; non è un caso che fra il 14 e il 15 giugno il rappresentante americano nell'AAC Alexander Kirk, in due distinte occasioni, avesse confermato sia a Prunas che a Visconti Venosta che la sospensiva sul nuovo governo era stata «decisione esclusivamente britannica»<sup>5</sup>, bollando poi a titolo personale come «assolutamente

---

<sup>5</sup> Documenti Diplomatici italiani (d'ora in avanti DDi), Serie X, Vol. I, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato, 1992, Doc. No. 254, appunto segreto da Prunas a Badoglio, 14 giugno 1944

scandaloso»<sup>6</sup> l'intervento inglese in una questione di politica interna italiana. Sin dalla ripresa delle relazioni italo-sovietiche, inoltre, era diffusa nella diplomazia americana l'idea che fosse stata soprattutto l'inflessibilità britannica a spingere l'Italia a questa decisione, come testimonia un appunto segreto inviato da Prunas a Badoglio il 25 marzo:

Mi sembra anche evidente uno sfasamento notevole fra politica britannica e americana. Gli Stati Uniti sembrano oggi più che mai convinti che è appunto la politica britannica di intransigenza verso l'Italia quella che ha motivato e provocato l'iniziativa sovietica attuale e tutte le gravi conseguenze che tale iniziativa implica e comporta (...). Mi par cioè, tutto sommato, che gli Stati Uniti tendano ad asserire più energicamente la necessità di una politica più generosa ed umana nei nostri confronti, mentre la Gran Bretagna persista, invece, nella sua politica di diffidenza e di sospetto, nonostante il gesto sovietico e la posizione di progressivo svantaggio in cui tale gesto la pone.<sup>7</sup>

La svolta politica seguita alla liberazione di Roma serviva dunque alla formazione di un governo regio, costituito da esponenti di partito, come Roosevelt aveva cercato di fare sin dal mese di febbraio, ma anche un governo che accettasse tutte le obbligazioni verso gli Alleati assunte dai precedenti governi. Nel favorire la costituzione dell'esecutivo Bonomi, inoltre, gli americani miravano anche a un mutamento dei rapporti di forza all'interno del governo italiano; un mutamento che ribaltasse le conseguenze dell'iniziativa assunta in aprile da Togliatti<sup>8</sup>. Il ristabilimento dei rapporti diplomatici fra Italia e Unione Sovietica, infatti, aveva avuto chiaramente lo scopo, da parte russa, non solo di minare il controllo angloamericano sul paese sconfitto, ma anche di rafforzare la posizione di Togliatti e del PCI. Non vi è solamente la sostanziale continuità fra la ripresa delle relazioni italo-sovietiche, il ritorno in Italia di Togliatti e la Svolta di Salerno a confermare questo intento; come sottolinea Morozzo della Rocca, «certamente una serie di puntuali coincidenze evidenziarono in modo clamoroso una sintonia fra Togliatti e la diplomazia sovietica: così l'articolo delle *Izvestija*, che chiedeva l'allargamento del governo del Sud ai partiti antifascisti, venne conosciuto in Italia lo stesso giorno in cui Togliatti enunciava la proposta della svolta di

---

<sup>6</sup> Ibidem

<sup>7</sup> DDi, serie X, vol.I, Doc. No. 174, appunto segreto da Prunas a Badoglio, 25 marzo 1944

<sup>8</sup> Di Nolfo Ennio e Serra Maurizio, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari, Laterza Editore, 2010, p.156

Salerno»<sup>9</sup>. La nascita del governo Bonomi, al contrario, aveva segnato una sconfitta netta per il segretario del PCI, sia in quanto sostenitore di Badoglio sia in termini di peso del partito nel nuovo gabinetto (il PCI infatti ottenne solamente il Ministero dell'agricoltura, guidato da Franco Gullo). L'eco del ridimensionamento subito dal Partito Comunista arrivò anche a Mosca, e in particolare alle orecchie di quanti sostenevano una linea ostruzionistica nei rapporti fra Italia e angloamericani, in primis Dimitrov e Bogomolov. Quest'ultimo si rese protagonista nel settembre 1944 di un attacco durissimo nei confronti di Togliatti, colpevole a suo modo di vedere di «non avere un programma politico ed economico attorno al quale poter mobilitare le masse (...) perché se il Partito non chiama il popolo ad azioni rivoluzionarie contro il governo, e al contrario collabora e partecipa ad esso, significa che accetta le condizioni di esistenza di questo governo, aprendo la strada al dominio angloamericano»<sup>10</sup> mentre, egli riteneva, anche l'URSS era interessata all'avvenire dell'Italia.

L'interesse mostrato da Bogomolov verso l'evoluzione della situazione interna italiana sembra però un *unicum* nel panorama della diplomazia sovietica: ne dà una conferma anche il carteggio fra Stalin, Churchill e Roosevelt durante il passaggio di consegne fra il governo Badoglio e quello Bonomi. In un telegramma risalente all'11 giugno, infatti, Stalin, seppur sorpreso dell'allontanamento di Badoglio e preoccupato quanto il primo ministro inglese che tale decisione fosse stata presa da «alcuni ambienti italiani»<sup>11</sup> per modificare i termini dell'armistizio, assicurava che «se le circostanze facessero sembrare opportuno a voi che l'Italia debba avere un governo diverso da quello Bonomi, potete contare che da parte sovietica non saranno sollevate difficoltà». Il disinteresse per la politica interna italiana mostrato in questa circostanza dal leader georgiano sarà precursore dell'atteggiamento sovietico nella seconda metà del 1944, orientato esclusivamente alla questione dell'apporto italiano alla guerra antinazista e

---

<sup>9</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op.cit. p.30

<sup>10</sup> Di Nolfo Ennio e Serra Maurizio, op.cit., pp. 157-158

<sup>11</sup> Aga Rossi Elena, *L'Italia nella sconfitta. Politica interna e situazione internazionale durante la Seconda guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, p.133

caratterizzato, anzi, dal rifiuto di discutere di questioni di carattere generale. È plausibile che questo nuovo orientamento sia stato dettato anche dalla presa d'atto della sconfitta politica dei comunisti, nonché dal progressivo riavvicinamento del paese all'asse angloamericano, testimoniato dalla visita di Churchill a Roma in agosto e dallo stanziamento di quasi 50 milioni di dollari a favore della popolazione italiana elargito in settembre dall'UNRRA (un'organizzazione internazionale per la ricostruzione post-bellica finanziata in gran parte dagli Stati Uniti) e infine suggellato dagli incontri fra Churchill e Stalin tenutisi a Mosca in ottobre. Quaroni forniva invece un'altra chiave di lettura per questo comportamento:

Il Governo dell'U.R.S.S. vorrebbe sapere quali e quante forze militari il Governo italiano ritiene di poter mettere in campo contro la Germania, quali precisi tentativi italiani sono stati ostacolati od impediti e in quale forma, quali precise clausole armistizio occorrerebbe eliminare per una maggiore partecipazione dell'Italia alla guerra (...). Il Governo sovietico resta pronto ad appoggiare nostre proposte concrete in vista di concreti risultati militari, ma per ora nulla più. Tende ad avere l'impressione che il nostro Governo conti giocare su dissensi fra gli Alleati per sbarazzarsi della situazione armistizio, facendo, per quello che qui interessa più di ogni altra cosa, la rapida fine della guerra, poco più che dichiarazioni di principio: di qui l'attitudine generalmente cortese ma diffidente.<sup>12</sup>

In effetti, nonostante quanto era emerso dal colloquio fra Quaroni e Molotov del 5 giugno, nelle settimane successive il governo italiano si era lanciato soprattutto in dichiarazioni d'intenti e lamentele per la durezza dello status armistiziale, ma aveva evitato di avanzare una qualche proposta concreta per aumentare lo sforzo bellico italiano. L'unica iniziativa in questo senso era stata formulata da Quaroni in una comunicazione con Bonomi del 30 giugno, nella quale egli suggeriva al Primo ministro di chiedere l'autorizzazione, di persona o tramite lo stesso ambasciatore italiano, al governo sovietico per reclutare alcuni dei prigionieri di guerra italiani al fine di formare delle compagnie di volontari da impiegare sul fronte orientale della guerra. Bonomi diede il proprio avallo alla proposta di Quaroni con un telegramma inviato il 22 luglio, suggerendo inoltre che tali unità di volontari venissero impiegate soprattutto nell'area balcanica ed est-europea, in ragione dei legami di amicizia delle popolazioni di quelle zone con il popolo italiano. Quaroni inoltrò la proposta al governo sovietico, ma la risposta, che

---

<sup>12</sup> DDi, serie X, vol. I, Doc. No. 297, telegramma da Quaroni a Bonomi, 18 luglio 1944

arrivò più di un mese dopo, fu negativa: le truppe italiane inviate in Russia – spiegò Dekanozov – erano state scelte individualmente per la loro sincera fede fascista, per cui non vi era possibilità di selezionare fra di essi un corpo di volontari da affiancare alle truppe sovietiche.

Ad eccezione della parentesi dei prigionieri di guerra, le altre conversazioni con l'URSS erano incentrate sulla questione della cobelligeranza in relazione alle difficoltà derivanti dalle clausole dell'armistizio. Visconti Venosta, divenuto sottosegretario al ministero degli Esteri nel nuovo governo, in un telegramma spedito il 4 luglio spiegava a Quaroni che la partecipazione italiana alla guerra antitedesca avrebbe potuto essere «almeno quadrupla»<sup>13</sup> ma che ogni tentativo in questo senso veniva «sistematicamente ostacolato e impedito da parte alleata»<sup>14</sup>; il 29 luglio, inoltre, fece pervenire all'ambasciatore italiano a Mosca un rapporto dettagliato su tutti gli ostacoli posti all'azione militare italiana, redatto dal capo di stato maggiore Generale Messe, raccomandandosi affinché venisse inoltrato presso il governo sovietico. Bonomi cercò di sollevare il problema agli occhi di Stalin tramite una lettera personale affidata a Messeri, ma la situazione restò sostanzialmente immutata. Lo stato delle relazioni venne ben riassunto da Quaroni in due rapporti datati rispettivamente 8 agosto e 16 settembre 1944: nel primo, il diplomatico romano inizialmente si concentrava sugli obiettivi che animavano la politica estera sovietica del periodo, su tutti il desiderio di un «completo schiacciamento»<sup>15</sup> della Germania hitleriana, al fine di «togliere alla internazionale capitalista ogni possibilità di puntare in futuro sulla Germania per un blocco antisovietico»<sup>16</sup>. Questo scopo influenzava l'intero assetto della politica estera dell'URSS, dai rapporti con America e Regno Unito, improntati nel primo caso a «una crescente mutua fiducia» e nel secondo a «maggior riserbo», ai piani per la pace nel dopoguerra, che secondo Quaroni non erano ancora definiti ma si sarebbero basati sulla collaborazione fra le tre Potenze alleate e su un sistema di organizzazione della sicurezza di respiro mondiale e non locale o regionale. Questo stesso motivo era alla base della decisione di riallacciare i rapporti

---

<sup>13</sup> DDi, serie X, vol. I, Doc. No. 284, telegramma da Visconti Venosta a Quaroni, 4 luglio 1944

<sup>14</sup> ibidem

<sup>15</sup> DDi, serie X, vol. I, Doc. No. 331, rapporto da Quaroni a Bonomi, 8 agosto 1944

<sup>16</sup> ibidem



diplomatici con l'Italia, che dunque non doveva essere inteso come parte di una specifica politica sovietica riguardo l'Italia:

Fin dall'autunno scorso il Governo sovietico aveva maturata l'idea che era possibile, entro quest'anno, a mezzo di una serie di colpi concentrati, finire la guerra contro la Germania (...) l'U.R.S.S., per conto suo, mentre si preparava la grande offensiva di primavera, convinta della necessità di uno sforzo concentrato, continuava a cercare di raccogliere forze dovunque fosse possibile di trovarle. Vyshinsky, allora in Italia, ha avuta l'impressione che «venti anni di fascismo non erano riusciti a guastare il popolo italiano», che tanto il Governo Badoglio quanto la giunta antifascista di Napoli erano decisi alla guerra contro la Germania e che l'unica cosa che impediva all'Italia di prendere parte attiva all'offensiva generale, con tutte le sue forze, era la scissione Bari-Napoli: che da parte anglo-americana, se addirittura non si vedeva con piacere questa scissione paralizzatrice, non si faceva nulla di serio per trovare una soluzione. Considerando questa situazione pregiudicievole agli interessi russi il Governo sovietico si è prima rivolto ai Governi alleati per vie diplomatiche; visto che questo non bastava, è passato all'azione diretta, per decisione (me lo hanno detto tanto Molotov che Vyshinsky) personale di Stalin. Ma questa decisione, anche se sostanzialmente utile per noi, è stata presa dal Governo sovietico, principalmente almeno, per considerazioni di interesse proprio.<sup>17</sup>

In seguito alla ripresa delle relazioni bilaterali, l'aspettativa del governo sovietico era che l'Italia si concentrasse esclusivamente sul proseguimento della guerra antinazista, mentre gli eventi successivi diedero la percezione di un governo interessato «in primo luogo agli assestamenti politici interni e a come uscire dalla situazione di armistizio, e solo assai debolmente dello sforzo bellico dell'Italia». Per questo, quando in occasione del primo incontro fra Molotov e Quaroni del 4 giugno il rappresentante italiano aveva prospettato una modifica dello status internazionale dell'Italia grazie alla rinata amicizia con l'URSS, il commissario agli Esteri sovietico aveva subito messo in chiaro che «l'avvenire è nelle mani del governo italiano» e aveva chiesto di mostrare coi fatti e non con le parole che il popolo italiano aveva davvero rotto con il passato. La stessa risposta, ricorda Quaroni, gli sarebbe stata data in futuro da ogni funzionario sovietico con cui avesse avuto occasione di parlare: gli unici elogi verranno rivolti alle azioni svolte dai partigiani nel Nord Italia, azioni che verranno però percepite «come espressione spontanea della volontà popolare piuttosto che frutto dell'azione diretta del Governo».

---

<sup>17</sup> DDi, serie X, vol. I, Doc. No. 332, rapporto di Quaroni a Bonomi, 8 agosto 1944

Per uscire da questa impasse, l'ambasciatore italiano suggeriva di seguire la strada tracciata dalla controparte sovietica, ossia concentrare le conversazioni bilaterali su quanto concerneva lo sforzo bellico italiano, per poi aggiungere di rivolgere ogni questione riguardante la revisione dell'armistizio non solo all'URSS ma a tutte e tre le potenze alleate, dato che «non si può contare di fare dei russi gli avvocati esclusivi dell'Italia»<sup>18</sup>. Altrettanto importanti per le relazioni italo-russe sarebbero stati i futuri rapporti con la Francia e la Jugoslavia, due paesi che si erano molto avvicinati all'URSS per diversi motivi (il primo perché «per legge di natura entra in ogni sistema diretto a tenere a posto la Germania»<sup>19</sup>, il secondo per via del movimento comunista guidato da Tito). Quaroni, infine, accennava alla possibilità di informare l'Unione Sovietica su tutte le trattative portate avanti con gli altri alleati, anche per questioni di secondaria importanza, poiché la sua impressione era che «gli anglo-americani tengano poco al corrente russi circa tutto quello che concerne l'amministrazione, le operazioni militari e la situazione interna italiana e questo Governo è molto desideroso di avere in proposito informazioni ampie da noi»<sup>20</sup>. Un ultimo aspetto da sottolineare del rapporto è la sensazione di Quaroni di un cambiamento nella percezione che i russi avevano di sé stessi e della loro nazione:

«tre anni di guerra sostenuta e vinta contro tutta la potenza militare tedesca, la coscienza profonda di essere stati loro a vincere la guerra, la coscienza di avere mostrato al mondo l'efficienza militare e sociale del nuovo stato socialista, fanno sì che la Russia uscirà da questa guerra con una profonda e fiera sensazione della sua potenza. Mentre è disposta, sinceramente ed onestamente, a tener conto del punto di vista delle altre Potenze grandi e piccole, vuole che tutti gli altri tengano ugualmente conto del posto che l'U.R.S.S. si è affermato»<sup>21</sup>.

Le osservazioni di Quaroni sull'atteggiamento assunto dall'Unione Sovietica verso l'Italia trovano conferma nel piccolo ma significativo episodio della lettera di Bonomi per Stalin: il presidente del consiglio italiano, infatti, in occasione del viaggio di Messeri a Mosca di quell'agosto aveva consegnato a quest'ultimo un caloroso messaggio in cui venivano riportati sia i buoni propositi del nuovo governo che il desiderio di una revisione dell'armistizio. L'ordine era di portarlo a

---

<sup>18</sup> ibidem

<sup>19</sup> ibidem

<sup>20</sup> DDi, serie X, vol. I, Doc. No. 334, telegramma di Quaroni a Bonomi, 9 agosto 1944

<sup>21</sup> DDi, serie X, vol. I, Doc. No. 331, rapporto di Quaroni a Bonomi, 8 agosto 1944

Quaroni affinché la consegnasse di persona a Stalin, evidentemente nell'ottica di una *captatio benevolentiae*, ma la lettera non arrivò né sulla scrivania di Stalin (che non riceveva mai rappresentanti stranieri) né su quella del Commissario agli affari esteri Molotov, ma solo su quella di Vyshinsky. Egli fece notare all'ambasciatore italiano che le informazioni sulla situazione interna italiana non mancavano a Mosca e che in quel momento c'erano «sul tappeto questioni che concernono più da vicino interessi vitali sovietici», per poi ripetere nuovamente a Quaroni che ogni decisione sull'Italia andava presa di concerto assieme agli altri alleati. A questa risposta avrebbe fatto seguito nei mesi seguenti la prassi di non ricevere più il diplomatico italiano agli alti livelli del Commissariato per gli affari esteri se le sue istanze concernevano aspetti relativi all'armistizio o all'occupazione alleato, delegando invece l'incontro a funzionari minori, la cui risposta era solitamente la stessa di Vyshinsky<sup>22</sup>.

Nonostante quanto scritto nel rapporto, lo stesso Quaroni metteva in guardia Bonomi sul fatto che «con lo sviluppo della situazione militare generale il nostro concorso ha oggi meno importanza di quanto avrebbe avuto qualche tempo addietro e quanto più tempo passa meno ne ha»<sup>23</sup> e che la fluidità della situazione, unita al carattere generalmente realista della politica estera sovietica, avrebbe potuto determinare un cambiamento radicale nella postura internazionale dell'URSS. Questa previsione si rivelerà esatta e verrà sviscerata dall'ambasciatore nel rapporto del 16 settembre, nel quale egli attribuiva il cambio di atteggiamento sovietico verso l'Italia all'evoluzione dello scenario bellico europeo:

«Le operazioni militari sui fronti sovietico e francese si sono svolte con un ritmo tale da fare oggi prevedere vicina la fine della guerra. (...) quindi la opportunità di spingere per una maggiore utilizzazione delle forze potenziali italiane passa più che in seconda linea. L'avanzata delle truppe sovietiche ha messo all'ordine del giorno problemi come quelli della Polonia, Romania, Bulgaria e Jugoslavia, Cecoslovacchia e Finlandia, che toccano molto più da vicino gli interessi sovietici. È tutta una zona in cui i sovietici hanno il coltello dalla parte del manico, ma per ottenere quello che vogliono hanno non poche difficoltà, con l'Inghilterra soprattutto, che si ostina a seguirvi una politica destinata al fallimento. Le difficoltà non provengono dal fatto che l'Inghilterra abbia la forza di impedire all'U.R.S.S. di arrivare a quelle soluzioni che vuole, ma dal desiderio

---

<sup>22</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p.41

<sup>23</sup> DDi, serie X, vol. I, Doc. No. 332, rapporto di Quaroni a Bonomi, 8 agosto 1944

dell'Unione Sovietica di mantenere, per il periodo del dopo guerra, la collaborazione delle tre principali potenze, e quindi dal suo desiderio di evitare rotture appariscenti. Per tutte queste considerazioni la questione italiana è passata in secondo piano; non vogliono aggiungere alle altre questioni quella italiana.»<sup>24</sup>

Come avrebbe poi confermato lo stesso Vyshinsky a Quaroni, non era esatto dire che l'Unione Sovietica non fosse interessata all'Italia, ma la rapida avanzata dell'Armata Rossa nell'Europa orientale nei mesi estivi aveva portato alla luce questioni «che toccano da più vicino gli interessi principali dell'URSS». Partendo da questo dato di fatto, e alla luce di quanto aveva appreso da Messeri, Quaroni ricostruiva le motivazioni che avevano portato l'URSS a riallacciare i rapporti diplomatici con l'Italia nel marzo 1944, rintracciandole in primis nel desiderio sovietico di dimostrare agli angloamericani (che tentavano di escluderla dalla gestione dell'Europa occidentale) che l'Unione Sovietica poteva e voleva essere presente dappertutto. Da questo intervento la diplomazia sovietica, influenzata dal resoconto di Vyshinsky sulla «massa potenziale di energia del popolo italiano»<sup>25</sup>, sperava di ottenere un prezioso aiuto nella guerra antitedesca, ma era rimasta delusa dal tentativo italiano di impostare la partecipazione alla guerra come un negoziato. Nonostante Quaroni avesse puntualmente messo in rilievo tutti i problemi derivanti dalle clausole armistiziali, la tendenza era quella di immaginarsi un popolo italiano «scalpitante per la guerra» ed un governo che «lo tiene indietro per mercanteggiare il nostro apporto militare». La conseguenza era che ogni volta che il diplomatico romano faceva appello all'aiuto russo per questioni interne, gli si faceva intendere che «il Governo fa poco o nulla lui stesso e vorrebbe che fosse la Russia a occuparsi delle cose nostre presso gli Alleati. E questo è proprio quello che la Russia non ha voglia di fare; e si seccano che noi non comprendiamo che non hanno voglia di farlo»<sup>26</sup>. Ad ogni modo, come già detto la questione dell'appoggio militare italiano stava passando in secondo piano, per cui Quaroni suggeriva di concentrarsi su altri aspetti che potessero migliorare le relazioni fra i due paesi e riprende i consigli del rapporto del mese precedente: tenerla informata sulle trattative con gli altri Alleati, documentare regolarmente

---

<sup>24</sup> DDi, serie X, vol. I, Doc. No. 407, rapporto di Quaroni a Bonomi, 16 settembre 1944

<sup>25</sup> ibidem

<sup>26</sup> ibidem

l'avanzamento dell'opera di defascistizzazione interna al paese, migliorare i rapporti con Francia e Jugoslavia.

Infine, egli si soffermava sulla necessità di definire chiaramente le future direttrici della politica estera italiana, per due motivi: in primis, per fugare i dubbi russi circa un ritorno alla politica estera prebellica, basata sull'equilibrio tra le potenze europee. I sovietici, infatti, erano intenzionati ad instaurare «un'organizzazione ferrea della pace», in netto contrasto con la tradizione europea in quanto preoccupati che l'Italia «contasse sui dissidi per pescare nel torbido» e finisse col favorire la rinascita della Germania come dopo la Grande Guerra, invece del «totale annientamento» dello stato tedesco. Il secondo motivo riguardava l'interesse per l'area balcanica che aveva da sempre caratterizzato la politica estera italiana: qui Quaroni mise subito in guardia Bonomi sul fatto che il futuro leader della Jugoslavia sarebbe stato Tito con l'appoggio dell'Unione Sovietica e che la politica inglese di sostegno al vecchio establishment jugoslavo era destinata al fallimento. Da ciò Quaroni deduceva che l'antica politica italiana d'interesse nella zona rappresentava un elemento di difficoltà nelle relazioni con l'URSS ed era quindi fondamentale regolare definitivamente i rapporti con la Jugoslavia, tenendo in conto che l'unico interlocutore di riferimento sarebbe stato proprio Tito. L'ultimo aspetto sottolineato da Quaroni riguardava l'errata percezione in Italia della potenza sovietica: da quanto riportato da Messeri egli aveva intuito che «non tutti in Italia si rendono perfettamente conto di ciò che è l'URSS»<sup>27</sup> e che si aveva l'impressione che le Potenze tradizionali potessero ancora avere una voce decisiva negli affari del dopoguerra. Perciò, Quaroni specificava chiaramente di non farsi illusioni, perché «il popolo russo esce dalla guerra sveglio, attivo, consapevole della sua immensa forza e del suo posto nel mondo (...) in Europa, almeno, la vincitrice di questa guerra è la Russia»<sup>28</sup>.

---

<sup>27</sup> ibidem

<sup>28</sup> ibidem

## *Gli ultimi mesi di guerra e l'inizio della questione di Trieste*

L'atteggiamento di disinteresse da parte sovietica evidenziato da Quaroni nei due rapporti di agosto e settembre verrà accentuato negli ultimi mesi del 1944. In una memoria del Ministero degli Esteri redatta in ottobre, veniva messo in evidenza come il nuovo corso delle relazioni italo-sovietiche sembrava essersi arenato al gesto isolato della ripresa dei rapporti: da quel momento l'URSS non aveva fornito nessun altro tipo di aiuto ma solo promesse vaghe e generiche, assumendo poi un atteggiamento da una parte poco conciliante in tutte le questioni sottoposte dalla controparte italiana e dall'altra troppo arrogante negli affari che la toccavano più da vicino. A questo immobilismo faceva da contraltare una vivace attività della diplomazia russa sul territorio italiano, che spaziava dalla corrispondenza fra i prigionieri sovietici nel paese e le rispettive famiglie in patria fino alla diffusione di film e quotidiani russi e si risolveva in una vasta opera di propaganda, in particolare negli ambienti operai e proletari<sup>29</sup>.

Le poche comunicazioni dell'autunno del 1944, tuttavia, riflettono e confermano le osservazioni di Quaroni sull'andamento del conflitto e la posizione che avrebbe conseguentemente assunto l'Unione Sovietica. La crescente attenzione verso i paesi appena liberati nell'area est europea, per esempio, trova conferma in un appunto inviato da Prunas a Bonomi il 29 settembre, in cui il segretario generale agli Esteri riportava al Presidente del Consiglio la richiesta di Kostylev, per conto del governo sovietico, di sospendere le funzioni delle ambasciate italiane a Bucarest e Sofia per «ragioni di carattere militare»<sup>30</sup>, aggiungendo poi che un'analoga disposizione avrebbe potuto interessare nell'immediato futuro le rappresentanze in Cecoslovacchia, Jugoslavia e Ungheria. Inoltre, il fatto che l'ambasciatore avesse definito questa decisione «difficilmente revocabile o modificabile dal suo Governo»<sup>31</sup> nonostante tutte le rimostranze fatte valere da Prunas sembra giustificare la percezione della diplomazia italiana di un alleato poco accomodante nei suoi confronti. Altri segnali in questo senso arrivarono dalla richiesta da parte sovietica di inoltrare tutte le comunicazioni telegrafiche

---

<sup>29</sup>Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p.48

<sup>30</sup> DDi, serie X, vol. I, Doc. No. 443, appunto di Prunas a Bonomi, 29 settembre 1944

<sup>31</sup> ibidem

dall'Italia per il tramite della Commissione Alleata di Controllo (procedura che l'Italia rispettava già con gli altri paesi, in quanto obbligata da una clausola dell'armistizio, ma che non aveva mai seguito negli scambi con Mosca data la presenza di una rappresentanza in funzione) così come dal consenso negato affinché una missione italiana sulla falsariga di quella di Quintieri e Mattioli negli Stati Uniti si recasse in Unione Sovietica per rilanciare i rapporti economici e commerciali fra i due stati. Anche sulla questione dei prigionieri di guerra i rapporti fra i due paesi sembravano a un punto morto: da parte italiana ne era stata richiesta una lista completa sin dal mese di agosto, ma Quaroni ottenne una risposta, negativa, solamente il 17 dicembre. Tale rifiuto, spiegavano i sovietici, era motivato dalla mancanza di reciprocità in questo ambito, dato che da parte italiana non era mai stato avviato nessuno scambio di liste. Pur ottenendo che le autorità russe prendessero in carico il rimpatrio almeno dei soldati anziani e disabili e promettendo di continuare a impegnarsi per ottenere gli elenchi nominativi dei prigionieri italiani, Quaroni ammette di nutrire poche speranze:

ogni qualvolta ho sollevato questione dei prigionieri di guerra atteggiamento autorità sovietiche è stato improntato intransigenza quasi aspra di cui non riesco spiegarmi ragione. Rilevo anche che ogni volta da parte sovietica si è ritornato sull'argomento atrocità e spoliazioni compiute da truppe italiane in territorio sovietico.

L'unico aspetto delle relazioni italo-russe in cui si registrò un passo avanti quantomeno formale fu la nomina di Quaroni e di Kostylev ad Ambasciatori a pieno titolo, avvenuta fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre. Anche in questo caso, però, si trattava di una scelta programmata sin dal ristabilimento delle relazioni e venne comunque accompagnata da un comunicato stampa rilasciato dal governo italiano il 21 novembre in cui si ricordava che l'URSS era stata la prima nazione a riallacciare i rapporti con la nuova Italia. Questo cambio di status non attenuava in Quaroni la sensazione, percepita sin dall'arrivo a Mosca, di essere fra gli ultimi in termini di considerazione e rispetto nella gerarchia del corpo diplomatico accreditato nella capitale sovietica<sup>32</sup>. Si tratta di una considerazione che emerge chiaramente anche dalla lettura dei comunicati augurali scambiate fra il 1944 e il 1946 tra i governi dei due paesi: in questo lasso di tempo, esponenti di ogni orientamento politico (da Badoglio a Bonomi a Parri) avevano approfittato di

---

<sup>32</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p.53

vittorie militari, feste nazionali sovietiche, anniversari e così via per inviare i loro messaggi di auguri a Stalin, ma a queste comunicazioni piuttosto solenni e prolisse corrispondeva sempre una risposta breve, concisa e formale, oltretutto firmata solitamente da Molotov al posto di Stalin.

Non scampò a questo “rituale” nemmeno Alcide de Gasperi: insediatosi al Ministero degli Esteri nel dicembre 1944, in seguito alla nascita del secondo governo Bonomi, inviò un lungo telegramma di saluto a Molotov, cui il Commissario sovietico rispose sinteticamente come da consuetudine russa. Il segretario della DC avrebbe poi mantenuto quel ruolo fino al 18 ottobre 1946, plasmando l'azione diplomatica italiana in senso atlantista e filoccidentale. L'operato di De Gasperi sarebbe stato infatti incentrato, in controtendenza col passato, sulla ricerca di un rapporto più stretto con gli americani, pur non trascurando le relazioni con le altre potenze alleate: a questo fine egli optò per la nomina nelle capitali più importanti di ambasciatori non di carriera ma tratti dal personale politico, quali Alberto Tarchiani a Washington, Nicolò Carandini a Londra e Giuseppe Saragat a Parigi<sup>33</sup>. Fece eccezione Quaroni, che rimase di stanza a Mosca, anche in virtù della stima di cui godeva nella capitale sovietica: questo fu il primo segnale di un approccio formalmente inappuntabile da parte del leader democristiano nei rapporti con l'Unione Sovietica, volto ad evitare dissidi inutili ma inamovibile nella svolta filoccidentale dell'Italia. Le prime comunicazioni del nuovo Ministro degli Esteri con Quaroni avevano come oggetto la questione dei prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica e nei territori estereuropei liberati dall'avanzata dell'Armata Rossa. Tuttavia, in un telegramma datato 30 gennaio 1945 il diplomatico italiano sottolineava ancora una volta come l'unico risultato da lui ottenuto fosse stata la concessione di scambi epistolari fra gli internati e le famiglie. Riguardo la formazione di unità di volontari reclutati fra i prigionieri, Quaroni liquidava la questione come «inizialmente accolta con interesse e poi arrivata a punto morto per ragioni tecniche»<sup>34</sup>. Ad ogni richiesta avanzata per migliorare le condizioni degli

---

<sup>33</sup> Craveri Piero, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 176-17

<sup>34</sup> Documenti diplomatici italiani (d'ora in avanti DDi), serie X, vol. II, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello stato, 1992, Doc. No. 46, telegramma di Quaroni a De Gasperi, 30 gennaio 1945



internati, egli rileva la volontà delle autorità sovietiche di mettere in chiaro che «tutto ciò che esse potranno fare in favore degli italiani non è nostro diritto ma loro generosa concessione»<sup>35</sup>. Questo atteggiamento si spiegava non solo con la posizione pur sempre particolare dell'Italia (che nei confronti dell'URSS aveva anche la spedizione dell'ARMIR a fianco dei nazisti da farsi perdonare), ma anche con la fluidità del sistema politico italiano e con l'incognita della liberazione dell'Italia settentrionale.

Nei mesi che precedettero la fine della guerra l'atteggiamento dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Italia proseguì sui binari del disimpegno: la conferenza di Yalta di febbraio aveva sancito in maniera inequivocabile l'appartenenza del paese alla sfera occidentale, e con essa la prospettiva di una pace punitiva per l'Italia, prospettiva caldeggiata soprattutto dall'Inghilterra. Infatti, in un telegramma del 15 gennaio destinato al Foreign Office, il ministro degli esteri inglese Eden aveva voluto mettere in chiaro che la proposta inglese di un "trattato di pace provvisorio" in sostituzione dell'armistizio dell'8 settembre aveva avuto il solo scopo di rafforzare il governo Badoglio (e quindi non era più un'opzione percorribile), che le concessioni stabilite nei colloqui di Hyde Park rappresentavano il massimo che il Regno Unito era disposto ad accordare all'Italia e che in generale la volontà inglese era di non transigere sulle severe condizioni da imporre nel trattato di pace per l'Italia<sup>36</sup>. Nonostante le sollecitazioni di Bonomi ad occuparsi della revisione delle clausole armistiziali, prima a mezzo stampa e poi con una lettera indirizzata ai tre capi di stato, la questione italiana non venne trattata a Yalta se non nell'ottica delle rispettive sfere d'influenza, sancendo così la rinuncia sovietica ad avere voce negli affari interni italiani e il definitivo controllo angloamericano sul futuro del paese. Come aveva già fatto nel rapporto di settembre, Quaroni imputava questo allontanamento alla crescente importanza assunta dal teatro est europeo nei piani postbellici dell'Unione

---

<sup>35</sup> ibidem

<sup>36</sup> Aga Rossi Elena, *L'Italia nella sconfitta. Politica interna e situazione internazionale durante la Seconda guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, p.164

Sovietica: in una serie di approfondite relazioni inviate il 23 aprile, egli dapprima passò in rassegna alcuni avvenimenti dei mesi precedenti che stavano a testimoniare la perdita di interesse russo verso l'Italia (la sospensione del servizio corriere, il rifiuto di trasmettere ulteriori telegrammi, la questione ormai abbandonata delle milizie di volontari) per poi analizzarne le motivazioni. Tornando su alcune delle cause che aveva citato nei mesi precedenti, quali la partecipazione italiana alla guerra, la poca efficienza del governo o il malcontento per la lentezza del processo di defascistizzazione, l'ambasciatore italiano finisce per escluderle tutte: il tema dell'apporto bellico italiano, pur essendo stato l'argomento cardine nelle prime settimane della ripresa dei rapporti, era stato rapidamente abbandonato, anche per l'evoluzione stessa della guerra; il governo Bonomi veniva sì aspramente criticato per la sua «insanabile mancanza di realismo»<sup>37</sup>, di cui era una prova agli occhi dei russi l'insistenza per essere invitato alla Conferenza di San Francisco, ma al tempo stesso veniva parzialmente giustificato per via delle immense difficoltà che si trovava ad affrontare, e su cui pare che Kostylev indugiassero molto nei suoi rapporti; la questione della defascistizzazione invece, per quanto condotta in maniera diametralmente opposta rispetto a Mosca (che in Bulgaria e Jugoslavia non si era fatta scrupoli nel ricorrere ai tribunali popolari e alle fucilazioni), rappresentava un aspetto per il momento secondario, di cui, secondo Quaroni, rappresentava una prova il fatto che «l'epurazione in Francia non va meglio che da noi, eppure non è certo questo che turba i rapporti franco-russi». La vera ragione sarebbe dunque il riconoscimento sovietico dell'appartenenza dell'Italia alla zona d'influenza angloamericana:

La caduta dei satelliti orientali ha creato in un certo senso un parallelismo di interessi fra Russia e anglo-sassoni: essi erano, e sono, decisi a ridurre al minimo indispensabile ogni possibile ingerenza anglo-americana negli affari bulgari, rumeni, ungheresi: per potere meglio far ciò era, in primo luogo necessario evitare di agire loro stessi in Italia come non volevano che gli anglo-americani agissero altrove (...). Poi i russi hanno trovato il compito della sistemazione della loro zona più difficile di quanto si aspettavano, sia dal punto di vista interno che da quello internazionale; e la loro zona ha finito per assorbire tutta la loro attenzione, a scapito di quella che poteva o voleva essere una politica a più ampio respiro.<sup>38</sup>

---

<sup>37</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 144, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 23 aprile 1945

<sup>38</sup> ibidem

Da questo punto di vista si spiegherebbe, inoltre, il fatto che le difficoltà russe riguardo telegrammi e servizio corriere fossero iniziate in seguito all'armistizio rumeno, firmato il 12 settembre 1944. Secondo Quaroni, sarebbero stati diversi i fattori che avevano spinto Mosca a questa decisione, tra cui i contrasti fra le correnti interne al PCUS in materia di politica estera e la poca conoscenza della psicologia del mondo occidentale, ma il risultato restava comunque l'inserimento del paese nella zona d'influenza occidentale e la conseguenza che eventuali interventi in futuro da parte russa negli affari interni italiani sarebbero avvenuti solo nel quadro dello scontro fra blocchi e non come espressione di una politica sovietica verso l'Italia. Egli arrivava a questa conclusione partendo dal dato di fatto che i rapporti fra i tre alleati oscillavano fra «il riconoscimento della necessità di andare d'accordo, ed un'intima convinzione che alla lunga andare d'accordo non è possibile»<sup>39</sup>: i sovietici avevano aggiunto alla loro tradizionale diffidenza la convinzione marxista che presto o tardi la resa dei conti fra le potenze capitaliste e lo stato socialista sarebbe stata inevitabile, da cui tra l'altro derivava il timore per una futura rinascita tedesca foraggiata dall'Occidente in chiave antisovietica, mentre fra gli angloamericani si era venuta a creare «una fusione degli antichi timori della Terza Internazionale con i più nuovi timori dell'imperialismo russo». A Mosca vi era poi un ulteriore motivo di preoccupazione maturato nelle ultime settimane di guerra: il collasso del fronte occidentale tedesco aveva infatti aperto la strada verso la Germania agli angloamericani, ribaltando così le prospettive sovietiche di arrivare al momento della resa della Germania con la maggior parte del territorio tedesco occupato dall'Armata Rossa. Questo scenario implicava non solo che gli angloamericani si sarebbero ritrovati in mano una notevole quantità di elementi di scambio fra «criminali di guerra, personaggi politici potenziali, valori industriali, prigionieri»<sup>40</sup> da utilizzare per ottenere delle concessioni dai russi in settori chiave, ma anche, come evidenziato dalla stampa sovietica, un ribaltamento di pensiero riguardo alla grande industria tedesca. Se alla Conferenza di Yalta gli

---

<sup>39</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 141, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 22 aprile 1945

<sup>40</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 144, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 23 aprile 1945

Alleati avevano concordato anche il disarmo economico e industriale della Germania (principio che i russi avevano applicato «caricando in tutta fretta i macchinari e trasportandoli in Russia»), ora i giornali di Mosca avanzavano la tesi secondo cui gli Stati Uniti avrebbero potuto invocare la necessità di difendere i capitali investiti nell'industria tedesca, col risultato di lasciarla sotto il diretto controllo americano e con l'eventualità che essa sarebbe potuta servire in futuro per aiutare la ricostruzione del paese. Da questo stallo risultava evidente come l'unica soluzione almeno temporanea in grado di evitare un nuovo conflitto mondiale era la formulazione delle zone d'influenza, e su questo tema si era concentrato Churchill nel suo viaggio a Mosca dell'ottobre 1944. Già in quest'occasione, secondo Quaroni, si era stabilita da un lato l'appartenenza di quasi tutto l'Est Europa alla zona di influenza orientale e dall'altro l'inserimento dell'Italia nel blocco occidentale: pur non avendo la prova che Churchill e Stalin avessero effettivamente parlato anche dell'Italia, il diplomatico romano ritiene di sì, indicando come prova il fatto che «l'astensione russa dagli affari italiani ha assunto dalla visita di Churchill in poi una forma sempre più marcata»<sup>41</sup>.

Quaroni ritornava più volte su questo carattere di diffidenza della politica sovietica e ammoniva il governo italiano, come aveva fatto nei precedenti rapporti, affinché evitasse in ogni modo di giocare sui dissidi fra gli Alleati proprio per non destare sospetti nei russi. Mantenere buoni rapporti con i tre Grandi era ovviamente imperativo per il governo italiano, soprattutto nell'ottica del futuro trattato di pace e dell'assetto postbellico del paese, ma la rilevanza assunta dalla questione della frontiera orientale implicava la necessità assoluta di non inimicarsi il favore dell'Unione Sovietica, alla luce del rapporto privilegiato instaurato con Tito. Già in un altro telegramma spedito a De Gasperi il 17 aprile, Quaroni aveva avvisato il ministro degli Esteri riguardo alla sicurezza con cui i diplomatici jugoslavi parlavano delle loro rivendicazioni sul confine orientale e alla loro intenzione di non discutere della questione a livello bilaterale. Una settimana dopo, l'ambasciatore italiano avvisava De Gasperi sul fatto che i russi fossero pronti ad appoggiare qualunque rivendicazione jugoslava verso l'Italia sulla base di motivazioni etniche prima che politiche:

---

<sup>41</sup> ibidem

La politica di fratellanza slava è oggi un serio fattore nella politica estera sovietica: quel che più conta essa trova una vasta e profonda eco nel popolo russo: fra gli slavi Tito e gli jugoslavi sono particolarmente popolari: non si tratta di propaganda proveniente dall'alto e che un mutamento delle direttive governative potrebbe cambiare, ma di sentimenti e tendenze antiche e ben radicate (...) L'impostazione sentimentale di tutta questa guerra è che essa deve segnare il trionfo definitivo dei popoli slavi, sotto la guida del grande popolo russo, sul mondo germanico: ma anche noi siamo colpevoli verso il mondo slavo, (...) quindi anche noi dobbiamo essere puniti. In genere poi, in tutte le zone disputate o miste, tutte le altre razze debbono recedere di fronte agli slavi.<sup>42</sup>

A ciò si aggiungeva la convinzione, da parte sovietica, che il problema di Trieste non avesse molta importanza per l'opinione pubblica italiana e che quelli che parlavano di una Trieste italiana non erano che «dei vecchi e nuovi fascisti»<sup>43</sup>. Quaroni specifica di essere convinto della sua tesi in quanto negli ultimi tempi era stato interpellato in merito diverse volte da funzionari jugoslavi vicini al governo sovietico (che al contrario non aveva mai accennato al problema negli incontri precedenti), presumibilmente allo scopo di sondare il terreno. Le possibilità di successo delle richieste italiane erano dunque bassissime al momento, poiché «la politica di fratellanza slava integrava troppo bene la teoria delle zone di influenza, che è a sua volta chiave di volta di tutta la politica europea dell'URSS»<sup>44</sup>. L'unica soluzione praticabile, secondo l'ambasciatore, era quindi cercare di rimandare il più possibile una decisione definitiva in merito: nel frattempo, egli suggeriva di abbassare i toni della campagna portata avanti dalla stampa italiana in difesa di Trieste, prevedendo che un'eventuale inasprimento della polemica avrebbe potuto indurre Mosca a fare una scelta di campo di cui gli angloamericani avrebbero dovuto necessariamente tenere conto, e al tempo stesso di cercare di ottenere l'appoggio di Londra e Washington.

Nel periodo in cui Quaroni inviava i propri rapporti, quella delle frontiere orientali era diventata la questione più delicata sul tavolo del governo italiano, per quanto sin dall'estate del 1944 Tito avesse lasciato intendere a Churchill le proprie rivendicazioni sulla Venezia Giulia nel corso di un incontro a Napoli. Dal mese di agosto, di conseguenza, il movimento di liberazione jugoslavo si muoveva nella logica del “fatto compiuto”, allo scopo di presentare l'insediamento degli slavi in

---

<sup>42</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 143, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 23 aprile 1945

<sup>43</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 145, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 24 aprile 1945

<sup>44</sup> ibidem

Venezia Giulia come un dato di fatto ormai irreversibile alla futura Conferenza di Pace, che allora era ritenuta più vicina di quanto non lo sarebbe stata nella realtà. In una riunione del gennaio 1945 coi dirigenti jugoslavi, Stalin aveva condizionato il proprio appoggio verso le richieste di Tito al consenso all'occupazione jugoslava da parte della popolazione locale, così da presentare delle argomentazioni accettabili anche per gli angloamericani<sup>45</sup>. Tito aveva poi avuto un incontro col comandante supremo britannico per il Mediterraneo Alexander a Belgrado il 2 marzo: in quest'occasione, Regno Unito e Jugoslavia avevano concordato che gli angloamericani instaurassero la propria amministrazione militare nell'area necessaria a mantenere il controllo delle reti stradali e ferroviarie con l'Austria, mentre gli jugoslavi avrebbero mantenuto in funzione l'amministrazione civile nella regione, ottenendo così la legittimazione di tutte quelle forze (Consiglio di liberazione, Comitato antifascista italo-sloveno, Tribunale del popolo e così via) che avrebbero poi garantito a Tito il controllo effettivo anche delle aree amministrate dagli Alleati. Nel mese successivo, invece, andrà in scena quella che verrà poi definita la "corsa per Trieste": gli slavi nei fatti seguirono la politica del fatto compiuto e il 4 aprile diedero il via all'avanzata verso Trieste, che dopo un inizio molto favorevole vide un rallentamento a partire dal 20 aprile, quando essi si ritrovarono bloccati dalle ultime difese tedesche alla periferia di Fiume. Gli Alleati, invece, lanciarono il proprio attacco il 9 aprile: inizialmente lo scopo era quello di completare la campagna d'Italia distruggendo le ultime divisioni naziste rimaste nel paese per poi pensare alla campagna d'Austria, ma la resa dei tedeschi avvenne in maniera talmente repentina che Alexander si ritrovò a dover decidere come continuare l'offensiva senza indicazioni da parte dei governi inglese e americano<sup>46</sup>. Il 26 aprile egli comunicava ai Combined Chiefs of Staff angloamericani il proprio piano per occupare Trieste, Pola e le altre linee di comunicazione con l'Austria, piano che verrà autorizzato due giorni più tardi e che verrà affidato alla seconda divisione neozelandese comandata dal generale Freyberg. Il risultato finale fu che gli

---

<sup>45</sup>Cattaruzza Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p.266

<sup>46</sup>Pupo Raoul, *Trieste '45*, Bari, Laterza Editore, 2010, pp.147-148

jugoslavi arrivarono a Trieste nella mattina del primo maggio, trovando la città già in preda alle insurrezioni popolari, ma non riuscirono ad avere ragione di tutti i reparti tedeschi rimasti asserragliati nel tribunale e nel castello di San Giusto, i quali puntavano ad arrendersi agli angloamericani nella speranza di ottenere un trattamento migliore; gli Alleati invece entrarono in città nel pomeriggio del 2 maggio, giusto in tempo per aiutare gli uomini di Tito negli ultimi combattimenti. Gli avvenimenti da qui presero un andamento convulso: intanto che i tedeschi superstiti si arrendevano alle truppe neozelandesi, i vertici del CLN triestino cercavano di consegnare la città al generale Freyberg, mentre gli jugoslavi prendevano possesso dei simboli del potere, come la prefettura e il palazzo del comune, e vi issavano la propria bandiera<sup>47</sup>. La corsa per Trieste veniva così vinta dagli jugoslavi, che da lì diedero il via a un'occupazione della città durata oltre quaranta giorni, ma gli Alleati erano riusciti quantomeno a “infilare un piede nella porta”, come avrebbe detto successivamente Churchill: Tito, in un messaggio inviato il 3 maggio, giustificherà ad Alexander la rottura degli accordi presi a Belgrado con un'imprevista e piuttosto ingigantita resistenza tedesca che avrebbe reso necessarie l'adozione di tali misure, ma ribadì che l'occupazione aveva valore non solo militare ma anche politico, poiché rappresentavano la riconquista di territori ingiustamente sottratti alla Jugoslavia alla fine della Grande Guerra<sup>48</sup>.

La rilevanza cui era giunta la questione di Trieste nello scenario politico italiano era tale che già nella mattina del primo maggio un allarmato De Gasperi inviava un telegramma agli ambasciatori delle quattro capitali alleate, chiedendo che essi si facessero interpreti della preoccupazione con cui la situazione veniva vissuta in Italia e dell'auspicio che su tutto il territorio della Venezia Giulia venisse instaurata un'amministrazione militare a guida angloamericana<sup>49</sup>. Nel messaggio diretto a Quaroni, il ministro degli Esteri aggiunse inoltre una piccola postilla in cui chiese al diplomatico romano di portare il problema all'attenzione del governo sovietico. La risposta di Quaroni arriverà tre giorni più tardi, ma riprenderà i concetti espressi nei rapporti di aprile: la politica della fratellanza slava legava le

---

<sup>47</sup> Cattaruzza, op.cit. p.286

<sup>48</sup> Ivi, p.289

<sup>49</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 163, telegramma di De Gasperi a Tarchiani, Carandini, Quaroni e Saragat, 1° maggio 1945

mani all'Unione Sovietica costringendola ad assecondare le rivendicazioni jugoslave, mentre le dichiarazioni su Trieste da parte degli esponenti politici italiani suonavano come un retaggio del passato che non trovava corrispondenze nei sentimenti della popolazione<sup>50</sup>. Quaroni però ammoniva anche che il governo sovietico, per quanto favorevole alla tesi jugoslava, non avesse intenzione di impegnarsi fino in fondo (prova ne era il fatto che la stampa sovietica non aveva mai parlato della questione di Trieste) e spiegava come una manifestazione organizzata da sindacati e ceto operaio in difesa dell'italianità della Venezia Giulia avrebbe potuto sortire effetti positivi<sup>51</sup>. Già dai primi di maggio risultava però chiaro che il peso dell'Italia nella diatriba sulle regioni orientali era praticamente irrilevante, sia per quanto riguardava l'opinione pubblica (le notizie sulla manifestazione per l'Italia tenutasi a Trieste il 5 maggio e repressa nel sangue dagli jugoslavi non avrà eco in Unione Sovietica) sia per quanto riguardava il sistema politico, che il 3 maggio aveva approvato all'unanimità una dichiarazione in cui rivendicava la Venezia Giulia e denunciava le azioni jugoslave. Col passare dei giorni, anche Quaroni a Mosca intuiva che la posizione italiana su Trieste era fragilissima e ne spiegava le ragioni in un lungo rapporto riservato inviato a De Gasperi il 13 maggio: dopo aver ridimensionato la sua stessa proposta di una manifestazione operaia in difesa della Venezia Giulia (al cui riguardo da parte russa «si potrà sempre obiettare che la situazione non è stata sufficientemente spiegata al popolo italiano<sup>52</sup>»), egli riafferma che sì l'URSS restava sostanzialmente in silenzio sulla questione per non aggiungere altre discussioni con gli angloamericani, ma nella pratica sosteneva in toto le richieste jugoslave e solo una decisa opposizione degli altri Alleati avrebbe potuto portare a un ripensamento in merito. La vicinanza fra popoli slavi era sicuramente un fattore importante nella vicenda, ma altrettanto rilevante era il desiderio di eliminare l'Italia dal teatro balcanico:

La Russia sovietica continua la politica della Russia zarista: se ciò è stato sempre vero, ciò lo è tanto più in un momento in cui prevalgono qui forze e tendenze nazionalistiche. L'U.R.S.S. è arrivata con una guerra vittoriosa a realizzare quello che era stato il sogno della Russia imperiale: estendere la sua influenza politica e militare su quasi tutta la

---

<sup>50</sup>DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 165, telegramma segreto di Quaroni a De Gasperi, 4 maggio 1945

<sup>52</sup>DDi, serie X, Vol. II, Doc. No. 193, rapporto riservato di Quaroni a De Gasperi, 13 maggio 1945



penisola balcanica e su quasi tutto l'ex Impero austro-ungarico. E, logicamente, tende ad escludere, da questa sua zona d'influenza, ogni ingerenza straniera. Lo sta facendo anche nei riguardi dell'influenza degli inglesi, degli americani e dei francesi, e lo fa anche senza troppi complimenti. (...) Trieste, a parte il suo valore sentimentale per gli italiani, è precisamente la porta dell'influenza economica, e quindi politica, dell'Italia nei Balcani e più ancora nell'Europa centrale: è per questo che essa deve passare in mani sicure.<sup>53</sup>

In quest'ottica, l'Italia rappresentava un possibile concorrente nell'area esteuropea, dato che dalla fine della Grande Guerra aveva seguito una politica percepita a Mosca come «anti-slava», e il caso di Trieste appariva come un perfetto banco di prova per testare le intenzioni della nuova Italia democratica. La premessa per qualunque paese che avesse voluto instaurare una politica di amicizia con la Russia era infatti l'eliminazione di ogni questione spinosa a livello bilaterale: per dimenticare il passato, spiegava Quaroni, da Mosca avrebbero potuto dunque richiedere una garanzia formale affinché l'Italia non si immischiasse nell'azione sovietica nei Balcani, e tale garanzia formale sarebbe stata proprio la rinuncia a Trieste. Allo stesso modo, ogni tentativo di risolvere la questione su un piano bilaterale fra Italia e Jugoslavia, previo ristabilimento delle relazioni diplomatiche, sarebbe stato inutile, semplicemente perché agli jugoslavi, consapevoli che l'Italia mai avrebbe ceduto Trieste di sua volontà, non interessava: «appoggiati dalla Russia, convinti di non avere opposizioni decise altrove, si sentono sicuri del fatto loro»<sup>54</sup>. Anzi, un accordo diretto fra i due paesi sarebbe stato avallato dalla Russia solo a fronte di importanti concessioni da parte italiana. Le opzioni rimaste in mano all'Italia erano dunque pochissime: fermo restando che l'appoggio angloamericano era imprescindibile per le rivendicazioni italiane, Quaroni consigliava De Gasperi da un lato di accettare l'idea di un plebiscito nei territori contesi, perché in caso di rifiuto «tutti diranno che lo facciamo perché sappiamo che le popolazioni sono contro di noi», e dall'altro di «seccare il meno possibile (...) e cercare di fare il possibile perché gli jugoslavi, in questo affare, appaiano i guastafeste»<sup>55</sup>. Le opinioni del diplomatico si riveleranno fondate soprattutto per quanto riguarda la volontà sovietica di non supportare in toto le tesi jugoslave: già il 18 maggio, Stalin raccomandava all'ambasciatore jugoslavo a Mosca di sedersi al tavolo delle trattative e due

---

<sup>53</sup> ibidem

<sup>54</sup> ibidem

<sup>55</sup> ibidem

giorni più tardi, dietro precisa richiesta d'intervento da parte di Truman, ribadiva il consiglio a Tito. Per il leader sovietico, infatti, Trieste non rappresentava una priorità tale da rischiare di compromettere i rapporti con gli angloamericani, senza considerare che nella sua visione erano i tre Grandi gli unici interlocutori deputati a decidere sui futuri assetti europei<sup>56</sup>; al tempo stesso, inglesi e americani non intendevano accettare una situazione di fatto compiuto in Europa come avevano fatto coi colpi di mano hitleriani che avevano poi condotto alla guerra, seppur fossero favorevoli a delle concessioni territoriali dall'Italia alla Jugoslavia decise al tavolo delle trattative. Così, sul finire del mese anche Quaroni in due distinti messaggi del 22 e 25 maggio comunicò a De Gasperi che i russi non avrebbero appoggiato fino in fondo la Jugoslavia sulla questione di Trieste<sup>57</sup>, la quale si concluderà temporaneamente con l'adozione degli accordi di Belgrado del 9 giugno 1945, in base alla quale la Venezia Giulia verrà divisa in due diverse zone d'occupazione (una angloamericana, una jugoslava) dalla cosiddetta linea Morgan. A questo punto, l'Italia si rassegnò all'attesa: poiché le trattative di pace erano imminenti, il governo Bonomi chiese soltanto di non considerare irrevocabile la linea Morgan di divisione delle zone d'occupazione, temendo che l'amministrazione jugoslava sull'area sarebbe diventata definitiva<sup>58</sup>.

La questione di Trieste ebbe ripercussioni anche sul piano interno, con la caduta del governo Bonomi e l'insediamento di un nuovo esecutivo guidato da Ferruccio Parri, scelto dai partiti antifascisti come simbolo della Resistenza e del nuovo corso italiano: in politica estera, il suo proposito di fare dell'Italia la guida delle nazioni minori, compatibile con la linea di De Gasperi, lo portarono a confermare il leader democristiano al Ministero degli esteri<sup>59</sup>. A tal fine, vista anche l'imminente conferenza di pace di Potsdam, che si sarebbe svolta dal 17 luglio al 2 agosto e avrebbe definito molti aspetti del sistema internazionale postbellico, il governo Parri sfruttò il periodo precedente la Conferenza per migliorare la propria posizione internazionale e cercare di uscire dallo status di nazione sconfitta. De

---

<sup>56</sup> Pupo Raoul, op. cit., pp. 180-182

<sup>57</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 214 e 217, telegrammi segreti di Quaroni a De Gasperi, 22 e 25 maggio 1945

<sup>58</sup> Lorenzini Sara, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, Il Mulino, 2007, p.31

<sup>59</sup> Ivi, p.32

Gasperi inizialmente presentò agli ambasciatori in Italia delle quattro potenze vincitrici la richiesta di poter partecipare all'armistizio tedesco «sia in considerazione della necessità di definire giuridicamente la situazione dell'Italia come potenza partecipante alla guerra contro la Germania, sia di provvedere in qualche modo alla tutela degli interessi e dei cittadini italiani in territorio tedesco»<sup>60</sup>, ma non ricevette alcuna risposta a riguardo. Nel mese di luglio, invece, gli sforzi italiani si concentrarono su due elementi: l'eventuale dichiarazione di guerra al Giappone e l'ammissione dell'Italia nel novero delle Nazioni Unite. Riguardo alla prima, si trattava di un argomento che era già stato trattato dal governo Bonomi, ma la crisi di governo di giugno lo aveva costretto a passare la palla al nuovo esecutivo: il 17 giugno, infatti, una nota segreta del Dipartimento di Stato americano chiedeva a Tarchiani di informare il governo italiano che un'eventuale dichiarazione di guerra al Giappone sarebbe stata sicuramente ben vista a Washington<sup>61</sup>. In un promemoria risalente al 3 luglio, Prunas spiegava a De Gasperi che l'iniziativa era destinata a rimanere temporaneamente simbolica, tanto che gli Stati Uniti, consapevoli della situazione in cui versava l'Italia, avevano specificato nella precedente nota di non aver intenzione di aiutare materialmente l'esercito italiano: era perciò fondamentale attuarla quanto prima, considerando l'imminenza della conferenza di Potsdam e dell'avvio delle trattative di pace con l'Italia e visto che «gli Stati Uniti la appoggiano e la sollecitano, la Gran Bretagna aderisce al punto di vista americano, la Russia non mostra di osteggiarla e guadagniamo inoltre la Cina alla nostra causa<sup>62</sup>». In realtà, l'Unione Sovietica non era propriamente favorevole alla dichiarazione di guerra italiana, o meglio non la appoggiava nel caso in cui essa fosse rimasta solamente simbolica:

Una migliore valutazione dell'Italia da parte U.R.S.S. è subordinata al fatto che noi partecipiamo effettivamente alla guerra contro Giappone con alleati e con forze militari navali aeree nostre in modo che ciò possa significare inizio rinascita Italia come Potenza militare (...). Qui Stati vengono considerati solo in proporzione loro potenziale militare ed economico. Qualora invece nostra dichiarazione di guerra a Giappone dovesse avere

---

<sup>60</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 294, lettera di De Gasperi agli ambasciatori di Stati Uniti Kirk, dell'URSS Kostylev, di Francia Couve de Murville e di Gran Bretagna Charles

<sup>61</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 304, promemoria di Prunas a De Gasperi, 3 luglio 1945

<sup>62</sup> ibidem

valore puramente simbolico essa non (ripeto non) avrebbe nessuna influenza su valutazione russa Italia.<sup>63</sup>

La freddezza mostrata dai sovietici a riguardo spiega anche perché, nei messaggi inviati a Tarchiani e Quaroni il 13 luglio, De Gasperi specifica chiaramente di informare i rispettivi governi non solo dell'imminente ingresso in guerra dell'Italia contro il Giappone (che sarebbe stato dichiarato ufficialmente il 15 luglio) ma anche dell'intenzione di partecipare al conflitto a tutti gli effetti<sup>64</sup>. La questione sarebbe comunque passata in secondo piano con lo sgancio delle bombe atomiche e la firma della resa giapponese il 14 agosto.

Anche la richiesta di entrare a far parte delle Nazioni Unite si trascinava da prima dell'insediamento di Parri: il governo Bonomi aveva infatti largamente caldeggiato la partecipazione dell'Italia alla Conferenza di San Francisco, che aveva preso il via il 25 aprile e avrebbe portato all'adozione della Carta delle Nazioni Unite, ma aveva dovuto desistere a causa dei dissidi sorti fra i tre Grandi in merito alla partecipazione degli alleati minori della Germania. Il nuovo esecutivo, nella sua prima risoluzione, aveva ribadito l'intenzione di partecipare alla costruzione degli accordi di pace e De Gasperi aveva dato mandato agli ambasciatori a Londra, Washington e Mosca di illustrare questo proposito ai rispettivi governi<sup>65</sup>. L'aspirazione italiana venne nuovamente frustrata dall'Unione Sovietica: Vyshinsky, in un colloquio con Quaroni, spiegò infatti all'ambasciatore italiano che, sebbene essa sarebbe comunque arrivata, bisognava «procedere per gradi, e per prima cosa passare dallo stato di armistizio allo stato di pace»<sup>66</sup>. Le motivazioni, secondo l'ambasciatore, erano da ricondurre alla volontà, già ripetuta in altre occasioni, di schiacciare ogni aspirazione italiana nell'Est Europa e nei Balcani, oltre al timore che, una volta ammessa, essa si sarebbe potuta unire alla schiera di quelle nazioni che lavoravano «in senso non favorevole alle direttive russe». La strada per l'ammissione fra le Nazioni Unite sarebbe poi stata definita dai tre Alleati a Potsdam: analoga sorte ebbe la richiesta,

---

<sup>63</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 323, telegramma di Quaroni a De Gasperi, 10 luglio 1945

<sup>64</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 332 e 333, telegrammi di De Gasperi a Quaroni e Tarchiani, 13 luglio 1945

<sup>65</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 295, telegramma di De Gasperi a Tarchiani, 29 giugno 1945

<sup>66</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 310, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 4 luglio 1945

avanzata sia presso gli inglesi<sup>67</sup> che presso i russi<sup>68</sup>, di un trattato di pace provvisorio, il quale avrebbe rimandato al futuro le questioni più spinose (in particolar modo quelle territoriali), ma al tempo stesso avrebbe sancito il ritorno dell'Italia nel consesso delle nazioni libere.

### *La Conferenza di Potsdam e le decisioni sull'Italia*

La conferenza di pace che si tenne a Potsdam dal 17 luglio al 2 agosto 1945 fu l'ultimo incontro in cui i tre capi di governo alleati si ritrovarono assieme per discutere della sistemazione politica dell'Europa del dopoguerra. L'atteggiamento dei tre alleati verso l'Italia era piuttosto diversificato: gli americani erano sicuramente i più favorevoli verso le istanze italiane, tanto che Truman propose non solo l'ammissione immediata alle Nazioni Unite ma anche la firma di una pace provvisoria che andasse a mitigare le dure clausole della resa<sup>69</sup>; gli inglesi avevano invece assunto una posizione più sfumata rispetto alle tendenze punitive manifestate fino ad allora, in virtù dell'incognita delle elezioni generali che si erano tenute in Inghilterra il 5 luglio ma il cui risultato sarebbe stato proclamato solamente il 26 dello stesso mese. La posizione che appariva più nebulosa era però quella dell'Unione Sovietica: Quaroni il 29 luglio comunicava a De Gasperi che, come appurato in più occasioni, la diplomazia sovietica era favorevole ad una pace punitiva per l'Italia, ma «non desiderava apparire in prima linea e preferiva nascondersi dietro all'Inghilterra». Tre giorni dopo, Carandini confermava questa presa di posizione russa, affermando che l'URSS «sarebbe stata propensa piuttosto ad una pace punitiva ma disposta a non insistere di fronte a deliberato diverso avviso angloamericano»<sup>70</sup>. La discriminante, anche per quanto riguarda i sovietici, era rappresentata dalle elezioni in Inghilterra, e in particolare -come sarebbe poi accaduto- dall'eventuale vittoria dei laburisti. L'interpretazione di Quaroni, esplicitata in un dettagliato rapporto inviato a De Gasperi il 31 luglio, era che la politica portata avanti dal governo conservatore guidato da Winston

---

<sup>67</sup>DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 282, telegramma di De Gasperi a Carandini, 23 giugno 1945

<sup>68</sup>DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 310, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 4 luglio 1945

<sup>69</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p.75

<sup>70</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 375, telegramma di Carandini a De Gasperi, 1° agosto 1945

Churchill era vista a Mosca come il più favorevole agli interessi sovietici, per cui la vittoria laburista «dovrà fatalmente, presto o tardi, portare ad una revisione della politica europea della Russia»<sup>71</sup>. A ciò si univa una consistente calo di consenso presso le masse europee, dovuto alla già citata incomprendenza della psicologia del mondo occidentale, il quale imponeva al governo sovietico di mantenere, almeno di facciata, una politica di amicizia coi paesi del blocco occidentale. Per queste ragioni, il giudizio dell'ambasciatore valutava come «assai poco verosimile che la Russia prenda l'iniziativa della durezza verso l'Italia, ma si limiterà a domandare per sé delle riparazioni e ad appoggiare, più o meno decisamente a seconda dell'atteggiamento angloamericano, le richieste jugoslave». Tenendo conto di tutti questi fattori, Stalin e il resto della diplomazia sovietica approcciarono la questione italiana cercando di legare le sorti del paese a quelle degli ex alleati della Germania nell'Europa dell'est. Essi dunque condizionarono il miglioramento dello status provvisorio dell'Italia al riconoscimento, da parte britannica e statunitense, dei governi che avevano insediato negli stati dell'Europa orientale, come avrebbe poi confermato Tarchiani a De Gasperi in un rapporto segreto:

A Potsdam, la delegazione americana, pur essendo ben disposta a che un buon trattamento fosse fatto alla Finlandia che riscuote negli Stati Uniti molta simpatia, non aveva particolare motivo di associare a tale trattamento gli altri tre Paesi. Tuttavia, di fronte all'irriducibile atteggiamento russo, sia America che Inghilterra acconsentivano a che si facesse la pace anche con i quattro Stati, pur insistendo a fondo affinché fosse dato un pubblico riconoscimento ai meriti acquisiti dall'Italia democratica e la posizione di questa fosse, per quanto possibile, distaccata da quella degli altri Paesi considerati. La delegazione russa finiva con l'accettare e, pur essendo venuta al Convegno con diversa intenzione, acconsentiva anche ad associarsi alle due Potenze anglo-sassoni nel promettere di patrocinare una sollecita ammissione dell'Italia fra le Nazioni Unite.<sup>72</sup>

Un'eventuale distinzione fra il destino dell'Italia e quello degli altri ex satelliti avrebbe potuto minacciare la validità degli armistizi firmati fra tali stati e l'URSS a conflitto ancora in corso, e di conseguenza la legittimità dei loro regimi politici<sup>73</sup>. Oltre alla richiesta di riparazioni piuttosto ingenti, già prevista da Quaroni, i sovietici pretesero anche una delle colonie italiane: questa richiesta non

---

<sup>71</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 374, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 31 luglio 1945

<sup>72</sup> DDi, serie X, VOL. II, Doc. no. 403, rapporto segreto di Tarchiani a De Gasperi, 10 agosto 1945

<sup>73</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op.cit., p.75

era una novità assoluta per inglesi e americani, dato che già alla conferenza di San Francisco l'ambasciatore sovietico Gromyko aveva manifestato questo desiderio, ma la fermezza con cui fu avanzata suscitò la sorpresa e la contrarietà di Churchill, che si rifiutò persino di discuterne<sup>74</sup>. La proposta sovietica ruotava attorno all'idea di un *trusteeship* congiunto fra Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica, ma da Mosca non venne mai specificato in quali territori applicare questa soluzione. Nonostante la contrarietà britannica, Truman si dichiarò favorevole a un esame preliminare della questione da parte dei rispettivi ministri degli esteri, specificando comunque che essa avrebbe dovuto essere affrontata in relazione anche al trattato di pace italiano: alla riunione del 23 luglio, però, Eden e Byrnes, riaffermando il punto di vista di Truman, convinsero Molotov dell'opportunità di discutere del problema alla prima sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri a Londra.

Nonostante i proclami con cui si era aperta, la conferenza di Potsdam lasciò in sospeso molte delle questioni che avrebbe dovuto risolvere, in particolare per quanto riguardava l'Italia. La presa di posizione sovietica portò rapidamente gli americani a ridurre le loro proposte sull'Italia e ad insistere sulla priorità della stesura del trattato di pace italiano rispetto a quello dei vinti minori<sup>75</sup>. Nel comunicato finale della Conferenza, in effetti, la preparazione del trattato di pace italiano veniva definita come «il primo compito del nuovo Consiglio dei ministri degli esteri delle potenze alleate»<sup>76</sup>: il motivo era il fatto che il paese era stato «il primo a rompere l'alleanza con la Germania, dando un contributo materiale alla sua sconfitta e unendosi alla lotta degli Alleati anche contro il Giappone». Veniva inoltre paventato che la conclusione del trattato di pace con la nuova Italia democratica avrebbe reso più facile per gli Alleati appoggiare la richiesta di ammissione dell'Italia fra le Nazioni Unite<sup>77</sup>. Questo riconoscimento veniva però ridimensionato nel prosieguo del comunicato, in cui agli altri ex alleati della

---

<sup>74</sup>Rossi Gianluigi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Varese, Giuffrè Editore, 1980, p.96

<sup>75</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op.cit., p.76

<sup>76</sup> Bevens Charles, *Treaties and Other International Agreements of the United States of America (1776-1949)*, Washington, Department of State publication, 1969, p. 1235

<sup>77</sup> ibidem

Germania veniva ugualmente promessi sia la discussione dei rispettivi trattati di pace dal Consiglio dei ministri degli Esteri, sia l'appoggio per l'inserimento fra le Nazioni Unite. Di conseguenza, il destino dell'Italia uscita dal conflitto sarebbe stato legato non a una valutazione ponderata, ma alla volontà dei tre Grandi di trovare un accordo sull'assetto postbellico dell'Europa orientale: ciò segnava anche la scomparsa di certi principi e valori regolatori dei rapporti internazionali che venivano ora disciplinati esclusivamente nell'ottica dell'equilibrio fra le tre potenze. Quaroni fu uno dei primi ad accorgersene, tanto che già il 6 agosto egli inviava un rapporto a De Gasperi in merito alle decisioni prese a Potsdam in cui definiva le tre potenze alleate come «i depositari, per diritto divino, della giustizia internazionale (...) sono diventati quello che nella Chiesa antica erano i concili ecumenici, le loro decisioni sono ispirate dallo Spirito Santo»<sup>78</sup>. Egli aveva intuito che era questa la ragione per cui il trattato di pace italiano sarebbe stato ben più pesante di quelle che erano le aspettative del corpo diplomatico italiano:

La politica dei «Tre Grandi» è guidata in realtà da un concetto solo: il desiderio di andare d'accordo ad ogni costo, il desiderio di mantenere in piedi, fin tanto che è possibile, la loro alleanza e la loro collaborazione, quale unica alternativa, ad un nuovo conflitto, più disastroso di quello che sta per finire. Siccome, in verità, non c'è un principio a cui realmente credono tutti e tre e su cui siano d'accordo, così la loro collaborazione non può andare avanti che in base ad una serie di compromessi, naturalmente a spese di terzi.<sup>79</sup>

Di conseguenza, egli rileva come le memorie presentate dalla diplomazia italiana sulle frontiere settentrionali ed orientali, volte ad evidenziare le ragioni storiche, economiche ed etnografiche che giustificavano l'appartenenza al territorio italiano, siano sostanzialmente inutili: la questione delle frontiere non era che «una questione di delimitazione di sfere d'influenza fra Russia e anglosassoni; i diritti, le aspirazioni, i sentimenti dell'Italia e della Jugoslavia sono elementi di nessun conto»<sup>80</sup>. Anche l'argomentazione per cui una pace punitiva potrebbe mettere a repentaglio la nascita di una sana democrazia in Italia sembra piuttosto insignificante, tanto che Quaroni arrivò a dire che di ciò a Mosca «non importa niente a nessuno» e che i tre diversi governi per democrazia intendono «un governo a loro ligio». Il risultato di tutte queste considerazioni era che l'Italia non

---

<sup>78</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 390, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 6 agosto 1945

<sup>79</sup> ibidem

<sup>80</sup> ibidem



era più un soggetto, bensì un oggetto di politica internazionale, per cui era necessario non farsi illusioni in merito al trattato di pace: «i termini saranno duri, almeno in paragone a quello che il popolo italiano, che ha creduto alla propaganda fatta durante la guerra e alle promesse fatteci dopo l'armistizio, ritiene di essere in diritto di attendersi (...) e a questa triste realtà bisogna che noi prepariamo, in quanto possibile, il popolo italiano». Le illusioni di cui parla Quaroni non erano però cosa limitata alla popolazione: anche gli alti burocrati del ministero degli Esteri sembravano non rendersi conto della gravità della situazione e restavano convinti di poter discutere da pari con le grandi potenze trattando con supponenza i vincitori minori<sup>81</sup>. Si tratta di atteggiamenti che emersero già dalla prima riunione interministeriale del 2 agosto, convocata da De Gasperi per stabilire una strategia chiara da portare avanti al tavolo delle trattative, e in particolare dalle parole di Saragat e di Enrico Cerulli (ex governatore di colonia) i quali ancora credevano di poter rientrare in possesso delle colonie africane perdute<sup>82</sup>. De Gasperi, invece, con calcolato realismo mise in cima alle priorità le questioni delle frontiere orientali e settentrionali, seguite dalla Francia e dal ruolo nel Mediterraneo, mentre riguardo alle colonie e al Dodecaneso sostenne che non c'era da farsi illusioni e che andavano considerate «compromesse da passate dichiarazioni inglesi nonché dagli interessi dell'Impero britannico».

Il mese di agosto fu così segnato, sul fronte interno, dai tentativi di elaborare delle linee guida da seguire nel caso in cui la diplomazia italiana fosse stata invitata a discutere i termini del trattato, ma questa eventualità non si realizzò mai. Se da parte italiana si visse per più di un mese nell'illusione di potersi davvero sedere al tavolo delle trattative, la motivazione va rintracciata nell'atteggiamento delle tre nazioni vincitrici: degli Stati Uniti si conoscevano già le intenzioni amichevoli, causa il peso degli italoamericani nella composizione dell'elettorato repubblicano, mentre l'Inghilterra, complice il cambio di governo seguito alle elezioni, attenuò decisamente le sue posizioni. Non si trattava di un cambiamento completamente inaspettato, giacché anche a luglio Eden aveva affermato che il governo inglese

---

<sup>81</sup> Lorenzini Sara, op.cit., p.34

<sup>82</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 378, verbale della riunione ministeriale per la conferenza della pace, 2 agosto 1945

era diviso fra il desiderio di reintegrare nel consesso delle nazioni un'Italia democratica ed epurata dal fascismo, sottraendola fra l'altro all'influenza russa, e la necessità di dimostrare al mondo che l'aggressione non paga. Fu però l'avvento del nuovo governo laburista, unito alla volontà di De Gasperi di recuperare il rapporto con gli inglesi tramite il lavoro di Carandini, a portare a termine questo ribaltamento di vedute, con il nuovo ministro degli Esteri Bevin che arrivò a dichiarare al Parlamento britannico, in data 20 agosto, di essere a pronto a chiudere la fase punitiva della politica verso il bel paese<sup>83</sup>. Sul piano delle relazioni con i sovietici, invece, questi ultimi si preoccuparono di spiegare dinanzi al governo italiano l'opposizione fatta a Potsdam alle istanze americane, escludendo che fosse dovuta a motivi di ostilità verso l'Italia: più in generale, i colloqui avuti nell'agosto del 1945 da vari ambasciatori italiani con diplomatici sovietici furono tutti improntati ad un'inattesa cordialità<sup>84</sup>. Quaroni riportò quest'impressione dopo un lungo colloquio avuto con Dekanozov il 10 agosto: l'argomento dell'incontro era stata l'imminente conferenza di Londra e l'eventualità che l'Italia potesse prendervi effettivamente parte, ma nel finale del rapporto l'ambasciatore italiano segnalava come quella fosse stata probabilmente la conversazione più cordiale che avesse mai avuto col vicecommissario agli Esteri sovietico. Nel prosieguo, egli si spingeva a sottolineare che «da qualche settimana a questa parte, per tutto quello che concerne le piccole questioni c'è indiscutibilmente un certo miglioramento nell'atteggiamento delle autorità sovietiche, miglioramento che, in un paese in cui tutto è controllato, non è spiegabile che come ordine dall'alto»<sup>85</sup>. Al tempo stesso, però, Quaroni metteva in guardia il ministro degli Esteri sia riguardo la possibilità che Dekanozov avesse voluto «gettare del fumo negli occhi» dell'ambasciatore, sia soprattutto sulla differenza di vedute «fra il nostro ed il loro concetto di pace giusta». Come aveva spiegato nei documenti riguardanti l'avanzamento dei lavori a Potsdam, il diplomatico di origine romana indicava le ragioni dietro l'atteggiamento sovietico sia nella vittoria laburista alle elezioni in Regno Unito, sia nella volontà di non pregiudicarsi la simpatia delle masse europee: in un altro rapporto, inviato a Roma

---

<sup>83</sup> Lorenzini Sara, op. cit., p.36

<sup>84</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op.cit., p.78

<sup>85</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 402, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 10 agosto 1945

il 21 agosto, sottolineava comunque che la Russia «vuole essa pure un'Italia immessa nella sua politica mediterranea»<sup>86</sup>, purché impossibilitata a fare una politica balcanica e centro europea contrastante con la sua. Nel solco di questa breve luna di miele si inserisce anche la notizia della liberazione dei prigionieri di guerra italiani ancora detenuti in Unione Sovietica.

Rispetto a quanto riportato in gennaio da Quaroni, non vi erano stati sviluppi significativi nella questione per tutto il 1945: il governo Bonomi sin dal suo insediamento aveva richiesto al governo sovietico di fornire gli elenchi dei prigionieri di guerra italiani, e l'esecutivo Parri aveva proseguito sulla stessa linea, ma il governo sovietico si era sempre rifiutato di farlo fino al 25 agosto. In questa data, approfittando della visita a Mosca di una delegazione sindacale guidata da Giuseppe Di Vittorio, favorita da De Gasperi e auspicata anche da Quaroni proprio nella speranza di ottenere qualche informazione in più sui detenuti, il vicecommissario agli esteri Solomon Lozovsky informò Di Vittorio che l'Unione Sovietica aveva deciso di liberare tutti i prigionieri di guerra italiani, con l'eccezione di un esiguo numero di criminali di guerra condannati dalle corti sovietiche<sup>87</sup>. La notizia venne comunicata tramite telegramma da Di Vittorio all'Unità e pubblicata il giorno seguente: nell'articolo venne anche riportato che il numero totale dei prigionieri si aggirava intorno ai 19mila, un numero molto più basso rispetto alle stime fatte fino ad allora di circa 85mila internati. Il governo sovietico si rifiutò inoltre di fornire ulteriori spiegazioni sulla sorte di quanti mancavano all'appello, sia perché richieste del genere, specie se presentate da un paese aggressore e sconfitto come l'Italia, non venivano neanche prese in considerazione, sia perché l'atteggiamento generale del regime staliniano verso i prigionieri di guerra non permetteva neanche di comprendere i termini del problema<sup>88</sup>. L'approccio sovietico alla questione dei prigionieri di guerra difatti non contemplava distinzioni: sin dall'inizio del conflitto i russi avevano utilizzato i prigionieri come forza lavoro, per cui finire catturati significava perdere

---

<sup>86</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 439, rapporto di Quaroni a De Gasperi, 21 agosto 1945

<sup>87</sup> Aga Rossi Elena e Zaslavsky Victor, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007, p.158

<sup>88</sup> Ivi, p.159

automaticamente ogni diritto. Il fatto che alcuni prigionieri tedeschi vennero poi trattenuti per anni anche dopo la fine della guerra rende ancora più sorprendente la decisione dei sovietici, i quali oltretutto iniziarono i rimpatri persino prima rispetto agli angloamericani. Evidentemente il governo staliniano, dato anche il numero esiguo del contingente italiano nei campi, ne favorì il rilascio credendo di guadagnarne in termini di popolarità, ma l'effetto che ottenne fu l'opposto di quello sperato: l'angoscia delle famiglie dei reduci venne esasperata, mentre la stampa mise in rilievo l'ampio divario fra le stime che circolavano in Italia e la cifra annunciata dai russi<sup>89</sup>. Le due diverse posizioni sull'argomento sono ben riflesse nell'incontro fra Dekanozov e Quaroni del 13 settembre: il colloquio ebbe luogo su richiesta dell'ambasciatore italiano, che aveva ricevuto da Roma l'incarico di ringraziare ufficialmente il governo sovietico, ma soprattutto di appurare se il numero comunicato da Lozovsky fosse corretto. La domanda suscitò l'irritazione di Dekanozov, che dapprima ci tenne a sottolineare come l'Unione Sovietica non fosse obbligata a questa decisione da nessun trattato o consuetudine internazionale per poi ripetere diverse volte che il rimpatrio dei prigionieri di guerra era «un gesto amichevole e generoso»<sup>90</sup>, cui da parte italiana era stato risposto non con forme di ringraziamento, come era lecito attendersi, bensì con «una campagna di stampa violenta e offensiva, quasi accusando l'URSS di volersi tenere o di aver massacrato la maggior parte dei prigionieri italiani». Quaroni, prendendo le distanze dalla stampa italiana e ripetendo che, a titolo personale, egli era a conoscenza dell'esagerazione delle stime fatte in Italia, cercò di minimizzare la portata della sua richiesta («non chiedo che una precisazione della cifra data») ma non ottenne altre informazioni, se non la conferma che un piccolo quantitativo di criminali di guerra non sarebbe stato rilasciato assieme agli altri detenuti. Nel resto del rapporto, l'ambasciatore ritorna più volte sull'irritazione piuttosto palese che la domanda italiana aveva suscitato nella diplomazia sovietica, la quale, colpevole di aver ignorato gli avvertimenti di Quaroni sull'eccessivo silenzio in merito alla sorte degli internati, aveva collegato la reazione della stampa italiana all'operato dei partiti anticomunisti senza tenere

---

<sup>89</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op.cit., p.106

<sup>90</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 520, rapporto di Quaroni per De Gasperi, 13 settembre 1945

in considerazione gli umori dell'opinione pubblica italiana. Quaroni poi concludeva invitando il governo italiano a fare attenzioni alle pubblicazioni della stampa, consapevole di avere a che fare con «un paese il quale è particolarmente sensibile a qualsiasi critica sulla stampa straniera, che dai paesi vinti o amici si attende di sentirsi dire che tutto quello che fa è perfetto»<sup>91</sup>. I rimpatri ebbero effettivamente inizio poche settimane dopo l'annuncio di Lozovsky e si conclusero nel luglio del 1946, ma le polemiche sull'argomento si sarebbero trascinate per molti anni a venire.

Nonostante gli avvertimenti dell'ambasciatore riguardo il non lasciarsi illudere eccessivamente dalle parole dei russi, a Roma si era arrivati alla conclusione che una postura amichevole da parte sovietica era comunque fondamentale per le aspirazioni italiane, dato che ormai appariva chiaro come per ogni questione trattata dalle tre potenze vincitrici era necessario il consenso di ciascuna di esse. Inoltre, la scarsità di rifornimenti alimentari e di combustibile che attanagliava la popolazione italiana aveva portato il governo italiano a chiedere aiuti non solo agli angloamericani ma anche all'Unione Sovietica: in particolare, nell'estate del 1945 De Gasperi aveva avuto due incontri con Kostylev (il 10 e il 24 luglio) per domandare aiuti e rifornimenti di carbone, ma in entrambi i casi la risposta sovietica era stata piuttosto vaga, vista anche la volontà di definire l'entità delle riparazioni prima di ristabilire dei rapporti commerciali<sup>92</sup>. Emergeva chiaramente l'intenzione, da parte italiana, di intrattenere delle relazioni amichevoli con l'Unione Sovietica: per di più, quasi tutti i partiti italiani erano convinti della necessità di riavviare i rapporti economici con l'URSS, al fine di attenuare la dipendenza dagli aiuti inglesi ed americani; così già il 20 agosto Parri proponeva a Kostylev di far costruire all'industria italiana navi e vari macchinari per l'Unione Sovietica in cambio di materie prime<sup>93</sup>. Questa volontà venne poi comunicata a Quaroni da De Gasperi per mezzo di una lettera personale inviata il 31 agosto, in cui quest'ultimo suggeriva all'ambasciatore a Mosca di aprire delle «franche

---

<sup>91</sup> ibidem

<sup>92</sup> Aga Rossi Elena, *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla Seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp.258-259

<sup>93</sup> Aga Rossi Elena e Zaslavsky Victor, op.cit. p. 190

conversazioni» col governo sovietico usando come spunto l'annuncio dell'esproprio di Villa Abamelek, che dopo un lungo contenzioso giuridico costato alle casse italiane quasi 200 milioni di lire era in procinto di essere donata all'URSS per farne la sede della propria ambasciata<sup>94</sup>. Riconoscendo l'enorme peso economico, militare e politico del paese sovietico, il ministro degli Esteri italiano autorizzava Quaroni a comunicare al governo russo che «una volta risolto onestamente il problema della pace, l'Italia vuole soprattutto vivere in pace», negando in toto ogni accusa di pregiudiziali anticomuniste:

Ciò significa che non solo non le siamo ostili, ma che non intendiamo affatto di essere o di servire da eventuale antemurale offensivo contro il mondo slavo in generale, contro la Russia sovietica in particolare. Ciò significa altresì che non siamo disposti ad entrare entro alcuna coalizione offensiva che sia eventualmente diretta contro Mosca. Aggiunga, la prego, che siamo inoltre pronti a dare il maggiore sviluppo possibile, sia alle relazioni commerciali sia a quelle culturali fra i due Paesi e che qualunque iniziativa in questo senso ci troverà subito e perfettamente consenzienti.<sup>95</sup>

Mostrando di aver capito ciò che Quaroni gli aveva precedentemente spiegato circa l'impostazione psicologica dei russi verso i partiti conservatori europei, De Gasperi invitava l'ambasciatore a sottolineare che queste rassicurazioni provenivano dal capo del partito democristiano e principale partito moderato italiano. Senza voler negare «il franco e aperto appoggio» statunitense e l'evoluzione della politica laburista verso l'Italia, il ministro degli Esteri ammetteva che, per mettere in pratica questi buoni propositi, erano necessari l'assistenza e l'appoggio sovietico: in caso contrario, il risultato sarebbe stato un indebolimento «tale da porci, mani e piedi, alla mercè di una sola Potenza». Infine, egli indicava l'idea dell'equidistanza come il principio cardine della sua politica di pace e specifica a Quaroni che questa comunicazione «non risponde affatto alla necessità di tentare di ottenere all'ultimo momento l'appoggio sovietico, ma a un mio ponderato e moderato giudizio».

Dalle parole di De Gasperi traspariva una certa rassegnazione circa le possibilità che l'Italia potesse davvero prendere posto al tavolo di pace: nonostante l'ottimismo che circolava al ministero degli esteri a riguardo, testimoniato dalla

---

<sup>94</sup> DDi, serie X, vol.II, Doc. No. 480, lettera personale segreta di De Gasperi per Quaroni, 31 agosto 1945

<sup>95</sup> ibidem

continua elaborazione di argomentazioni articolate e ipotesi di difesa alternative sui temi principali<sup>96</sup>, il leader della DC aveva preventivamente dato istruzioni a Carandini e Tarchiani di adoperarsi presso i rispettivi governi al fine di esporre loro il punto di vista italiano sulle principali questioni del trattato di pace (come già ordinato a Quaroni). La conferma della mancata ammissione della delegazione italiana arrivò con un telegramma di Carandini del 7 settembre, in cui l'ambasciatore a Londra dichiarava di aver avuto un colloquio con Cadogan in cui quest'ultimo aveva comunicato che i rappresentanti italiani non sarebbero stati chiamati a presentare le proprie osservazioni durante la permanenza a Londra dei ministri degli Esteri alleati «ma solo quando i lavori saranno veramente ultimati, il che richiederà evidentemente un tempo non breve»<sup>97</sup>. Di conseguenza, l'unica strada rimasta all'Italia per far valere le proprie ragioni fu tramite i contatti di Carandini, Tarchiani e Saragat con i vari rappresentanti dei governi inglesi, americani e francesi: Quaroni, che pure aveva ricevuto analoghe rassicurazioni in tal senso da Dekanozov, non venne mai chiamato in udienza dalla diplomazia sovietica e, pur sottolineando la diversità di trattamento rispetto agli altri alleati, ottenne solamente di poter inviare le proprie riflessioni in forma scritta allo stesso Dekanozov, il quale si sarebbe poi occupato di trasmetterle alla delegazione sovietica a Londra<sup>98</sup>.

---

<sup>96</sup> Lorenzini Sara, op.cit., p.39

<sup>97</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 502, telegramma di Carandini per De Gasperi, 7 settembre 1945

<sup>98</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 513, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 11 settembre 1945

## Le trattative fra i Grandi e l'impotenza italiana

### *La Conferenza di Londra*

La prima riunione del Consiglio dei ministri degli Esteri si tenne alla Lancaster House di Londra dall'11 settembre al 2 ottobre 1945: secondo quanto stabilito a Potsdam, le decisioni dovevano essere prese solamente dagli stati firmatari delle rispettive rese, ma nel caso dell'Italia venne ammessa al tavolo anche la Francia, rappresentata da Georges Bidault. Sin dalla conferenza di Potsdam si era stabilito che il primo punto all'ordine della sessione di Londra dovesse essere il caso italiano in virtù della situazione privilegiata in cui si trovava il paese: le discussioni presero le mosse dalla bozza inglese (revisione non radicale delle frontiere ma perdita di tutti i possedimenti nel Mediterraneo e in Africa), licenziata dal gabinetto di guerra britannico alla vigilia di Potsdam e distribuito agli altri grandi nel settembre<sup>99</sup>. La procedura per come era stata annunciata venne modificata già il 12 settembre, quando la delegazione americana propose un memorandum, accettato dagli altri alleati, secondo il quale Etiopia, Jugoslavia e Grecia sarebbero state invitate ad esporre oralmente il loro punto di vista sugli aspetti della sistemazione italiana di loro particolare interesse; successivamente, si decise di estendere l'invito a tutti i Governi dei paesi che erano stati in guerra con l'Italia ma solamente in forma scritta<sup>100</sup>. Il 14 settembre infine, dopo aver deciso di ascoltare il parere degli jugoslavi in merito alla questione della Venezia Giulia, il Consiglio informò Carandini di voler ascoltare anche un rappresentante del governo italiano alla sessione del 17 settembre, seppur in termini molto cauti e solamente in merito «alla frontiera jugoslava-italiana e al futuro della città e del porto di Trieste»<sup>101</sup>. Le intenzioni sovietiche in vista della Conferenza e delle discussioni sul destino dell'Italia vennero anticipate da Molotov in un incontro avvenuto la mattina del 14 settembre con Carandini: il ministro degli Esteri sovietico ci tenne innanzitutto a specificare che la stampa straniera aveva riferito notizie false circa l'atteggiamento russo a Potsdam, che l'URSS non si era mai

---

<sup>99</sup> Lorenzini Sara, op.cit., p.41

<sup>100</sup> Rossi Gianluigi, op.cit. p.106

<sup>101</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 528, telegramma personale di Carandini per De Gasperi, 15 settembre 1945



opposta a una pace sollecita («non ha detto equa», specificò il diplomatico italiano) e che non aveva intenzione di dilazionare ancora quest'atto<sup>102</sup>.

L'ambasciatore italiano rispose che, allarmato per quanto letto sui giornali, aveva ricevuto le stesse precisazioni dall'ambasciatore sovietico a Londra Gusev e le aveva ripetute al proprio governo, ribadendo poi l'intenzione italiana di accettare «ogni sacrificio necessario e ragionevole» per una pace giusta. Molotov confermò la volontà del governo sovietico di «dar mano a rimettere al più presto l'Italia in piedi», a patto che dall'altra parte ci si liberasse rapidamente dei responsabili della guerra, e passò poi ad analizzare lo stato delle relazioni italo-jugoslave. Dopo aver deplorato la mancanza di contatti diretti fra i due paesi, di cui Carandini incolpò il regime di Tito, Molotov affermò non solo che vi fosse ancora la possibilità di stabilire delle «intese dirette», ma anche che si auspicava tale possibilità<sup>103</sup>, lasciando così intendere all'ambasciatore italiano che in realtà la prospettiva di portare a conclusione il trattato italiano nella sessione di Londra fosse tutt'altro che scontata.

Il tono del colloquio fra Carandini e Molotov rifletteva bene quelle che erano le prospettive e le intenzioni della diplomazia sovietica in vista della sessione di Londra, al cui proposito Quaroni illustrava le proprie considerazioni in due lettere personali inviate il 17 settembre rispettivamente a Prunas e a De Gasperi. Per prima cosa l'ambasciatore a Mosca cercò di dare una spiegazione più articolata del concetto di pace punitiva e del perché esso non era inconciliabile con le parole di Molotov riguardo al desiderio russo di aiutare l'Italia nella sua ricostruzione:

In un certo senso la politica estera italiana comincia dopo il trattato di pace: fino ad ora al governo italiano non è toccato che l'ingrato compito della liquidazione del passato. Nei miei rapporti le ho fatto presente che la Russia è per una pace punitiva. La parola non rende però che imperfettamente il pensiero: si tratta di una impostazione dottrinarica dei russi per cui la guerra contro l'Unione Sovietica è una colpa e chi l'ha fatta deve assumersi, a pegno della sua conversione, una pena: inflitta la pena, tanto meglio se la si prende con buona grazia, è finita e non ci si pensa più. Nei nostri riguardi questo concetto di pace punitiva in sé stesso si sarebbe potuto limitare ad una certa misura di riparazione e alla punizione dei responsabili di colpe

---

<sup>102</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 522, telegramma di Carandini per De Gasperi, 14 settembre 1945

<sup>103</sup> ibidem

verso l'Unione Sovietica. Per il resto ci siamo disgraziatamente trovati di fronte ad una serie di questioni in cui noi eravamo sul cammino dell'Unione Sovietica.<sup>104</sup>

Secondo Quaroni, quindi, «si tratta in realtà non di ostilità verso l'Italia, ma di indifferenza», motivata dalla semplice considerazione che il paese per i russi rappresentava nient'altro che una «*quantité négligeable*» da poter ignorare senza troppi problemi pur di raggiungere i propri obiettivi di superpotenza. Nelle varie questioni, di conseguenza, l'Unione Sovietica osteggiava le aspirazioni italiane semplicemente perché inconciliabili con le sue o quelle dei suoi alleati: nel caso della Venezia Giulia, l'alleanza col regime di Tito imponeva ai russi di spalleggiare le richieste jugoslave; nel caso delle colonie, le proposte di *trusteeship* servivano all'URSS per scardinare il sistema coloniale inglese; o ancora, nel caso delle riparazioni i sovietici non potevano permettersi di rettificare le esorbitanti pretese verso l'Italia perché poi avrebbero dovuto fare lo stesso con i paesi dell'Est Europa. Quaroni poi analizzava la proposta del capo della Democrazia Cristiana di aprire dei dialoghi più costruttivi con l'URSS specificando gli aspetti che essa avrebbe dovuto privilegiare (sviluppo delle relazioni commerciali e culturali prima che economiche, ammissione nelle varie organizzazioni internazionali, un atteggiamento più prudente da parte della stampa) nell'ottica di sviluppare «non una politica di realizzazioni immediate ad effetto, ma una politica lenta e meditata, che se potrà dare risultati concreti non li potrà dare che gradatamente e dopo parecchio tempo». È interessante però notare che il primo consiglio che il diplomatico offre a De Gasperi era sì quello di aprirsi al dialogo col governo sovietico, ma «evitando che ciò possa apparire da parte nostra un invito ad un accordo più specifico». Quaroni sviluppava questo argomento nella lettera spedita a Prunas, dal tono più intimo e confidenziale:

una volta firmata la pace, una spiegazione a questo governo nei termini che suggeriva il ministro, la risposta sovietica, se non subito, certo a brevissima distanza sarebbe questa. Dal momento che vi dichiarate decisi a non entrare in coalizione contro l'Unione Sovietica, perché non lo mettiamo per iscritto in un bel patto di quelli tipo? (...) I russi certamente accetterebbero. Però debbo dire francamente che io sono contrario: l'ho detto al ministro e lo dico anche più chiaramente a te. Tu sai che io preferisco tentare una politica di neutralità, pur rendendomi conto quanto sia difficile. Ma se questo dovesse essere impossibile e ci dovessimo legare a qualcuno sarebbe bene che lo facessimo a

---

<sup>104</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 541, lettera personale di Quaroni per De Gasperi, 17 settembre 1945

ragion veduta e dopo aver esattamente valutata la situazione, cosa che oggi non è possibile di fare, né siamo attrezzati per farlo.<sup>105</sup>

Le difficoltà materiali in cui versava la Russia, unite al disperato bisogno italiano di aiuti soprattutto economici, portavano l'ambasciatore a Mosca a sconsigliare di legarsi a un patto di questo tipo: anche l'idea di siglare un accordo simile a quello franco-russo presentava molti rischi, non solo perché la Francia si era mossa in questo senso sperando di ottenere delle concessioni da parte degli angloamericani (tentativo che «se non è riuscito alla Francia, ci sono assai poche probabilità che riesca a noi») ma anche perché l'Italia aveva bisogno di riabilitare la propria politica estera. La scelta auspicata era quella di una politica di «trattati di commercio, di lavoro, di serietà» che aiutasse la nazione a ricostruirsi: la condizione naturale per attuare questa politica era quella di rimanere nella zona d'influenza angloamericana riconoscendo al contempo che la Russia aveva «troppe gatte da pelare in varie parti del mondo». Le possibilità di ottenere dei rapidi miglioramenti nei rapporti italo-russi tramite dichiarazioni o affermazioni ufficiali, così come quelle di fare da mediatori fra i due gruppi, erano sostanzialmente nulle, e il motivo era sempre lo scarso interesse del governo sovietico verso l'Italia.

Le previsioni di Quaroni sull'atteggiamento sovietico a Londra si rivelarono esatte: Ferdinando Casardi, segretario della commissione confini che accompagnò De Gasperi alla Conferenza, lo qualificò come «apertamente ostile su tutta la linea, salvo che per il Brennero sul quale non si sono ancora pronunciati (...) Piena difesa del punto di vista jugoslavo, pur evitando di impegnarsi a fondo per una soluzione integralmente a favore di Tito. Insistenza per ottenere una buona fetta di riparazioni»<sup>106</sup>. La lettera di Casardi, inviata a Prunas quando ormai le discussioni sull'Italia si erano concluse per spostarsi sugli stati ex satelliti della Germania, ci fornisce inoltre la cronistoria delle varie riunioni tenutesi a Lancaster House. Le giornate del 15 e del 17 settembre erano state caratterizzate dal tema delle colonie: in aggiunta alle pretese avanzate a Potsdam, ancora prima dell'apertura dei lavori a Londra Molotov aveva dichiarato che l'URSS doveva

---

<sup>105</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 541, lettera personale di Quaroni per Prunas

<sup>106</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 559, lettera personale di Casardi a Prunas, 24 settembre 1945

prendere il posto che le spettava e di conseguenza avere delle basi nel Mediterraneo per la sua flotta mercantile<sup>107</sup>. Egli poi formalizzò le sue richieste nella riunione del 14 settembre, proponendo l'amministrazione sovietica sulla Tripolitania e promettendo che essa avrebbe condotto il paese all'indipendenza entro dieci anni. In cambio, offriva il proprio consenso alla concessione di altre due colonie rispettivamente agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna. La tesi della delegazione sovietica mirava innanzitutto ad escludere in modo assoluto la restituzione delle colonie all'Italia, poiché si era rivelata non all'altezza del compito e le aveva sempre sfruttate per scopi aggressivi e senza rispettare gli interessi delle popolazioni locali: inoltre, egli cercò di dimostrare che la proposta americana di un'amministrazione collettiva, pur valida e condivisibile in linea di principio, avrebbe presentato seri problemi in fase di realizzazione<sup>108</sup>. Le inattese richieste russe sulla Tripolitania fecero arenare il dibattito sulle colonie, cristallizzando le varie rappresentanze sulle proprie posizioni: l'unico compromesso raggiunto fra le quattro potenze fu sull'affidamento degli ex possedimenti italiani all'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite, pur lasciando indefinita la forma che essa avrebbe dovuto assumere, ma per il resto la questione venne deferita ai sostituti ministri degli Esteri.

Il 18 e 19 settembre invece le discussioni si erano focalizzate sul tema del confine orientale. Casardi rilevava in primis la disparità di trattamento fra la delegazione jugoslava e quella italiana: mentre Kardelj aveva potuto assistere al discorso di De Gasperi e successivamente formulare le sue contro deduzioni, alla delegazione italiana non venne concesso né di ascoltare il discorso del delegato jugoslavo né di controbattere. Il primo a prendere la parola fu Kardelj, il quale propose l'arretramento della frontiera italo-jugoslava fino ai confini antecedenti alla Prima guerra mondiale: dal punto di vista etnico, egli sostenne che la Venezia Giulia faceva parte della Jugoslavia e che Trieste e le altri grandi città non erano che isole italiane in un mare croato e sloveno; a ciò aggiunse anche motivazioni di carattere economico (sul porto di Trieste in particolare) e politico (incentrate sulla forte ostilità italiana poi culminata con l'invasione fascista). De Gasperi invece

---

<sup>107</sup> Rossi Gianluigi, op. cit., p.116

<sup>108</sup> Ivi, p. 117-118

iniziò il suo discorso promettendo schiettezza e proclamando il ripudio della «tattica tradizionale di proporre delle tesi massime per arretrare poi su quelle possibili»: annunciò poi sacrifici in nome della solidarietà europea e di un mondo più giusto, mostrando la propria comprensione per l'aggressione subita dagli jugoslavi, e avanzò una proposta basata sulla linea Wilson così da avvicinarsi, per quanto possibile, alla sistemazione prevista nel trattato di Rapallo del 1920. Questa spartizione avrebbe poi dovuto essere completata con degli accordi bilaterali di tutela delle minoranze etnico-linguistiche<sup>109</sup>. Sia Casardi che, in un altro documento, Carandini concordavano sul fatto che l'impressione suscitata dalla delegazione italiana fosse stata tutto sommato positiva, in particolare per i toni di «cautela e moderatezza» cui si era poi adeguato anche Kardelj, ma che l'atmosfera generale della Conferenza fosse «preoccupata e poco benevola»<sup>110</sup>. Come nel caso delle colonie, l'ampia divergenza di vedute costrinse gli Alleati a rimandare la definizione della questione, sebbene venne deciso da un lato che il confine fra i due paesi avrebbe dovuto essere il più possibile equo da un punto di vista nazionale (ossia assicurare una certa equivalenza numerica per quanto riguardava le rispettive minoranze escluse) e dall'altro che in primavera una Commissione composta dai delegati delle quattro potenze sarebbe stata inviata in Venezia Giulia per esaminare la situazione sul territorio e fornire le proprie conclusioni al Consiglio<sup>111</sup>. Casardi nel finale della sua lettera rimproverava però l'eccessivo ottimismo che si respirava a Roma sulla possibilità di fissare la frontiera sulla linea Wilson, ammonendo che «salvo un miracolo, ci si dovrà accontentare di una linea molto meno soddisfacente». Nella giornata di mercoledì si discusse anche il tema delle riparazioni: su questo argomento, la delegazione più agguerrita fu di nuovo quella sovietica. In materia di risarcimento economico, i russi si mostrarono inflessibili sia verso i paesi alleati che verso le nazioni sconfitte: questa intransigenza derivava dalla consapevolezza degli enormi sforzi umani e materiali che il paese aveva dovuto attuare per difendersi dall'aggressione nazifascista, sforzi che gli stati che avevano perso la guerra dovevano essere

---

<sup>109</sup> Lorenzini Sara, op. cit., p.42

<sup>110</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 549, telegramma urgentissimo di Carandini per Prunas, 19 settembre 1945

<sup>111</sup> Cattaruzza Marina, op.cit., pp.300-301

chiamati a risarcire. Alle obiezioni dei rappresentanti angloamericani per cui la popolazione italiana era appena tenuta in vita con l'invio di generi alimentari dei loro governi, la rappresentanza sovietica rispose che l'URSS aveva diritto alle riparazioni e se la conseguenza era fame e miseria per la popolazione italiana, questo era un risultato di cui essa stessa era responsabile<sup>112</sup>. Le trattative partirono dalla pretesa sovietica, ritenuta da subito esagerata, di un risarcimento di 600 milioni, cui si aggiunse la richiesta di parte della flotta italiana (come era stato deciso alla Conferenza di Teheran), ma anche in questo caso si giunse a un nulla di fatto.

La Conferenza di Londra si rivelò un grande fallimento, soprattutto per via del poco preavviso con cui essa fu convocato e la conseguente scarsa preparazione su diversi temi (prova ne è il fatto che, in merito al trattato italiano, non venne minimamente toccato l'argomento dell'Alto Adige, mentre quello del confine occidentale fu discusso solo superficialmente); addirittura, la riunione venne sciolta senza nemmeno che venisse deciso quando e in quali circostanze si sarebbe tenuta la sessione successiva. A ciò si aggiunse il mancato accordo su quello che Carandini definiva «l'equivoco fondamentale» alla base della conferenza stessa, ossia l'aver evitato di decidere «se il mondo debba considerarsi diviso fra una riserva russa ed una angloamericana con regolari confini nettamente marcati o possa prestarsi ad una tollerante interferenza di influenze lungo confini fluidi o ancora debba essere governato come un blocco dal solidale concorso dei tre Grandi»<sup>113</sup>. Questa incertezza aveva origine nel dissenso sull'interpretazione delle decisioni prese a Potsdam (decisioni su cui nemmeno i tre capi di stato, interpellati durante la sessione di Londra, avevano trovato un'interpretazione comune<sup>114</sup>) e aveva effetti a cascata su tutte le principali questioni, in particolare sul principio, già stabilito nella precedente sessione da parte sovietica, di negare il riconoscimento del carattere democratico del governo italiano finché gli angloamericani non avessero fatto lo stesso coi governi di Bulgaria e Romania. Non era sfuggito nemmeno a Casardi il carattere del tutto secondario dei problemi

---

<sup>112</sup> Aga Rossi Elena, *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla Seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019, p.263

<sup>113</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 571, telegramma di Carandini per Prunas, 25 settembre 1945

<sup>114</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 603, rapporto di Carandini per De Gasperi, 4 ottobre 1945

italiani all'interno di un quadro politico decisamente più vasto e complesso: anzi, l'invito all'Italia a partecipare alla discussione sul futuro di Trieste era stato «poco più che una formalità (...) così i Cinque si sono messi nella condizione di poter dire che all'Italia è stata la possibilità di far presente le sue ragioni e di giustificare, di fronte alla storia, che non è stata una pace imposta». Nonostante tutte le difficoltà e le limitazioni frapposte all'azione diplomatica italiana, lo stesso Casardi giudicò in maniera positiva la spedizione a Londra:

Ma avendo detto tutto ciò, è anche vero che è stato stabilito il principio che dobbiamo essere interpellati; che il nostro ministro ha avuto modo di avvicinare i cinque ministri degli Esteri; che è rotto il ghiaccio, insomma, e che si è fatto un altro passo verso la normalizzazione della nostra situazione. Non ti dico che il nostro ingresso nel salone delle riunioni sia stato una marcia trionfale (...) ma è anche vero che i tedeschi a Versailles ebbero trattamento notevolmente più sommario; che dei «vinti» eravamo gli unici ammessi; e che in fondo era evidente preoccupazione comune di non marcare la nostra situazione.<sup>115</sup>

In effetti, l'invito a parlare a Lancaster House venne sfruttato da De Gasperi come un'occasione per entrare in contatto coi diversi rappresentanti delle potenze alleate: ebbe un incontro breve con Bevin, il quale lo esortò affinché il governo italiano fissasse una data per le elezioni, così come brevissimo fu il colloquio con Byrnes. Il faccia a faccia con Molotov fu invece descritto come «singolarmente cordiale» e si mantenne su argomenti di portata generale e non collegati alle trattative di pace come la ricostruzione dell'industria italiana, il rilancio dei rapporti economici fra i due paesi e, soprattutto, il rammarico russo per l'atteggiamento della stampa italiana<sup>116</sup>. L'apparente incoerenza fra l'ostilità mostrata in sede di discussioni ufficiali e l'amicizia ostentata da Molotov nel bilaterale con De Gasperi faceva probabilmente riferimento alle direttive che la diplomazia sovietica aveva seguito con gli italiani nel periodo fra le sessioni di Potsdam e Londra, basate sulla necessità di fare buon viso a cattivo gioco per non pregiudicare il consenso di cui godeva l'Unione Sovietica. A questo proposito, è indicativo il fatto che negli ultimi giorni della Conferenza, nonostante apparisse chiaro che l'intransigenza della delegazione sovietica avesse ormai compromesso ogni tipo di dialogo, quest'ultima si rifiutava di assumersi la responsabilità della

---

<sup>115</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 559, lettera personale di Casardi a Prunas, 24 settembre 1945

<sup>116</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 567, telegramma di De Gasperi per Prunas, 24 settembre 1945

rottura delle trattative<sup>117</sup>. La tendenza a rigettare ogni accusa per l'interruzione delle discussioni e a ridimensionare le divergenze venute a galla a Londra emerge anche dai resoconti dei colloqui avuti da Quaroni a Mosca nel periodo della conferenza: un incontro con Dekanozov avvenuto il 26 settembre risulta particolarmente esemplificativo. Sin dall'inizio il vicecommissario agli Esteri ci tenne a sdrammatizzare i contrasti che avevano caratterizzato i negoziati sul trattato italiano, spiegando che «in tutte le conferenze c'è sempre un momento critico quando sembra che va tutto all'aria: poi si comincia a trovare una formula per risolvere una delle difficoltà minori e da quel momento l'atmosfera migliora»<sup>118</sup>. Di fronte alle obiezioni dell'ambasciatore italiano in merito alle inattese richieste sovietiche sulle colonie, Dekanozov scaricò la colpa sulla delegazione americana, colpevole di essersene uscita con una proposta totalmente diversa da ciò che i tre Grandi avevano deciso a Potsdam. Inoltre, biasimò il governo italiano per non essere riuscito a trovare una soluzione amichevole con la Jugoslavia in merito alla frontiera orientale, nonostante Quaroni gli avesse fatto notare che in più di un'occasione la diplomazia italiana aveva chiesto a quella sovietica di intervenire per favorire il ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra i due stati, richieste puntualmente cadute nel vuoto. L'ambasciatore a Mosca ebbe però modo di evidenziare un elemento nuovo rispetto al passato: se fino alla sessione di Londra i russi avevano prospettato in più occasioni la soluzione della pace provvisoria, che avrebbe permesso all'Italia di uscire dal regime armistiziale rimandando a un secondo tempo la definizione delle questioni più spinose, ora la situazione si era capovolta, col governo sovietico che si diceva nettamente contrario se tale soluzione non fosse stata applicata anche alla Bulgaria e alla Romania. Si trattava, spiegava Quaroni, di «mostrare ai paesi balcanici e centroeuropei che chi è appoggiato dalla Russia non è peggio servito di chi è appoggiato dall'America» ed era un punto «su cui non c'è niente da fare».

Per ironia della sorte, questo cambio di atteggiamento era avvenuto proprio nel periodo in cui da Roma giungevano ordini precisi agli ambasciatori di Londra, Mosca e Washington affinché si spendessero per l'approvazione di una pace

---

<sup>117</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 593, telegramma di Carandini per De Gasperi, 2 ottobre 1945

<sup>118</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 598, telesspresso di Quaroni per De Gasperi, 2 ottobre 1945



provvisoria immediata<sup>119</sup>. Sull'argomento del riconoscimento delle rispettive zone d'influenza Quaroni si intrattene a lungo in un rapporto del 14 ottobre: pur avendo gli angloamericani riconosciuto il principio secondo cui anche la Russia aveva il diritto di circondarsi di una cintura di "stati amici", egli sottolinea la differenza nell'interpretazione di questo concetto, spiegando che «i russi sono alle prime armi in questo terreno, sostengono che per avere dei governi amici bisogna in tutti questi Stati combattere ogni residuo di fascismo, ed il loro concetto di fascismo è piuttosto estensivo ed elastico»<sup>120</sup>. Il grande errore compiuto da inglesi e americani, secondo l'ambasciatore a Mosca, era quello di non rendersi conto di quanto fosse delicata la questione da essi sollevata, oltre all'aver sopravvalutato il valore effettivo di altri elementi come «il desiderio russo di ottenere una larga apertura di credito dall'America». Quaroni evidenzia anche un altro aspetto che aveva potuto toccare con mano da Mosca, ossia «l'enorme impressione che ha fatto, nell'ambiente degli Stati amici della Russia, l'esplicita dichiarazione di buona condotta che l'Italia sola ha avuto dalla Conferenza di Potsdam», da cui sarebbe poi derivata la volontà sovietica di dimostrare a Lancaster House che la sua protezione valeva quanto quella americana. Stando così le cose, il corpo diplomatico italiano non aveva molte alternative a disposizione, se non quella di appoggiarsi alla benevolenza angloamericana e favorire per quanto possibile un clima di distensione prima e durante i negoziati, dato che un tono eccessivamente polemico avrebbe potuto causare un irrigidimento russo come successo a Londra. Un altro suggerimento è quello di cercare di ottenere qualche piccolo vantaggio dal parallelismo fra i due blocchi, come nel caso della *bill of rights* da inserire nel trattato italiano. Era questa una clausola, voluta da americani e britannici, che avrebbe potuto giustificare eventuali interventi stranieri nella politica interna italiana a difesa della neonata democrazia, sia in senso antifascista che anticomunista: tale proposta avrebbe però finito per essere abbandonata nel caso in cui l'URSS avesse deciso di opporvisi, onde evitare l'inserzione di una formula simile nei trattati di Romania o Bulgaria. Quaroni amplia l'argomento in una lettera spedita a Prunas assieme al rapporto: l'ideale «sarebbe arrivare alla

---

<sup>119</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 605, telegramma di De Gasperi per Quaroni e Carandini, 6 ottobre 1945

<sup>120</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 621, rapporto di Quaroni per De Gasperi, 14 ottobre 1945

Conferenza della pace avendo preso noi stessi alcune misure sostanziali, corrispondenti più o meno a quello che i tre Grandi vogliono imporci, così da limitare al minimo possibile le imposizioni del trattato di pace»<sup>121</sup>. La via della limitazione volontaria era quella migliore poiché in futuro, egli spiegava, sarebbe stato più facile modificare o persino annullare determinate limitazioni, se fissate in dichiarazioni unilaterali o in accordi con uno o due Stati; al contrario, se fossero state incorporate in un trattato sarebbe servito il consenso di tutti i firmatari per liberarsene. Per il resto, gli ammonimenti del diplomatico romano erano sempre gli stessi: controllare gli attacchi della stampa anticomunista, portare avanti con decisione i nostri rapporti culturali e mostrare vivo interesse per i rapporti commerciali.

È interessante notare che, nel giro di pochi giorni, si assistette a un rovesciamento nel comportamento della diplomazia sovietica: dopo aver a lungo sostenuto le apparenze di un felice accordo fra i tre Grandi, e aver a lungo raccomandato al governo di Roma una paziente attesa per non interferire col lavoro degli Alleati, essa giunse ad ammettere, in conversazioni ufficiali coi diplomatici italiani, l'esistenza di aspri contrasti con gli angloamericani e del sistema di parallelismi fra l'Italia e gli ex stati alleati della Germania nazista<sup>122</sup>. Risalta in particolare un colloquio avvenuto il 31 ottobre fra Dekanozov e Quaroni, richiesto da quest'ultimo proprio in ottemperanza agli ordini di De Gasperi di richiedere una pace provvisoria. Dopo aver negato questa possibilità sulla base del fatto che, essendo il trattato italiano il primo da redigere, c'era bisogno di trovare un accordo sulle linee generali da seguire per gli altri trattati, Dekanozov indica il fulcro della discussione nei criteri di democraticità dei governi dei paesi sconfitti:

- Se noi non lo [il governo italiano] considerassimo democratico gli avremmo tolto il nostro riconoscimento, ma noi riconosciamo come democratici anche i governi rumeno e bulgaro: gli anglo-americani no e si rifiutano, per questo, di concludere la pace con loro. Quando li abbiamo richiesti perché non li considerino come democratici e ci hanno dato le loro ragioni, abbiamo osservato che in base a questo criterio, nemmeno il governo italiano può essere considerato come democratico.

-La pregherei allora di dirmi chiaramente: la questione della pace con noi è per il governo sovietico collegata con il riconoscimento anglo-americano dei governi bulgaro e rumeno?

---

<sup>121</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 623, lettera personale di Quaroni per Prunas, 16 ottobre 1945

<sup>122</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit. p.82

- Si, in quanto non si può andare avanti con la conclusione del trattato fino a che non si è trovata una formula, accettata da tutti e tre, per definire quando è che un governo è definito democratico.<sup>123</sup>

Il vicecommissario agli Esteri suggeriva poi a Quaroni di attivare il suo governo presso le autorità angloamericane se voleva ottenere una revisione delle clausole più dure dell'armistizio, affermando che «l'URSS ha riconosciuto la preponderanza degli interessi angloamericani in quanto connessi con la loro zona di operazioni». L'ambasciatore italiano valutava le parole di Dekanozov come sincere, poiché, sostenendo che l'armistizio italiano era una questione che riguardava americani e britannici, l'Unione Sovietica implicitamente riaffermava che gli armistizi dei paesi orientali erano una questione di loro esclusiva competenza. Furono proprio queste affermazioni di Dekanozov, riportate in seguito dalla diplomazia italiana ai governi di Londra e Washington, a sciogliere ogni residuo dubbio degli angloamericani e a convincerli dell'accondiscendenza russa in materia, tanto che De Gasperi scrisse chiaramente a Quaroni che l'Italia aveva «una concreta ragione di riconoscenza verso i Soviet»<sup>124</sup>.

Prima del colloquio con Dekanozov, inoltre, si era verificato un altro evento che aveva indotto Quaroni a credere che qualcosa stesse cambiando nell'atteggiamento sovietico: la ripresa dei contatti con l'ambasciata jugoslava a Mosca. Infatti, nonostante con il predecessore Simic e con l'incaricato d'affari Nikolaevic egli avesse stretto ottimi rapporti anche personali, il nuovo ambasciatore Popovic aveva interrotto tutte le relazioni, nonostante i molteplici tentativi del rappresentante italiano di sanare questa situazione. Improvvisamente, a un ricevimento tenuto all'ambasciata di Cina a metà ottobre, Nikolaevic favorì l'incontro e le presentazioni fra i due diplomatici, da cui scaturì un incontro ufficiale qualche giorno dopo. In quest'occasione, che dopotutto rappresentava il primo contatto diretto fra i due governi, Quaroni e Popovic ribadirono il rispettivo punto di vista sulle questioni della Venezia Giulia, della punizione dei criminali di guerra e delle riparazioni. Quando poi l'ambasciatore jugoslavo accennò alla questione dei dissidenti politici jugoslavi che avevano riparato in Italia, «una

---

<sup>123</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 652, rapporto di Quaroni per De Gasperi, 31 ottobre 1945

<sup>124</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 703, telegramma di De Gasperi per Quaroni, 20 novembre 1945

questione che lasciava il governo ed il popolo slavo più che perplessi sul valore da dare all'offerta di amicizia dell'Italia», Quaroni dapprima rispose sottolineando le difficoltà materiali in cui versava lo stato italiano per poi avanzare l'idea di una «presa di contatto diretta tra i due governi per trattare e risolvere questa questione»<sup>125</sup>. Egli si disse sicuro della buona fede del governo italiano e dell'opportunità di sfruttare questo caso come un banco di prova per la risoluzione dei problemi minori, da cui si sarebbe potuto preparare il terreno per la discussione degli affari più delicati. I dubbi di Quaroni sulla bontà dell'approccio jugoslavo erano sorti nel momento in cui Nikolaevic aveva motivato la mancanza di contatti diretti fra i due ambasciatori spiegando di non sapere che Quaroni conoscesse il russo (e temendo quindi che i due non avessero una lingua in comune), ma divennero una certezza allorché, ad un altro ricevimento tenutosi alcuni giorni dopo il faccia a faccia, Vyshinsky si era avvicinato ai due congratolandosi per questo primo contatto diretto fra i due paesi, di cui Popovic aveva subito informato il commissariato degli Esteri sovietico. La chiave di lettura data dall'ambasciatore italiano era che, avendo gli jugoslavi rifiutato di rispondere agli approcci italiani, secondo la diplomazia sovietica si erano messi dalla parte del torto, ed essa era dunque intervenuta per correggerli; inoltre, tramite il suo intervento in una normale conversazione di salotto, Vyshinsky «si era messo in grado di dire, se mai, a noi o anche agli altri Alleati, che l'URSS aveva consigliato all'Italia e alla Jugoslavia di mettersi d'accordo direttamente, il che è in un certo senso più che consigliare la ripresa delle relazioni diplomatiche»<sup>126</sup>. Da parte italiana, la risposta di De Gasperi alla proposta congiunta dei due ambasciatori fu positiva: egli diede ordine a Quaroni di incentrare questo primo contatto sulla questione dei deportati e internati italiani in Jugoslavia, e al contempo su quella dei rifugiati jugoslavi in Italia, auspicando che questo primo tentativo di chiarimento si concludesse con la ripresa ufficiale dei rapporti diplomatici fra Roma e Belgrado<sup>127</sup>.

---

<sup>125</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 632, rapporto di Quaroni per De Gasperi, 20 ottobre 1945

<sup>126</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 653, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 31 ottobre 1945

<sup>127</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 697, telegramma di De Gasperi per Quaroni, 19 novembre 1945

## *Gli ultimi mesi del 1945 e la Conferenza di Mosca*

L'oggettiva mancanza di strade da percorrere per il corpo diplomatico italiano che aveva prospettato Quaroni all'indomani dell'infelice conclusione della Conferenza di Londra sembrava confermata dalle comunicazioni che arrivavano dagli altri ambasciatori. Carandini, infatti, in un faccia a faccia con Bevin del 3 novembre era stato informato che vi erano al momento bassissime possibilità di assistere a una sollecita ripresa dei lavori del Consiglio dei ministri degli Esteri, e che le poche speranze delle diplomazie angloamericane erano riposte nelle dichiarazioni che avrebbe fatto Stalin il 7 novembre<sup>128</sup>, le quali però non sortirono alcun cambiamento effettivo nella strategia sovietica; Tarchiani invece si stava spendendo presso il Dipartimento di Stato americano affinché si procedesse alla revisione dell'armistizio, in virtù anche del nulla osta arrivato da Dekanozov. Tuttavia, come ebbe modo di notare Quaroni da Mosca, mentre gli inglesi erano propensi a concordare delle modifiche con gli Stati Uniti per poi informarne il governo sovietico (come avevano già fatto in precedenza con l'armistizio italiano e come aveva fatto l'URSS con la Romania e la Bulgaria), gli americani insistettero per avvisare dapprima i sovietici e ottenerne il via libera: la motivazione sarebbe stata quella di «stabilire un precedente che dia diritto all'America di intervenire nelle questioni degli armistizi balcanici»<sup>129</sup>. Risultava così chiaro che anche gli americani, i quali fino a quel momento erano stati i più accondiscendenti verso le richieste italiane, erano intenzionati ad affrontare il trattato di pace italiano non in quanto tale ma come uno dei tanti aspetti di una trattativa politica di portata globale. Infatti, come spiegò Dekanozov a Quaroni in un incontro avvenuto alla fine di novembre, il fatto che da parte statunitense la richiesta fosse stata articolata in questo modo aveva provocato nel governo sovietico il dubbio che essi volessero «sollevare in altra forma la questione della conclusione di una pace provvisoria con l'Italia, oppure soltanto richiedere una modifica di alcune clausole dell'armistizio»<sup>130</sup>. Oltretutto, l'eccessiva aleatorietà

---

<sup>128</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 658, rapporto di Carandini per De Gasperi, 3 novembre 1945

<sup>129</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 710, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 23 novembre 1945

<sup>130</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 717, rapporto riservato di Quaroni per De Gasperi, 26 novembre 1945

in merito agli aspetti da correggere rendeva ancora più difficile per i russi fornire una risposta precisa. Dekanozov specificò in seguito che, mentre sugli aspetti economici gli angloamericani non avevano bisogno di chiedere il consenso dei sovietici essendo una competenza esclusivamente loro (sottolineando ancora una volta che l'URSS si era mossa nella stessa direzione nei confronti della Romania), l'auspicata trasformazione della Commissione di controllo in un organo consultivo avrebbe potuto intaccare il principio del controllo da parte dei vincitori che stava alla base degli armistizi con le altre nazioni sconfitte. Partendo da questa considerazione, il diplomatico georgiano si lanciò in un'aspra critica della strategia del governo italiano: mentre gli altri paesi, a suo avviso «desiderano di concludere la pace, non si danno a previsioni né ottimiste né pessimiste, stanno tranquilli e non domandano niente, l'Italia sempre domanda qualche cosa». Quaroni obiettò ricordando che l'Italia si trovava in condizioni di armistizio da oltre due anni e che la sua richiesta aveva il semplice scopo di conoscere l'orientamento del governo sovietico: a questo punto, per la prima volta dalla ripresa delle relazioni diplomatiche, Dekanozov spiegò chiaramente che l'Unione Sovietica non era affatto ben disposta verso l'Italia, in virtù non solo dell'aggressione fascista che aveva subito e di tutti i danni che ne erano conseguiti, ma anche del fatto che da parte italiana si tendeva sempre a gettare la croce addosso ai russi per le pessime condizioni in cui si trovava il paese quando invece i responsabili del regime di occupazione erano gli Stati Uniti.

Il tono del colloquio, che si concluse comunque con la rassicurazione del vicecommissario agli Esteri che «se non si arriverà alla revisione dell'armistizio italiano questo non sarà per colpa della Russia», rivelava il pessimo stato in cui versavano le relazioni fra Mosca e gli angloamericani (e di conseguenza fra Mosca e Roma) alla fine del 1945. In particolare, gli statunitensi stavano continuando a tergiversare in merito alla modifica dell'armistizio italiano, e ancora ai primi di dicembre informavano Tarchiani che prima di procedere alla revisione avevano intenzione di chiedere il nulla osta da parte sovietica alla partecipazione della Francia a tale processo. Il fine ultimo di questa manovra,

come intuito sia da Tarchiani<sup>131</sup> che da Quaroni, era quello di servirsi della revisione dell'armistizio come pretesto per cercare di riaprire le conversazioni interrotte a Londra; d'altronde, la partecipazione della Francia (e della Cina) al dibattito sugli armistizi in cui essa non figurava fra i firmatari era stata una delle cause principali del fallimento delle trattative di Lancaster House. Il diplomatico romano, tuttavia, avvertiva De Gasperi dell'inevitabile fallimento cui sarebbe andata incontro questa strategia:

La politica americana è di tentare di risolvere questioni secondarie e stabilire piccoli precedenti da sfruttare il giorno in cui si debbano affrontare questioni maggiori. I russi invece continuano a rifiutarsi di risolvere questioni minori fino a che non sia stato accettato il loro punto di vista sulle questioni principali. La manovra americana del resto è troppo evidente perché russi possano non accorgersene. Per risolvere praticamente rapidamente la questione occorrerebbe ridurla a proposte concrete (...) ma i russi da parte loro non hanno nessuna voglia di riaprire la discussione non avendo impressione che ci sia mutamento apprezzabile punto di vista americano su questioni balcaniche.<sup>132</sup>

Stando così le cose, al governo italiano non restava altro da fare, per l'ennesima volta, che attendere e sperare in un miglioramento dei rapporti fra gli Alleati. Nondimeno, da Palazzo Chigi vennero fatti diversi tentativi soprattutto per cercare di ristabilire dei rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, tentativi che vennero però sistematicamente frustrati dall'intransigenza angloamericana verso una ripresa dei commerci con l'estero, al cui riguardo De Gasperi chiese, senza successo, a Carandini di intervenire presso il governo britannico<sup>133</sup>. In quest'ottica, i funzionari di diversi ministeri avevano iniziato da tempo a prendere contatto con quegli ambienti industriali (soprattutto costruzioni meccaniche e settore navale) che più potevano essere interessati a commerciare con l'URSS: i risultati di questi contatti furono raccolti in un'approfondita analisi redatta da Giuseppe Enea, un esperto economico di Palazzo Chigi. Da questo studio emergeva la forte volontà, da parte delle grandi industrie del nord, di intavolare delle trattative economiche con la Russia, in virtù soprattutto della complementarità fra le due economie. La memoria si concludeva evidenziando il fatto che la relazione economica con l'Unione Sovietica «investe un complesso di vitali interessi, che non possono in alcun modo essere allacciati alle economie

---

<sup>131</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 733, telegramma di Tarchiani per De Gasperi, 5 dicembre 1945

<sup>132</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 744, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 7 dicembre 1945

<sup>133</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 668, telegramma di De Gasperi per Carandini, 8 novembre 1945

degli Alleati angloamericani; né la soluzione, nelle condizioni attuali, può essere ricercata presso altri Paesi e altre economie, che non hanno la potenzialità economica sufficiente per consentirci di lavorare fornendoci al tempo stesso le materie prime occorrenti»<sup>134</sup>. Va rilevato tuttavia che non fu solo il controllo degli angloamericani a impedire la ripresa del commercio italo-sovietico, ma ci fu anche un certo disinteresse del governo staliniano in materia: le motivazioni furono diverse e andavano dalla rigidità delle politiche economiche di Stalin alle difficoltà oggettive in cui versava l'URSS nell'immediato dopoguerra, fino alla priorità assegnata alla sovietizzazione dell'Europa orientale<sup>135</sup>. Di conseguenza, tutti gli approcci italiani caddero nel vuoto, tanto che il primo accordo economico fra i due paesi venne siglato solo alla fine del 1948.

Quale che fosse la ragione ultima del disinteresse sovietico verso una ripresa dei commerci con l'Italia, questo fu solo uno dei tanti campi in cui la diplomazia italiana si ritrovò in una condizione di immobilismo forzato. Questa situazione venne analizzata nel dettaglio da Quaroni in una lettera per Prunas (che, come le precedenti, aveva un tono più confidenziale rispetto alle comunicazioni col ministro degli Esteri) inviata agli inizi di dicembre: partendo dal presupposto che «in un momento in cui le nazioni contano in base ai cannoni che hanno, noi che cannoni non ne abbiamo non contiamo nulla», le poche speranze italiane andavano riposte in «un colpo di scena che cambi la situazione a nostro vantaggio; un miracolo»<sup>136</sup>. Una scelta di parole così forte si giustificava, a suo modo di vedere, innanzitutto con l'atteggiamento tenuto dagli americani durante i negoziati: mentre «lontani dalla conferenza, a sentirli parlare, sono dei leoni», una volta che essi si trovavano a trattare con i russi finivano col cedere su quasi tutte le discussioni, anche su quelle in cui avevano degli interessi considerevoli in ballo. Il valore che andava dato all'appoggio americano, pertanto, appariva molto ridimensionato, soprattutto per una questione «cui essi non attribuiscono nessuna importanza» come quella di Trieste. Di questo «fatto compiuto russo-jugoslavo», come di fronte agli altri fatti compiuti nell'Est Europa, la diplomazia statunitense

---

<sup>134</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p.118

<sup>135</sup> Aga Rossi Elena e Zaslavsky Victor, op. cit., pp. 195-196

<sup>136</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 726, lettera riservata di Quaroni per Prunas, 1° dicembre 1945



era costretta a prendere atto, perché l'alternativa era un nuovo conflitto. Il consiglio che ne traeva Quaroni era quindi quello di evitare che De Gasperi sovrastimasse le promesse americane per non creare illusioni nell'opinione pubblica italiana. A queste considerazioni si aggiungeva la palese diffidenza che accompagnava l'operato del governo italiano in campo internazionale: pur augurandosi che un giorno «riusciremo a farci un nome migliore nel mondo», l'ambasciatore a Mosca riconosceva che ci sarebbero voluti anni di paziente lavoro e che nel frattempo, da parte angloamericana, si guardava e si sarebbe guardato con molto scetticismo a un eventuale riavvicinamento con l'Unione Sovietica. Inoltre, non giovava certamente alla causa italiana la crisi di governo che fra novembre e dicembre portò alla caduta del governo Parri e alla formazione di un nuovo esecutivo, il primo guidato da Alcide De Gasperi. Le reazioni dei tre Grandi a questa notizia furono diverse: mentre gli Stati Uniti, per bocca di Kirk, si dissero preoccupati e perplessi soprattutto per «le ripercussioni che la crisi ministeriale potrebbe avere sull'opinione pubblica americana e specialmente sul Congresso per le discussioni in corso su nuovi stanziamenti UNNRA»<sup>137</sup>, il governo britannico mise l'accento sulle conseguenze politiche che ne sarebbero potute derivare, con Carandini che si diceva sicuro che «un ulteriore sviluppo di manifestazioni politiche e atti violenti in direzione fascista non solo ci alienerebbe ogni simpatia inglese ma potrebbe in definitiva generare una situazione di estrema gravità»<sup>138</sup>. Da parte sovietica, invece, la fine del governo Parri venne vissuta in maniera leggermente più distaccata, tanto che Quaroni, informando De Gasperi degli effetti che la notizia aveva avuto negli ambienti ministeriali russi, specificava che era la stampa sovietica a seguire con attenzione la vicenda, e che le preoccupazioni del governo erano rivolte soprattutto ad eventuali rigurgiti neofascisti<sup>139</sup>. Non a caso, dal momento della caduta del governo Parri, apparvero sulla stampa sovietica articoli e corrispondenze sull'Italia, tutti ispirati all'idea della lotta senza quartiere tra un fascismo risorgente (legato ai partiti di centrodestra) e le forze di sinistra impegnate in una strenua difesa della democrazia: questo schema serviva a denunciare le pesanti responsabilità

---

<sup>137</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 712, telegramma di Tarchiani per De Gasperi, 24 novembre 1945

<sup>138</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 705, telegramma di Carandini per De Gasperi, 21 novembre 1945

<sup>139</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 729, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 4 dicembre 1945

angloamericane nell'occupazione del paese e ribaltare così le accuse occidentali alla politica dell'URSS nei territori occupati dall'Armata Rossa<sup>140</sup>. Se a differenza degli angloamericani i sovietici non si dissero interessati a scoprire le cause della crisi di governo, ciò si deve in particolare alla concezione ideologica con cui essi guardavano alla politica interna italiana: oltre alla DC, essi identificavano nel Vaticano la principale forza anticomunista e antisovietica dentro il paese, nonché l'ispiratore di ogni crisi di governo e di ogni iniziativa contraria ai propri interessi. Così, al momento dell'eclissi del governo Parri, in una conversazione con Kostylev, Togliatti affermava che «l'organizzatore e gli ispiratori della crisi di governo sono i circoli reazionari e monarchici della grande borghesia e il Vaticano»<sup>141</sup>. Alla fine, la caduta di Parri non portò alla rottura della coalizione ciellenista, che rappresentava il fondamento del compromesso istituzionale che doveva portare alla nascita della Costituente, ma alla sua semplice sostituzione a Palazzo Chigi con De Gasperi, il quale volle comunque mantenere anche la direzione del Ministero degli Esteri. Il leader democristiano, in ogni caso, aveva prudentemente dato istruzioni agli ambasciatori delle quattro capitali alleate affinché rassicurassero i rispettivi governi riguardo l'unità della coalizione e l'ostilità della stessa verso eventuali colpi di mano di matrice fascista, ordinando anche di smentire ogni notizia in questo senso pubblicata dalla stampa straniera<sup>142</sup>. La risoluzione della crisi ebbe reazioni positive negli ambienti angloamericani, tanto che le autorità alleate annunciarono che, a partire dal primo gennaio 1946, esse avrebbero passato al governo italiano appena costituito l'amministrazione civile delle province occupate, ad eccezione della Venezia Giulia, cosa che invece era stata negata fino all'ultimo al governo Parri<sup>143</sup>.

Il nuovo esecutivo italiano si mise subito al lavoro in vista della riunione a tre che si sarebbe tenuta a Mosca fra i ministri degli Esteri inglese, americano e sovietico fra il 16 e il 26 dicembre. Le prime voci riguardo una possibile ripresa dei contatti fra gli Alleati erano giunte in Italia con un telegramma di Tarchiani datato 7

---

<sup>140</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p.144

<sup>141</sup> Aga Rossi Elena e Zaslavsky Victor, op. cit., pp. 92-93

<sup>142</sup> DDi, serie X, vol. II, Doc. No. 713, telegramma di De Gasperi per Quaroni, Tarchiani, Carandini e Saragat, 24 novembre 1945

<sup>143</sup> Craveri Piero, op. cit., pp.213-214

dicembre e vennero confermate tre giorni più tardi da un dispaccio dell'incaricato d'affari a Londra Migone. Secondo quest'ultimo, l'imminente riunione dei tre ministri degli Esteri avrebbe avuto lo scopo di tranquillizzare Mosca che il recente accordo fra inglesi e americani «non debba essere necessariamente interpretato in funzione antisovietica» e si sarebbe poi concentrata su «discussioni di carattere preliminare su tutte le questioni di comune interesse»; Migone mise in evidenza il carattere esplorativo dell'incontro, su cui di conseguenza regnava grande incertezza, e ammoniva il governo che «anche la pace con l'Italia e gli ex satelliti dell'Asse dovrebbe venire in discussione nel tentativo di raggiungere un'intesa sul modo di procedere, ma non si entrerebbe in dettagli e tanto meno si prenderebbero decisioni»<sup>144</sup>. Nello stesso telegramma, Migone esclude sin da subito ogni possibilità di partecipazione dell'Italia in qualunque forma, specificando che questa sessione sarebbe stata limitata ai tre Grandi e che si era deciso di non invitare nemmeno la Francia e la Cina proprio per cercare di superare l'impasse di Londra. Su questo aspetto si soffermò anche Quaroni in un rapporto inviato a De Gasperi alla vigilia della Conferenza:

Noi, e non solo noi - la Francia specialmente - dobbiamo persuaderci che la Russia non vuole dei mediatori, ma dei vassalli; che non ammette posizioni intermedie; che riconosce nel mondo una sola potenza pari, gli Stati Uniti; che ai suoi occhi tutti gli altri non contano niente; che cogli Stati Uniti vogliono trattare, intendersi, discutere direttamente, da soli, senza nessun intermediario. Stanno facendo tutto quello che è umanamente possibile per togliere di mezzo anche l'Inghilterra; come si può sperare che consentano a introdurre nel gioco la Francia, l'Italia, la Cecoslovacchia o chi che sia? Mi si dirà che questa è una politica rozza: sono il primo a sottoscriverlo; ma questa è la politica russa di oggi, e non siamo noi che possiamo cambiare il cervello di Stalin e dei suoi sottordini. La cambieranno probabilmente, il giorno in cui ci avranno battuta duramente la testa, ma non prima.<sup>145</sup>

Partendo da questo dato di fatto, l'ambasciatore a Mosca non escludeva la possibilità di un appoggio russo su alcune questioni, ma solo nel momento in cui tale appoggio si fosse reso necessario nella loro lotta diplomatica con gli americani. Visto e assodato, però, che le tesi sovietiche in larga parte erano contrarie alle istanze italiane, non restava che affidarsi alle capacità della

---

<sup>144</sup> Documenti Diplomatici italiani (d'ora in avanti DDi), Serie X, Vol. III, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato, 1993, Doc. No. 2, telegramma di Migone per De Gasperi, 10 dicembre 1945

<sup>145</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 15, rapporto di Quaroni per De Gasperi, 13 dicembre 1945

diplomazia statunitense di tenere testa ai russi, capacità di cui Quaroni in più di un'occasione si era detto dubbioso. Egli anzi si dice sicuro che i russi avrebbero continuato nella loro «politica di fatti compiuti», fermandosi solo quando si sarebbero convinti di «aver esaurito la pazienza americana». I timori di Quaroni si avverarono al momento della pubblicazione del comunicato congiunto dei tre ministri a chiusura della Conferenza: sebbene, come aveva anticipato il diplomatico romano, non si fosse parlato direttamente della situazione italiana, gli americani avevano finito col cedere su quasi tutte le questioni in ballo. Eccezion fatta per l'ipotesi di una Conferenza generale della pace, su cui i sovietici capitolarono stabilendo che venisse convocata entro il primo maggio 1946, la sessione di Mosca si era conclusa in un successo sovietico su tutti i fronti: in particolare, gli angloamericani finirono col riconoscere i governi filosovietici insediatisi in Romania e Bulgaria e concordarono di limitare le discussioni sui trattati di pace ai soli firmatari degli armistizi (escludendo così la Francia dalle trattative sugli ex satelliti della Germania, gli Stati Uniti da quelle sulla Finlandia e la Cina dagli armistizi europei). Oltre a questi risultati, che toccavano solo parzialmente il problema italiano, il governo De Gasperi si soffermò soprattutto sulla retromarcia in merito alla preminenza del trattato italiano così come traspariva dal comunicato. Già il 27 dicembre De Gasperi si era incontrato con gli ambasciatori di Stati Uniti ed Inghilterra per esprimere la «profonda delusione» del governo per l'avvenuta parificazione fra la situazione italiana e quella delle nazioni balcaniche, nonostante tutti i sacrifici fatti dal paese nei due anni di cobelligeranza<sup>146</sup>. Egli aveva inoltre ribadito il diritto che il paese si era guadagnato ad esporre il proprio punto di visto sulle singole questioni del trattato ed aveva paventato la possibilità che la conclusione delle trattative di pace coincidesse temporalmente con le elezioni per la Costituente, con tutte le conseguenze che ne sarebbero potute derivare sul piano elettorale.

Nello stesso giorno arrivavano in Italia anche due telegrammi di Quaroni, in cui l'ambasciatore illustrava quali effetti avrebbero avuto le decisioni prese a Mosca dai tre ministri degli Esteri: in primis, dato che l'Unione Sovietica aveva avuto

---

<sup>146</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 39, telegramma di De Gasperi per Quaroni, Tarchiani e Carandini, 27 dicembre 1945

«tutte le soddisfazioni che poteva desiderare», egli consigliava di insistere presso gli angloamericani per la modifica dell'armistizio, certo del fatto che dall'altra parte non si sarebbero sollevate obiezioni a riguardo<sup>147</sup>. Questa revisione si rendeva necessario soprattutto alla luce del fatto che, ammettendo che la conferenza generale venisse davvero convocata entro i primi di maggio e che non sorgessero altri intoppi né prima né durante la stessa, il trattato di pace non sarebbe comunque stato pronto prima di sette mesi. Inoltre, la convocazione di una conferenza di questo genere avrebbe permesso a tutte le potenze minori (comprese Jugoslavia, Grecia ed Etiopia) di intervenire su tutte le parti del trattato, il quale di conseguenza «quale che uscirà dalle tenere cure dei quattro ministri degli Esteri, in sede di Conferenza generale subirà un notevole peggioramento»<sup>148</sup>. Né tantomeno c'era da farsi illusioni riguardo la possibilità che la diplomazia italiana potesse davvero sedersi al tavolo delle trattative per illustrare le proprie ragioni: secondo Quaroni, l'assenza di una qualsiasi menzione a riguardo nel comunicato finale della sessione stava evidentemente a significare che il governo sarebbe stato autorizzato a discutere il trattato di pace «tanto quanto nel 1919 la Germania fu autorizzata a discutere il Trattato di Versailles». Infine, dato il clima di armonia che si registrava ora fra gli Alleati e che avrebbe permesso una rapida ripresa dei lavori dei delegati a Londra, egli auspicava una pronta azione diplomatica anche in questa sede.

Seguendo i consigli dell'ambasciatore a Mosca, il 10 gennaio De Gasperi scriveva a Tarchiani per chiedere al Dipartimento di Stato di presentare al governo sovietico un progetto di revisione concreto e dettagliato, in particolare riguardo alle clausole finanziarie<sup>149</sup>. In tutte e tre le capitali si percepiva però questa iniziativa italiana come superata dai fatti, dato che la ripresa delle trattative fra i delegati a Lancaster House avrebbe finito per inglobare anche la richiesta di modifica dell'armistizio: già il giorno seguente alla comunicazione fra De Gasperi e Tarchiani, Carandini da Londra segnalava la sua scarsa fiducia a riguardo, motivata da un colloquio che aveva avuto con un diplomatico inglese, Oliver

---

<sup>147</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 40, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 27 dicembre 1945

<sup>148</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 41, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 27 dicembre 1945

<sup>149</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 69, telegramma di De Gasperi per Tarchiani, 10 gennaio 1946

Harvey, il quale da una parte si era lamentato della nebulosità del progetto americano di revisione, da cui era derivata l'incertezza britannica, e dall'altro gli aveva segnalato la probabile avversione dei russi a delle «misure provvisorie nella pendenza delle discussioni definitive di pace»<sup>150</sup>. Dello stesso avviso era Tarchiani, che nella risposta al telegramma del 10 gennaio, scriveva al ministro degli Esteri che il Dipartimento di Stato americano «appariva restio a presentare subito a Londra ed a Mosca un concreto progetto di revisione del regime di armistizio, ritenendo che una tale iniziativa comprometterebbe la possibilità di ottenere una favorevole risposta sovietica in linea di principio»<sup>151</sup>. Dekanozov confermò poi a Quaroni il disinteresse sovietico verso la questione, anche se lasciava aperta la possibilità che il governo staliniano prendesse in esame un eventuale progetto di modifica di alcune clausole, in particolare quelle finanziarie<sup>152</sup>: a fine mese, la diplomazia sovietica avrebbe ribadito questo punto di vista in una nota inviata all'ambasciata americana a Mosca. Nello stesso periodo, va però segnalato da parte russa un altro cambio di atteggiamento che avrebbe in seguito influenzato anche il trattato di pace italiano, ossia quello nei confronti dell'Austria. Il paese era infatti andato alle elezioni generali il 25 novembre 1945, e i risultati avevano visto trionfare i popolari e i socialisti, mentre il partito comunista austriaco si era fermato appena sopra al 5%. L'esito delle consultazioni provocò un brusco cambiamento nel comportamento del governo sovietico, il quale, secondo De Gasperi, si sarebbe convinto che l'Austria non aveva appreso nulla dai recenti avvenimenti e che di conseguenza andava trattata come un paese fascista sconfitto: ciò si sarebbe tradotto, in sede di trattative, nell'appoggio al punto di vista italiano sul Brennero e alle rivendicazioni jugoslave in Carinzia<sup>153</sup>. Questa retromarcia venne confermata qualche giorno più tardi da Carandini, il quale fu informato da un esponente del partito laburista che anche il rappresentante sovietico in seno al comitato dei delegati aveva assunto atteggiamenti contrari agli interessi austriaci, citando di nuovo le questioni

---

<sup>150</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 73, telegramma di Carandini per De Gasperi, 11 gennaio 1946

<sup>151</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 84, telegramma di Tarchiani per De Gasperi, 15 gennaio 1946

<sup>152</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 87, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 16 gennaio 1946

<sup>153</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 130, telegramma di De Gasperi per Quaroni, 28 gennaio 1946

dell'Alto Adige e della Carinzia<sup>154</sup>: la diplomazia sovietica avrebbe poi mantenuto questa posizione fino alla firma del trattato di pace.

### *L'evoluzione delle tesi sovietiche fra Londra e Parigi*

Come affermato in precedenza, fra gennaio e febbraio del 1946 grazie agli accordi raggiunti a Mosca erano riprese anche le discussioni fra i delegati a Londra: la previsione di Carandini, data anche la promessa di aprire la Conferenza generale della pace entro i primi di maggio, era che la ristrettezza dei tempi avrebbe conferito una certa rapidità al lavoro dei delegati, i quali si sarebbero inoltre riservati di chiamare in causa il Consiglio dei ministri degli Esteri solo in caso di dissidi insanabili<sup>155</sup>. Pertanto, egli giudicava molto improbabile la possibilità di emendare l'armistizio e rivederne alcune clausole, ritenendo che ciò si sarebbe reso necessario solo nel caso in cui i lavori si fossero prolungati oltre i termini previsti. L'Unione Sovietica era rappresentata da Gusev, il quale, nonostante il cambio di atteggiamento sull'Austria e il conseguente appoggio alle richieste italiane, mirava chiaramente a ribadire la parificazione fra l'Italia e le altre potenze minori alleate della Germania, mantenendosi nel solco tracciato dalla diplomazia sovietica nelle precedenti sessioni. La posizione sovietica venne meglio articolata in un colloquio fra Carandini e Vyshinsky: alla domanda dell'ambasciatore italiano sui motivi per cui le offerte di amicizia e collaborazione da parte italiana incontravano sempre il rifiuto della controparte, il diplomatico sovietico spiegò che «la Russia sentiva di avere restituito dieci per uno» nelle sue relazioni con l'Italia e che, pur riconoscendo la funzione del paese nello scenario internazionale, essa sarebbe stata guidata dalle ragioni di «giustizia (...) e principio che dominano la sua politica»<sup>156</sup>. Ciò si sarebbe tradotto nel sostegno alle argomentazioni italiane sull'Alto Adige e alla soluzione del *trusteeship* per le colonie (e in particolare per l'assegnazione all'URSS della Tripolitania), mentre sulla Venezia Giulia egli si augurava che venisse raggiunta un'intesa «ispirata a criteri etnici, culturali, economici». Le dichiarazioni di Vyshinsky vennero

---

<sup>154</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 137, telegramma di Carandini per De Gasperi, 30 gennaio 1946

<sup>155</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 111, telegramma di Carandini per De Gasperi, 23 gennaio 1946

<sup>156</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 152, telegramma di Carandini per De Gasperi, 2 febbraio 1946

interpretate da Carandini come un segnale di incoraggiamento e furono ritrasmesse a Quaroni, il quale, pur parlando di «coincidenza, in questo momento, fra interessi generali russi coi nostri, piuttosto che favorevoli disposizioni del governo sovietico», riconobbe che la prudenza con cui si era espresso Vyshnsky sulla questione orientale corrispondeva all'atteggiamento generale dei sovietici, che infatti non avevano mai sostenuto le tesi massimaliste jugoslave<sup>157</sup>.

L'ambasciatore a Mosca, inoltre, confermava ancora una volta che da parte sovietica sarebbero state appoggiate le rivendicazioni italiane sulla frontiera con l'Austria e aggiungeva che tale appoggio sarebbe stato esteso anche ad altri due temi, quello della protezione dei beni italiani all'estero e quello sulle limitazioni permanenti alla sovranità; su quest'ultimo argomento, Quaroni assicurava che «la Russia farà il possibile per limitare il controllo diretto e l'intervento degli altri alleati», dato che la parte generale del trattato italiano sarebbe stata negoziata parallelamente a quelli balcanici ed esteuropei.

In realtà, i lavori a Lancaster House procedettero piuttosto a rilento per tutto il mese di febbraio: Carandini già il 7 febbraio informava De Gasperi che «i delegati supplenti girano guardinghi attorno ai problemi della nostra pace, mancano di direttive e di contatto coi ministri degli esteri assorbiti da ben altri guai, mancano di capacità a decidere, mancano di un minimo di accordo per le possibili soluzioni; finora non si è discusso costruttivamente, si è conversato a titolo di saggio sui vari temi della pace italiana»<sup>158</sup>. Lo stallo nelle discussioni veniva appurato sia da Tarchiani che da Quaroni nei loro colloqui, rispettivamente, coi diplomatici americani e russi e finiva con l'alimentare i timori italiani verso la scadenza del primo maggio annunciata dopo la Conferenza di Mosca, tanto che Vyshnsky, in un faccia a faccia con Quaroni, si trovò costretto ad ammettere la distanza fra le posizioni degli Alleati sul trattato italiano ma riconfermò che esso sarebbe stato pronto per la data prevista<sup>159</sup>. La definizione della composizione e dell'itinerario della Commissione per la Venezia Giulia, che si sarebbe trattenuta nella regione dal 9 marzo al 5 aprile, segnò un piccolo passo in avanti: la

---

<sup>157</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 175, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 9 febbraio 1946

<sup>158</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 171, telegramma di Carandini per De Gasperi, 7 febbraio 1946

<sup>159</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 190, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 23 febbraio 1946



delegazione sovietica cercò comunque di escludere Fiume e le zone orientali della regione dal mandato della Commissione ma di fronte alle insistenze angloamericane, in particolare sul porto di Fiume, finirono per cedere<sup>160</sup>. Un'altra evoluzione positiva per la posizione italiana fu la decisione, prima avversata da Gusev e poi rilanciata dallo stesso, di concedere all'Italia la possibilità di presentare le proprie osservazioni e memorandum su tutte le questioni oggetto di discussione, con il consiglio che fossero incentrati su quegli aspetti del trattato su cui la diplomazia italiana si era espressa meno (quali le riparazioni, le limitazioni delle forze armate e la smilitarizzazione di alcuni territori). La notizia giunse in Italia con una comunicazione di Tarchiani, il quale riportava inoltre la sorpresa che la decisione di Gusev aveva suscitato al Dipartimento di Stato e la sensazione che le «migliorate disposizioni sovietiche» corrispondessero a un maggiore interessamento da parte del Cremlino agli affari italiani, nonostante «non sembrasse che da parte russa si dimostrasse una particolare fretta» nel voler concludere i trattati di pace<sup>161</sup>. Qualche miglioramento nell'atteggiamento sovietico verso l'Italia nello stesso periodo venne notato anche da Quaroni, secondo il quale esso andava attribuito «in parte alla necessità di tener conto della campagna internazionale di propaganda che si sta facendo pro e contro l'URSS e in parte a considerazioni concernenti le prossime elezioni»<sup>162</sup>; un ruolo importante lo ebbe anche la volontà da parte russa di mandare un segnale a quella parte dell'opinione pubblica e dell'amministrazione statunitense che erano ancora favorevoli a un accordo con l'URSS. Come negli altri momenti di riavvicinamento, tuttavia, il diplomatico specificava che ciò non si sarebbe tradotto in un mutamento della politica sovietica verso l'Italia, meno che mai nel problema delle frontiere. Ci fu anche un altro fattore ad influenzare il comportamento russo, ossia l'accoglimento delle richieste sovietiche sulle riparazioni da parte degli angloamericani a Londra, al cui riguardo Dekanozov informò Quaroni in un incontro dell'11 marzo puntualizzando che questi ultimi in sostanza ammettevano il diritto dell'URSS ad un'indennità di guerra e che le discussioni vertevano «solo sull'ammontare e sui prodotti ed in che quantitativo

---

<sup>160</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. no. 213, telegramma di Carandini per De Gasperi, 25 febbraio 1946

<sup>161</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 240, telegramma di Tarchiani per De Gasperi, 7 marzo 1946

<sup>162</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 262, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 13 marzo 1946

potrebbero essere oggetto di riparazioni, in modo da portare minimo disturbo alla ripresa dell'economia italiana»<sup>163</sup>. Ancora una volta, la diplomazia sovietica, pur mantenendo posizioni opposte rispetto alle tesi italiane, cercava di mantenere un atteggiamento quanto mai benevolo di facciata, consapevole dell'impopolarità delle sue rivendicazioni presso l'opinione pubblica italiana.

Eccezion fatta per questi aspetti, le trattative a Lancaster House continuavano a ristagnare anche nel mese di marzo: con un telegramma inviato al Primo Ministro il 18 marzo, Carandini prendeva atto che non vi fosse stato «assolutamente nessun progresso» e che i rispettivi punti di vista «permangono o divergenti o non espressi in attesa del chiarirsi della situazione generale»; di conseguenza, anche in merito alla partecipazione italiana ai lavori dei delegati non si registravano progressi, così come sulla questione della frontiera orientale, per la quale si attendevano i rapporti della Commissione inviata sul posto<sup>164</sup>. L'ambasciatore a Londra, tuttavia, confermava quanto comunicato da Dekanozov a Quaroni in merito alle riparazioni, aggiungendo che esse sarebbero spettate non solo all'URSS ma anche a Jugoslavia, Grecia e Albania e che da parte italiana ci si sarebbe dovuti limitare «alla cessione di quel sovrappiù della nostra attrezzatura industriale che risulti caratteristicamente destinata alle produzioni belliche». In queste condizioni, si faceva sempre più improbabile l'idea di avere i trattati pronti entro il primo maggio, come d'altronde aveva confidato a titolo personale Dekanozov a Quaroni nel faccia a faccia dell'11 marzo. Di fronte a quest'eventualità, gli angloamericani avevano proposto di convocare comunque la Conferenza di pace e trasferire pertanto il compito della stesura dei vari trattati dal Consiglio dei quattro ministri degli Esteri alla Conferenza generale (quale d'altronde era desiderio di Byrnes), incontrando però il netto rifiuto della delegazione russa<sup>165</sup>. Quest'ultima fra la fine di marzo e l'inizio di aprile aveva assunto un *modus operandi* smaccatamente ostruzionista e la lettura che ne dava Quaroni da Mosca era la stessa che aveva dato nei dispacci precedenti, ossia che

---

<sup>163</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 256, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 11 marzo 1946

<sup>164</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 272, telegramma di Carandini per De Gasperi, 18 marzo 1946

<sup>165</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 291, telegramma di Tarchiani per De Gasperi, 24 marzo 1946

un tale comportamento era legato alla necessità di ottenere determinate concessioni nei tratti di pace dei paesi nell'area d'influenza sovietica:

Da parte russa non si vorranno mandare avanti trattative di pace fino a che da parte anglo-americana non si sia proceduto riconoscimento incondizionato attuali Governi Romania, Bulgaria. Trattato di pace avrebbe come conseguenza ritiro truppe sovietiche da Paesi attualmente sotto regime armistizio. Qualora tale ritiro dovesse aver luogo prima che, con tale riconoscimento, sia stata data ad attuali opposizioni decisa sensazione che è inutile contare su influenza appoggio anglo-americano, russi temono che situazione interna potrebbe svilupparsi in senso sfavorevole Unione Sovietica. D'altra parte, poiché opposizione dice che è presenza attuali Governi che ritarda conclusione pace, russi vogliono dimostrare, ponendo ostacoli conclusione nostro trattato di pace, che nemmeno anglo-americani riescono concludere pace con Italia.<sup>166</sup>

Stando così le cose, le uniche decisioni che avrebbero potuto sbloccare la situazione erano in mano ad inglesi e americani, i quali potevano o riconoscere i fatti compiuti in Romania e Bulgaria oppure procedere per conto loro riguardo alla pace italiana nella speranza che i sovietici retrocedessero dalle loro posizioni. Se gli angloamericani non si fossero decisi per una delle due opzioni, spiegava l'ambasciatore, «le discussioni sul trattato di pace possono continuare all'infinito». Trovava così nuovamente conferma l'ipotesi per cui le posizioni sovietiche sui trattati di pace non fossero direttamente animate da sentimenti antiitaliani, quanto piuttosto da considerazioni di respiro più ampio, in cui la cristallizzazione dello status quo determinatosi nell'Europa orientale e l'appoggio agli altri stati socialisti occupavano una posizione preponderante. Questa impostazione emergeva anche nella questione della modifica dell'armistizio: il 20 aprile. gli americani avevano infine sottoposto ai sovietici una proposta concreta di revisione e questi ultimi non solo l'avevano accettata «specificando che lo fanno per aderire a un espresso desiderio del Governo italiano», ma avevano suggerito altre possibili modifiche, alcune volte a dare all'Italia piena libertà di utilizzo della flotta mercantile e dell'aviazione civile per ragioni economiche, altre volte a garantire il medesimo trattamento per le altre nazioni ex alleate dell'Asse (come l'abolizione della commissione di controllo)<sup>167</sup>. Quaroni, riportando questa notizia, aggiunse che a suo modo di vedere «i russi non sono indifferenti alle reazioni dell'opinione pubblica italiana», evidentemente per ragioni di carattere

---

<sup>166</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 324, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 5 aprile 1946

<sup>167</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 369, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 23 aprile 1946

elettorale visto l'avvicinarsi delle elezioni del 2 giugno, e suggeriva che da parte italiana si rispondesse «con calore» all'iniziativa russa.

Nello stesso periodo, i lavori dei supplenti a Londra si erano ormai arenati: la Commissione per la Venezia Giulia non aveva raggiunto una conclusione unanime e i quattro esperti avevano elaborato ognuno un proprio rapporto individuale che avrebbero poi consegnato ai rispettivi ministri degli Esteri, mentre sugli altri punti rimasti in sospeso quali frontiera occidentale, colonie, riparazioni e flotta sembrava ormai inevitabile l'intervento del Consiglio dei ministri degli Esteri, così come diventava inevitabile il rinvio della Conferenza generale di pace. Addirittura, un interlocutore riservato di Carandini aveva comunicato all'ambasciatore a Londra che non andava esclusa nemmeno la possibilità di una pace separata qualora Molotov avesse assunto lo stesso atteggiamento ostruzionista di Gusev, anche se lui stesso sosteneva che una tale dichiarazione era più un indizio dell'exasperazione che si respirava negli ambienti britannici piuttosto che uno scenario plausibile<sup>168</sup>. Questa soluzione fu accennata anche a Quaroni, il quale aveva avuto un lungo colloquio con l'ambasciatore americano a Mosca Smith: quest'ultimo, dopo averlo messo al corrente delle condizioni pessime in cui versavano i rapporti fra i tre Alleati, aveva illustrato all'omologo italiano la tattica dilatoria usata dalla diplomazia sovietica a Lancaster House e i risultati che essa contava di ottenere sia in Italia che nella sua sfera d'influenza. Alla sua precisa domanda sul perché «gli americani non mettono fine al giuoco russo dichiarando che andranno avanti da soli nella conclusione dei trattati», Smith aveva risposto che in caso di mancato accordo a Parigi l'amministrazione statunitense avrebbe proceduto su questa strada<sup>169</sup>. La riunione di Parigi si tenne fra il 25 aprile e il 17 maggio al Palais de Luxembourg: Molotov in quest'occasione sembrò assumere un atteggiamento più conciliante, ammettendo il ministro degli Esteri francese Bidault a partecipare a tutti gli incontri (accontentando così il governo e la stampa francesi che si era mostrata, come prevedibile, molto suscettibile sulla questione). Sin da subito emersero comunque delle notevoli differenze di vedute che rallentarono i lavori del Consiglio: la

---

<sup>168</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 343, telegramma di Carandini per De Gasperi, 10 aprile 1946

<sup>169</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 363, telesspresso di Quaroni per De Gasperi, 18 aprile 1946

seduta del 26 aprile, il cui scopo era stilare un ordine del giorno sul quale basare l'andamento dei negoziati, si risolse in un nulla di fatto soprattutto per l'insistenza della delegazione francese affinché fosse trattato per primo il problema della Germania; anche la giornata del 27 aprile, che avrebbe dovuto concentrarsi sulla questione di Trieste, si rivelò infruttuosa a causa della mancanza di una dichiarazione comune da parte dei componenti della Commissione per la Venezia Giulia<sup>170</sup>. Alla riunione del 29 aprile, che avrebbe affrontato il tema delle colonie, Molotov sorprese gli altri rappresentanti ritirando le richieste di *trusteeship* sulla Tripolitania e proponendo invece un'amministrazione bipartita per un ciascun territorio formata da un amministratore alleato e un vice-amministratore italiano. Il ministro degli Esteri sovietico motivò questa proposta spiegando che l'Italia non poteva più essere considerata un paese alleato della Germania ma un paese nuovo, rinato e democratico grazie anche ai due anni di cobelligeranza e che egli desiderava tener conto del progetto americano per le colonie italiane (il quale però non risolveva il problema della scelta dell'amministratore); dietro alle motivazioni di facciata vi erano ovviamente anche altre ragioni, in particolare i sospetti del Cremlino sulle reali intenzioni inglesi in Africa, oltre ai già noti desideri di influenzare l'elettorato italiano in vista delle elezioni per la Costituente e di usare queste concessioni in ambito coloniale come contropartite nell'affare della Venezia Giulia<sup>171</sup>. Il primo maggio venne affrontato il problema dell'Alto Adige, ma la già nota presa di posizione sovietica, unita al sostegno di De Gaulle e al sostanziale favore degli americani, misero fine ad ogni discussione a riguardo; la questione verrà poi regolata a livello bilaterale con gli accordi De Gasperi – Gruber del 5 settembre 1946<sup>172</sup>. Nei due giorni successivi il Consiglio tornò ad occuparsi della frontiera orientale, ma il già annunciato disaccordo della Commissione per la Venezia Giulia sulla soluzione definitiva convinse i ministri degli Esteri ad invitare nuovamente a parlare sia Kardelj che De Gasperi, i quali pronunciarono i propri discorsi nel pomeriggio del 3 maggio. Il diplomatico jugoslavo tenne un discorso di quasi tre ore, in cui rilanciava le tesi massimaliste di Tito, ritornava sull'aggressività dell'Italia fascista e criticava angloamericani e

---

<sup>170</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 382-383, telegrammi di Benzoni per De Gasperi, 27 aprile 1946

<sup>171</sup> Rossi Gianluigi, op. cit., pp. 191-192

<sup>172</sup> Lorenzini Sara, op. cit., p. 48

francesi sia per gli errori e gli omissis di cui sarebbero stati pieni i rispettivi resoconti, sia per la scelta stessa di inviare una Commissione in una regione «già parte integrale [*sic*] del territorio nazionale jugoslavo»; De Gasperi invece tenne un discorso di circa un'ora, meno retorico e più concreto, in cui ribadiva le già note richieste del governo italiano e alla fine del quale il Consiglio non poté che constatare «l'irremovibilità delle due parti interessate»<sup>173</sup>. Il giorno successivo il Consiglio tornò sulla questione: Molotov ripropose ampie concessioni in materia coloniale e di riparazioni incontrando l'opposizione inglese, mentre Byrnes rilanciò l'idea del plebiscito nelle zone più eterogenee dal punto di vista etnico, la quale venne però avversata da tutti gli altri Ministri<sup>174</sup>. La sera stessa Benzoni, incaricato d'affari a Parigi, telegrafava a Prunas l'accertato fallimento delle trattative sulla frontiera orientale:

In riunione stamane i Quattro avrebbero esaminato questione Venezia Giulia in relazione ad esposizioni jugoslava ed italiana ieri. Recisa opposizione Molotov ad essere apportate rettifiche a linea tracciata esperto sovietico avrebbe fatto svanire residue speranze per possibilità di una via di mezzo.<sup>175</sup>

Ciò nonostante, quando il 6 maggio il ministro degli Esteri sovietico incontrò De Gasperi egli ebbe un atteggiamento molto cordiale, manifestando il desiderio del Cremlino di aiutare la popolazione italiana e auspicando di trovare una soluzione ragionevole al problema del confine orientale, al cui proposito egli rassicurò il Primo Ministro italiano dell'intenzione di facilitare la ripresa delle relazioni italo-jugoslave. È degno di nota anche il fatto che egli chiese esplicitamente a De Gasperi se il popolo italiano fosse a conoscenza dell'emendamento sovietico alla revisione dell'armistizio riguardo la restituzione della flotta mercantile, il quale segnalava il «vivo interessamento sovietico per la questione del modus vivendi»<sup>176</sup>. Come già detto, l'interesse sovietico verso la flotta mercantile italiana era legato alla volontà di far ripartire l'economia italiana, così da rendere più ragionevole la richiesta delle indennità di guerra: di questo tema si occuparono le sessioni del 7 e 8 maggio, nel quale gli Alleati raggiunsero un accordo di principio sul fatto che l'Italia era responsabile dei danni di guerra causati alle quattro

---

<sup>173</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 406, telegramma di Benzoni per Prunas, 4 maggio 1946

<sup>174</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 409, telegramma di Benzoni per Prunas, 4 maggio 1946

<sup>175</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 407, telegramma di Benzoni per Prunas, 5 maggio 1946

<sup>176</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 419, telegramma segreto di Benzoni per Prunas, 6 maggio 1946

Potenze, ma al tempo stesso che il calcolo delle riparazioni avrebbe dovuto tenere conto dei due anni di cobelligeranza. Non venne deciso, invece, attraverso quali beni il governo italiano avrebbe dovuto procedere al pagamento: la delegazione sovietica prospettò di ottenerlo a mezzo di costruzioni navali, ma gli angloamericani respinsero la proposta<sup>177</sup>. Arrivati a questo punto, anche la Conferenza di Parigi sembrò risolversi in un sostanziale nulla di fatto, nonostante fosse stato raggiunto qualche risultato su alcune questioni minori: la svolta si registrò nella riunione del 10 maggio, allorché Molotov dichiarò inaspettatamente di aderire alla proposta francese, la quale prevedeva di riconsegnare le colonie all'Italia, ma sotto forma di *trusteeship* unico e per un periodo di tempo determinato. Il ministro degli Esteri sovietico motivò questo dietrofront appellandosi a una conversazione avuta in precedenza con De Gasperi secondo cui gli italiani non consideravano questi territori un passivo, bensì un attivo perché fornivano uno sbocco alla produzione italiana e all'eccesso di popolazione; pertanto, i delegati russi avevano deciso di venire incontro in tale materia ai desideri italiani e di mostrare in tal modo un atteggiamento favorevole verso la nuova Italia democratica<sup>178</sup>. Il progetto franco-russo rianimò i lavori della Conferenza e accolse il benestare di Byrnes, ma venne fortemente osteggiato da Bevin, il quale si mostrò irremovibile nella richiesta britannica dell'amministrazione sulla Tripolitania: alla riunione del 14 maggio egli propose anche di rimandare l'esame dei vari progetti ai delegati, mentre Molotov ribadì la posizione favorevole alle istanze italiane spiegando che «le soluzioni proposte per il trattato di pace tendevano ad essere a spese dell'Italia; almeno sul problema delle colonie sembrava che bisognasse mostrare una maggiore considerazione verso gli interessi italiani»<sup>179</sup>. Il dissidio anglo-sovietico rese praticamente impossibile qualsiasi compromesso, e alla fine della riunione si decise di rinviare la questione all'esame dei delegati supplenti, i quali avrebbero dovuto preparare un rapporto da presentare alla successiva riunione del Consiglio dei Quattro fissata per il 15 giugno. Stessa sorte toccò al problema della Venezia Giulia: come venne a sapere Tarchiani da alcune conversazioni con dei funzionari del

---

<sup>177</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 424, telegramma di Benzoni per De Gasperi, 9 maggio 1946

<sup>178</sup> Rossi Gianluigi, op. cit., p. 204

<sup>179</sup> Ivi, pp. 210-211

Dipartimento di Stato americano, Molotov si mostrò inamovibile rispetto alla proposta del delegato sovietico, in particolare per quanto riguardava la cessione di Trieste alla Jugoslavia, e sottolineò le concessioni fatte dall'Unione Sovietica in altri ambiti (come la rinuncia all'affidamento della Tripolitania) per far accettare tale proposta anche agli altri ministri degli Esteri; Byrnes, in risposta, si dichiarò invece irremovibile sull'appartenenza di Trieste all'Italia<sup>180</sup>. La distanza si rivelò incolmabile e la questione della frontiera italo-jugoslava si confermò come la più complessa, nonché la causa, assieme a quella del ritiro delle truppe russe dai paesi estereuropei dopo la firma dei trattati di pace, del primo rinvio della Conferenza generale al 15 giugno. In quest'occasione si segnalavano anche i primi accenni, principalmente ad opera dei francesi ma anche degli inglesi, ad una possibile internazionalizzazione della città di Trieste e del territorio limitrofo. A dimostrazione di come la delegazione italiana avesse comunque l'intenzione di non pregiudicarsi l'appoggio dei russi su determinate questioni, De Gasperi diede mandato a Quaroni affinché esprimesse presso il governo sovietico la riconoscenza del governo italiano per l'evoluzione in materia coloniale, riconoscendo sì che «tale atteggiamento risponde in primo luogo a interesse sovietico» e tuttavia constatando che «in tale materia interesse russo di non vedere alterato a vantaggio di terzi attuale equilibrio di Mediterraneo e Mar Rosso coincide con interesse nostro, e non possiamo che compiacercene»<sup>181</sup>.

Che la soluzione dell'internazionalizzazione di Trieste sotto l'amministrazione delle Nazioni Unite stesse rapidamente raccogliendo consensi fra gli Alleati occidentali venne confermato anche da Quaroni in un colloquio con Smith a margine della sessione di Parigi: l'ambasciatore americano, pur condividendo le sensazioni non positive del rappresentante italiano in vista della Conferenza generale di Parigi, affermava che, mentre per le questioni delle riparazioni e delle colonie, una volta stabilito il principio di base, un accordo «non fosse irraggiungibile», l'affare della Venezia Giulia appariva ben più complicata per via della posizione assunta dalla Russia<sup>182</sup>. Di conseguenza, il progetto di Trieste città

---

<sup>180</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 453, telegramma di Tarchiani per De Gasperi, 17 maggio 1946

<sup>181</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 443, telegramma di De Gasperi per Quaroni, 16 maggio 1946

<sup>182</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 463, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 22 maggio 1946



libera si stava facendo strada in quanto sembrava l'unica via d'uscita dall'impasse in cui erano cadute le discussioni. Da parte jugoslava e russa tale soluzione era però violentemente avversata, così Smith aveva ricevuto mandato di vagliare la posizione russa riguardo alla prospettiva di un «compromesso di più ampia portata», una possibilità che la stessa delegazione sovietica aveva accennato durante la sessione di Parigi, oltre che di discutere dell'idea dell'internazionalizzazione. Smith domandò anche a Quaroni quale fosse la posizione del governo italiano su questa proposta e il diplomatico italiano ribadì il punto per cui nessun governo e nessun parlamento avrebbero potuto accettare un trattato che non prevedesse l'assegnazione di Trieste all'Italia, se non sotto forma di diktat, con tutte le possibili ripercussioni sulla nuova, fragile democrazia italiana.

Negli stessi giorni Quaroni, approfittando del ritorno in patria di Molotov, inviava a De Gasperi un rapporto in cui illustrava al leader democristiano il comportamento dei sovietici a Parigi e le loro prospettive sui temi trattati al Palais de Luxembourg: in primis, egli notava che sulla questione della Venezia Giulia l'atteggiamento della diplomazia russa si era evoluto in senso fortemente filo-jugoslavo, nonostante fino alla riunione di Parigi essa aveva evitato di esprimersi in modo netto a riguardo<sup>183</sup>. Quaroni chiese il perché di una tale svolta al direttore della prima sezione degli affari politici, Koziryev, il quale aveva accompagnato Molotov a Parigi e la sua risposta fu che tale posizione si spiegava con la volontà di far nascere dei buoni rapporti fra Italia e Jugoslavia, che sarebbero stati certamente incoraggiati dalla rinuncia italiana a Trieste. Di fronte alle obiezioni dell'ambasciatore italiano sull'importanza culturale e politica della città per il paese, Koziryev ammise che vi era anche l'intenzione di privare l'Italia di un porto militare da cui, in futuro, sarebbe potuto arrivare un attacco al territorio jugoslavo. La spiegazione del funzionario russo sembrò sin da subito assurda a Quaroni, il quale provò a convincere Koziryev non solo che l'Italia non aveva una tale intenzione né ne aveva le possibilità, ma anche che se mai si fosse realizzato un simile scenario, da parte italiana si sarebbe partiti da porti più attrezzati quali

---

<sup>183</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 474, rapporto di Quaroni per De Gasperi, 22 maggio 1946

Brindisi o Venezia. Gli appelli di Quaroni rimasero inascoltati, e la motivazione che se ne diede l'ambasciatore era che l'Unione Sovietica da tempo cercava di sviluppare una propria industria navale (che richiedeva «una maestranza specializzata (...) che non si improvvisa in un piano quinquennale») e la situazione in cui si trovava Trieste la rendeva la scelta ideale per farne il porto sovietico sull'Adriatico e, da lì, sul Mediterraneo. Sulle riparazioni non c'era da farsi molte illusioni: anche di fronte a «tutte le documentazioni possibili e immaginabili», i russi non avrebbero mai rinunciato a una qualche forma di compensazione, per cui al governo italiano conveniva accettare questo principio per provare a strappare delle condizioni migliori. Sugli altri temi, invece, Quaroni rilevava un certo grado di appoggio alle tesi italiane da parte sovietica, anche se si affrettava a specificare che ciò non avveniva «per puro spirito francescano» ma per la convergenza con gli interessi russi. Così il sostegno al *trusteeship* italiano sulla Tripolitania aveva il semplice scopo di «allontanare gli inglesi dalla regione e dare a noi italiani un contentino per Trieste», tesi comprovata da un colloquio avuto dall'ambasciatore con un funzionario del Commissariato degli esteri in cui quest'ultimo aveva particolarmente lodato l'azione italiana nelle colonie «e tante altre belle cose che mai finora avevo sentito dire». Allo stesso modo, l'avversione verso qualunque forma di concessione territoriale dall'Italia all'Austria aveva il fine di scoraggiare ogni tipo di richiesta sui confini con la Jugoslavia, così come l'argomento delle “Quattro Libertà” sarebbe stato ridimensionato a semplice enunciazione di principio per paura che una norma in questo senso avrebbe potuto interferire con l'azione sovietica sulla politica interna dei paesi compresi nella sua zona d'influenza. Due giorni dopo, in seguito ad un incontro con Dekanozov, Quaroni confermò le varie tesi sovietiche che aveva illustrato nel precedente rapporto, aggiungendo da una parte che l'Unione Sovietica si diceva fortemente contraria alle ipotesi di limitazioni sia «quantitative che qualitative» delle forze armate italiane, e dall'altra che osteggiava anche la creazione di una Commissione atta a verificare l'esecuzione del trattato di pace, dato che tali misure, se approvate, sarebbero state imposte anche alle nazioni balcaniche ed esteeuropee<sup>184</sup>. In conclusione, l'ambasciatore italiano rilevava come il problema principale del

---

<sup>184</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 477, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 24 maggio 1946

trattato di pace italiano fosse ancora quello di Trieste, mentre le difficoltà principali per la stesura dei trattati di Romania, Bulgaria e Ungheria provenivano dalle divergenze sul regime da dare al Danubio e agli altri fiumi dell'Est Europa a carattere internazionale. Lo stallo totale sulla Venezia Giulia, e il conseguente bisogno di trovarvi un compromesso, si percepiva forte anche presso gli Alleati occidentali: anche Tarchiani aveva avuto notizia da fonte sicura della proposta di Trieste città libera lanciata dalla delegazione francese forse su suggerimento di quella russa, e sottolineava amareggiato come, a differenza di Byrnes, non vi fossero state reazioni negative a questo scenario da parte inglese<sup>185</sup>. Inoltre, la fiducia che si respirava al Dipartimento di Stato sulla futura sessione di negoziati parigini non veniva condivisa dall'ambasciatore italiano, in quanto ciò implicava un'alta probabilità di compromesso sul progetto dell'internazionalizzazione della città; oltretutto, egli constatava, «come le precedenti circostanze hanno confermato, gli americani, quando si sono trovati soli a sostenere la propria posizione di fronte agli altri tre, hanno per lo più finito per cedere». Nonostante l'ostilità sovietica verso il piano francese riportata da Quaroni, l'ipotesi che fosse stato il Cremlino a suggerire per primo il piano di Trieste città libera sembra avvalorata dall'incontro fra Tito, Stalin e Molotov del 27 maggio. In quest'occasione, il leader dell'Unione Sovietica domandò all'alleato jugoslavo quale statuto fosse preferibile dare a Trieste e se le trattative andassero limitate al solo territorio cittadino o anche all'area circostante: Tito rispose che si poteva discutere solo sulla città, mentre il resto della regione andava annesso alla Jugoslavia, e, a precisa domanda su quale soluzione fosse preferibile fra una stile Danzica (città libera sotto egida dell'ONU) e una stile Memel (con una propria amministrazione ma sottoposta alla sovranità della Lituania), aggiunse che il modello di Memel sarebbe stata la soluzione più favorevole per la Jugoslavia<sup>186</sup>. In ogni caso, il governo sovietico non volle precludersi nessuna via d'uscita dallo stallo su Trieste e, come ebbe modo di notare Quaroni, evitò accuratamente ogni riferimento alla questione nel comunicato ufficiale sulla visita di Tito a Mosca, mentre nel comunicato diramato dopo gli incontri coi rappresentanti del governo

---

<sup>185</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 484, telegramma di Tarchiani per De Gasperi, 26 maggio 1946

<sup>186</sup> Aga Rossi Elena e Zaslavsky Victor, op. cit., p. 150

polacco di alcuni giorni prima dal governo sovietico si era precisato che le parti si erano trovate d'accordo sui problemi di Trieste e della Carinzia<sup>187</sup>. Poiché era «fuor di discussione che si sia parlato e di Trieste e della Carinzia», l'ambasciatore a Mosca riteneva un tale silenzio come un segnale che «l'URSS ha dato a Tito tutte le possibili assicurazioni per quanto concerne le sue rivendicazioni territoriali, ma che, al tempo stesso, ha voluto lasciarsi una "uscita di sicurezza" da cui, in caso di necessità, poter far marcia indietro e accedere ad una soluzione di compromesso», come si sarebbe poi verificato alla Conferenza dei Ventuno.

Nonostante i dissidi sul destino di Trieste, con l'avvicinarsi della tornata elettorale del 2 giugno la diplomazia sovietica cercò di non insistere sulle note dolenti delle relazioni italo-russe e di rivolgere le proprie critiche soprattutto verso gli angloamericani, così da mantenere una politica di amicizia almeno nelle apparenze: prova ne furono le dichiarazioni di Molotov alla stampa sui risultati della Conferenza di Parigi, da cui traspariva «l'evidente cura nel mostrare alla nostra opinione pubblica come la Russia abbia avuto a cuore la difesa degli interessi italiani in ogni campo eccetto Trieste»<sup>188</sup>. La natura delle affermazioni di Molotov confermava le impressioni che il diplomatico italiano aveva da qualche tempo sul crescente interesse sovietico «per le ripercussioni presso l'opinione pubblica italiana dell'atteggiamento della Russia nei nostri riguardi». Quaroni sviluppava quest'argomento in una comunicazione inviata il giorno seguente a De Gasperi:

Le «dichiarazioni» di Molotov alla stampa sovietica hanno speciale importanza per noi, e non mi sembra azzardato il dire che forse sono più dirette a Roma, che a Londra o a Washington. Infatti, il ministro degli esteri dell'U.R.S.S. si è reso conto che la questione di Trieste è uno di quei «rospi» che, così come è formulato dai sovietici, difficilmente sarà «ingoiato» da noi. Ma essi, per le ragioni da me ampiamente sviluppate in precedenti rapporti, non vogliono e non possono decampare da tale attitudine. Ed allora ecco che si sforzano di venirci incontro in tutti gli altri problemi: colonie; totale indipendenza, cioè esclusione di ogni controllo della «commissione alleata» anche limitato a diciotto mesi; nel voler impedire l'asservimento della nostra economia al capitale straniero, e in fondo in fondo, nella stessa questione delle riparazioni. Infatti, se compariamo quello che chiede l'U.R.S.S. per sè sola (cento milioni di dollari) con quanto hanno preso e ci prenderanno

---

<sup>187</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. no. 540, rapporto riservato di Quaroni per De Gasperi, 12 giugno 1946

<sup>188</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 494, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 28 maggio 1946

gli anglo-americani (...) si vede che l'atteggiamento sovietico, anche nella questione delle riparazioni, non ci è sfavorevole!<sup>189</sup>

Questa posizione più benevola da parte dell'Unione Sovietica fu dovuta, in parte, anche all'operato di Togliatti: il segretario del PCI aveva infatti ben chiaro che, qualora la popolazione italiana fosse venuta a conoscenza dell'effettiva portata delle richieste sovietiche (soprattutto in fatto di riparazioni), l'immagine diffusa dal partito dell'URSS come la potenza più disponibile nei confronti dell'Italia sarebbe stata irrimediabilmente compromessa. Così, Togliatti fece pressione, sia tramite Negarville (sottosegretario comunista agli Esteri) sia in due diversi incontri con Kostylev a febbraio e ad aprile, affinché il governo sovietico rimandasse la conclusione del trattato italiano a dopo il 2 giugno, spiegando che «le condizioni del trattato saranno probabilmente molto pesanti, e se diventeranno note prime delle elezioni indubbiamente contribuiranno ad aumentare il numero dei rappresentanti della destra nell'Assemblea costituente causando un enorme danno alle forze democratiche»<sup>190</sup>. I timori di Togliatti si avverarono allorché vennero annunciati i risultati della prima chiamata alle urne dopo il ventennio fascista: il PCI prese infatti poco meno del 19%, venendo superato dal PSI col suo 20% e quasi doppiato dalla Democrazia Cristiana col suo 35%. Tali risultati vennero giudicati a Mosca sotto un duplice profilo: mentre la soluzione della questione istituzionale venne considerata positivamente, la distribuzione dei voti fra i vari partiti suscitò forti perplessità, specie per il successo della DC, e non è un caso se al momento della formazione del nuovo esecutivo De Gasperi la stampa sovietica si astenne da qualsiasi tipo di commento<sup>191</sup>. Il deludente risultato elettorale del Partito Comunista Italiano sarebbe stato una delle prime cause dell'irrigidimento della politica russa verso l'Italia, irrigidimento che si sarebbe poi trasformato in una crisi vera e propria dei rapporti italo-sovietici verso la fine del 1946.

---

<sup>189</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 498, telesspresso di Quaroni per De Gasperi, 29 maggio 1946

<sup>190</sup> Aga Rossi Elena e Zaslavsky Victor, op. cit., p.212

<sup>191</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p. 189

## Il “Diktat” alleato

### *L'accordo fra i Quattro Grandi e la reazione italiana*

Una volta superata la questione istituzionale con la proclamazione della vittoria della Repubblica e la partenza di Umberto II verso il Portogallo, le attenzioni del governo italiano tornarono a concentrarsi sulle trattative di pace. Per il 15 giugno era previsto l'avvio di una nuova sessione di incontri fra i quattro ministri degli Esteri a Parigi, ma già dal 27 maggio i delegati supplenti avevano ripreso i propri lavori. Alla vigilia della nuova sessione, però, i risultati raggiunti dai delegati erano piuttosto deludenti: gli unici accordi conseguiti riguardavano la somma cui aveva diritto l'Unione Sovietica per le riparazioni (cento milioni di dollari) e per l'invio di una commissione quadripartita in Alto Adige per esaminare dal vivo la situazione economica del territorio; le altre controversie territoriali, così come la gran parte delle clausole economiche, era stata lasciata in sospeso nella speranza che i Quattro, avendo maggiore libertà di manovra, trovassero un'intesa soddisfacente<sup>192</sup>. In realtà, il clima che si respirava fra le varie diplomazie non lasciava intuire un esito positivo: i colloqui che aveva avuto Smith a Mosca riguardo il progetto di un “compromesso più ampio” e la proposta di Trieste città libera non avevano dato risultati concreti, e lo stesso ambasciatore americano aveva persino riferito a Quaroni che stava cercando di non prendere parte alla Conferenza di Parigi. Anche l'ambasciatore francese a Mosca, Catroux, condivideva le sensazioni pessimiste del diplomatico italiano: egli infatti confermò a Quaroni che «i contatti diretti fra americani, inglesi e russi sono stati, durante queste ultime settimane, totalmente inesistenti» e aggiunse di aver avuto un incontro con Dekanozov nel quale i due avevano preso atto della fermezza, rispettivamente, della posizione angloamericana e di quella sovietica<sup>193</sup>. Che il punto di vista russo fosse «giusto e ragionevole, e finirà per essere accettato» lo affermò anche Vyshinsky in una conversazione con l'ambasciatore italiano, in cui, inoltre, il vicecommissario agli Esteri lodò il risultato del referendum del 2 giugno, il quale aveva creato «un'ottima impressione a Mosca» ed era destinato, a

---

<sup>192</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 547, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 14 giugno 1946

<sup>193</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 548, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 14 giugno 1946

suo avviso, ad avere un'influenza favorevole sul trattato di pace. In effetti, nella riunione del 17 giugno, in cui vennero trattate alcune questioni economiche del trattato italiano, e soprattutto venne stabilito il principio della rivalsa sui beni italiani nei territori delle Nazioni Unite, Molotov si mostrò subito contrario e intervenne in diversi momenti per proporre delle attenuanti<sup>194</sup>. Tuttavia, come fecero notare le diplomazie angloamericane, si trattò soprattutto di obiezioni di facciata, senza contare che la Russia aveva tutto l'interesse a diminuire gli obblighi economici per l'Italia in questa sede così da «riservarne le capacità di pagamento per la questione delle riparazioni vere e proprie». Gli incontri del 18 e 19 giugno furono nuovamente incentrati sul tema delle riparazioni: venne stabilito di demandare alla Conferenza dei Ventuno la definizione delle riparazioni spettanti a Grecia, Albania e Jugoslavia, mentre non si trovò accordo sul modo in cui l'Italia avrebbe dovuto pagare i cento milioni di dollari riconosciuti all'Unione Sovietica né tantomeno sul valore dei beni italiani nei Balcani; Molotov propose anche, appoggiato da Bidault, che una parte delle riparazioni venisse pagata tramite produzione industriale e solo due anni dopo la firma del trattato di pace<sup>195</sup>. Questo progetto venne fermamente avversato da Bevin adducendo come motivazione il considerevole impatto che esso avrebbe avuto sulla ripresa economica del paese, ma, come fece notare Benzoni, questa scusa mascherava il timore di un eccessivo riavvicinamento commerciale fra le due nazioni. Al termine della sessione del 19 giugno venne deciso di rinviare a un secondo momento le discussioni sulle riparazioni; tuttavia, va rilevato il fatto che Molotov propose di ascoltare anche il punto di vista di un esperto italiano in materia in modo da accertare le effettive capacità di pagamento dell'Italia, proposta che finì con l'aumentare la preoccupazione britannica di una trattativa segreta in corso fra i due paesi<sup>196</sup>.

Il 20 giugno i lavori dei Quattro si concentrarono inizialmente sulla questione del confine occidentale, ed anche in questo caso per l'Italia fu decisivo l'intervento di Molotov: al netto di tutte le rassicurazioni ufficiali delle settimane precedenti,

---

<sup>194</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 559, telegramma di Benzoni per De Gasperi, 17 giugno 1946

<sup>195</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 565, telegramma di Benzoni per De Gasperi, 19 giugno 1946

<sup>196</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 592, telegramma di Benzoni per De Gasperi, 23 giugno 1946

difatti, la diplomazia francese era riuscita a far accettare dagli altri Alleati le proprie pretese sulla frontiera con l'Italia (in particolare su Briga e Tenda), e solamente la richiesta del ministro degli Esteri sovietico di prendersi qualche giorno di tempo per studiare a fondo la questione aveva impedito che fosse presa una decisione ufficiale; l'obiezione di Molotov, ad ogni modo, fu solamente procedurale e non impedì, alla fine, che le pretese francesi venissero accolte<sup>197</sup>. Le discussioni si spostarono allora sulla questione coloniale, e qui venne risolto uno dei principali motivi di attrito fra gli Alleati con l'accettazione del piano americano. Byrnes infatti suggerì che la sorte definitiva dei territori italiani in Africa venisse stabilita dalle quattro potenze un anno dopo l'entrata in vigore del trattato di pace continuando provvisoriamente con l'attuale amministrazione, e, qualora i Quattro non avessero trovato una soluzione condivisa in quella data, di rinviare la questione all'Assemblea delle Nazioni Unite; contestualmente, venne istituito un Comitato di esperti *ad hoc* incaricato di inviare delle commissioni d'inchiesta nelle varie ex colonie<sup>198</sup>. Bevin si allineò alla proposta americana, mentre Molotov dapprima rilanciò il progetto francese tornando inoltre a chiedere l'amministrazione (solitaria o congiunta con l'Italia) della Tripolitania, per poi riconoscere che il disegno di Byrnes sembrava accettabile, considerata la complessità del problema, ed affermare che la delegazione sovietica era pronta a considerare l'eventualità di un regime provvisorio pur preferendo una soluzione permanente<sup>199</sup>. Il ministro degli Esteri russo, in un altro incontro tenutosi il 3 luglio, cercò comunque di ottenere una qualche forma d'influenza per l'Unione Sovietica proponendo di istituire un comitato consultivo in ogni colonia composto da rappresentanti delle Quattro potenze e delegato a fornire raccomandazioni al comando alleato, ma l'idea venne bocciata da Bevin, secondo il quale si sarebbe venuto a creare un *trusteeship* quadripartito nei fatti<sup>200</sup>. La questione venne così affidata al Comitato ideato da Byrnes per la stesura finale per poi essere approvato per l'inserimento nel trattato di pace nella riunione conclusiva della Conferenza del 12 giugno; a nulla valse la nota inviata dalla delegazione italiana al Consiglio

---

<sup>197</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 590, lettera personale di Casardi a Prunas, 22 giugno 1946

<sup>198</sup> DDi, serie X, Vol. III, Doc. No. 581, telegramma di Benzoni per De Gasperi, 21 giugno 1946

<sup>199</sup> Rossi Gianluigi, op. cit., p. 233

<sup>200</sup> Ivi, p. 239



dei ministri degli esteri il 22 giugno in cui venne riaffermata l'impossibilità per qualunque governo di accettare una rinuncia incondizionata alla sovranità sulle colonie e il diritto di partecipare all'amministrazione temporanea di quei territori, oltre alla richiesta, caduta nel vuoto, di ascoltare un rappresentante del governo italiano in materia.

Nei giorni seguenti, le discussioni sulle questioni più importanti ancora irrisolte come Trieste, la sorte del Dodecaneso e così via vennero costantemente bloccati da Molotov, il quale si dichiarava non ancora pronto a trattare tali argomenti: la sensazione, condivisa sia da Benzoni che dalle altre rappresentanze, era che Molotov stesse attendendo le istruzioni dirette di Stalin su determinate questioni<sup>201</sup>. L'atteggiamento dilatorio di Molotov era stato in precedenza notato anche da Eugenio Reale, membro della delegazione italiana appartenente al Partito comunista, il quale aveva avuto un colloquio con lui il 19 giugno: Reale, probabilmente nella speranza che la comune radice ideologica spingesse Molotov ad aprirsi più di quanto fatto negli incontri ufficiali, aveva domandato a quest'ultimo «un atteggiamento a noi più favorevole nella questione di Trieste», ma ciò che ne aveva ottenuto in risposta era stato un insieme di risposte vaghe già riproposte in altre occasioni dal diplomatico russo, quali «il bisogno di tener conto degli interessi jugoslavi senza pregiudizio degli interessi nazionali italiani» o la rassicurazione che «una soluzione in un modo o nell'altro verrà trovata»<sup>202</sup>. Molotov in quei giorni stava effettivamente attendendo istruzioni da Stalin, e tali istruzioni, soprattutto in merito al destino della Venezia Giulia, arrivarono il 23 giugno con un telegramma in cui il leader dell'Unione Sovietica suggeriva una serie di compromessi:

Penso che non dobbiamo rovinare la Conferenza di Parigi per la questione di Trieste. Gli alleati evidentemente non accetteranno di consegnare la città e il porto di Trieste alla Jugoslavia. Se ci sarà un accordo su altri problemi, inclusa la Bulgaria, allora dovrai presentare la versione di Memel. Se questa non sarà accettata, potremmo suggerire un *modus vivendi* analogo alla proposta di Togliatti, cioè l'internazionalizzazione del porto di Trieste e un condominio italo-jugoslavo riguardante la città di Trieste. Soltanto come ultima posizione di ripiego possiamo accettare il regime di Danzica. In ogni caso il

---

<sup>201</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 607, telegramma di Benzoni per De Gasperi, 26 giugno 1946

<sup>202</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 564, lettera di Reale a De Gasperi, 19 giugno 1946

confine deve andare ad ovest della linea proposta dai francesi o almeno lungo la linea francese.<sup>203</sup>

Inizialmente, il ministro degli Esteri sovietico insistette soprattutto sulla soluzione del “condominio” italo-jugoslavo su Trieste, incontrando però il rifiuto degli altri governi. Come evidenziò Quaroni, tuttavia, una tale proposta, per quanto insoddisfacente, rappresentava «la prima breccia nella posizione russa sulla questione di Trieste»: egli prospettava persino un’ulteriore evoluzione in senso amichevole da parte sovietica, la quale sarebbe stata giustificata da un lato col fatto che «la nuova Italia repubblicana mostra di essere così sinceramente democratica che bisogna tenerne conto nella valutazione dei rispettivi diritti di Italia e Jugoslavia» e dall’altro con l’incoraggiamento verso «accordi concreti italo-jugoslavi che permettano di mantenere l’unità economica e culturale della Venezia Giulia»<sup>204</sup>. Il comportamento di Molotov negli ultimi giorni di giugno fu improntato soprattutto all’avanzamento di una serie di proposte dilatorie per tastare il terreno con gli altri ministri degli Esteri: Benzoni segnalò, inoltre, come questo atteggiamento avesse portato Bidault a dichiarare di non essere ancora pronto a discutere la questione di Trieste; una tale affermazione venne interpretata dalle delegazioni occidentali come la conferma che il ministro francese aveva in serbo un piano concreto (che si sarebbe concretizzato nella creazione del TLT), ma che esso andasse presentato al momento opportuno, «onde evitare che la proposta venga considerata da Molotov come il punto di partenza per nuove discussioni»<sup>205</sup>. Effettivamente, quando nella riunione del 29 giugno Bidault presentò alcune proposte sulla questione di Trieste, così come erano state discusse nelle sedute riservate dei giorni precedenti, Molotov si dichiarò «disposto a studiare la possibilità di prendere le proposte francesi come base di discussione», così come fecero Byrnes e Bevin<sup>206</sup>. La soluzione definitiva alla questione della Venezia Giulia venne poi concepita nelle sessioni dell’1-2-3 luglio. La prima si aprì con l’accettazione, da parte di Molotov, del principio dell’internazionalizzazione, purché limitato alla sola città di Trieste, e con la

---

<sup>203</sup> Pechanov O. Vladimir, *The Allies are pressing on you to break your will*, Cold War International History Project, Washington, D.C., Working Paper n.26, 1999, pp. 17-18

<sup>204</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 621, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 28 giugno 1946

<sup>205</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 627, telegramma di Benzoni per De Gasperi, 29 giugno 1946

<sup>206</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 633, telegramma di Benzoni per De Gasperi, 30 giugno 1946

rettifica della frontiera in senso favorevole all'Italia: gli angloamericani si dimostrarono, per una volta, inamovibili nell'intenzione di non cedere Trieste alla Jugoslavia, per cui, grazie alla mediazione di Bidault, si decise per l'attribuzione alla Jugoslavia di tutto il territorio ad est della linea francese, mentre ad ovest di tale linea (per l'esattezza da Duino ad occidente e Civitanova d'Istria ad Oriente) si sarebbe dovuto costituire il Territorio Libero di Trieste<sup>207</sup>. Soragna, che aveva preso il posto di ambasciatore a Parigi dopo le dimissioni di Saragat, specificava inoltre che tale riunione andava considerata «il prodromo della decisione definitiva» e che rappresentava il risultato di «un lungo e faticoso avvicinamento di due punti di vista inizialmente lontani concretizzatosi, per ciò che riguarda il confine, nella linea francese, e per quanto riguarda attribuzione della zona triestina, nell'internazionalizzazione». Di conseguenza, non c'era da illudersi sulla possibilità di mutare tale decisione di massima «mediante trattative o interventi diplomatici o politici». Il giorno seguente, Molotov confermò di essere d'accordo col piano di Bidault e avanzò l'idea che la regione venisse amministrata tramite uno statuto elaborato dalle quattro potenze e che il governatore venisse nominato di comune accordo da Italia e Jugoslavia<sup>208</sup>. Di fronte ad alcune osservazioni di Bevin e Byrnes circa l'affidamento alle Nazioni Unite del ruolo di garante della sicurezza della regione, il ministro degli Esteri sovietico ottenne di rinviare la decisione all'indomani, ed in quest'occasione, su proposta di Byrnes, venne definito nei dettagli il piano per la costituzione del TLT. Senza tornare sui singoli aspetti del mai costituito Territorio Libero di Trieste, è degno di nota il fatto che dei quattro ministri degli Esteri l'unico a domandare delle modifiche, seppur minori, al progetto di Byrnes fu Molotov, il quale chiese di rivedere la clausola che prevedeva l'approvazione dello statuto del TLT da parte dell'Assemblea generale dell'ONU e quella per la creazione di una Commissione delle quattro potenze che avrebbe dovuto presentare delle proposte concordate alla Conferenza Generale<sup>209</sup>. Tali richieste rispondevano a uno schema preciso portato avanti dalla delegazione sovietica durante la seconda sessione di negoziati a Parigi, ossia

---

<sup>207</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 638, telegramma di Soragna per De Gasperi, 1° luglio 1946

<sup>208</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 644, telegramma di Benzoni per De Gasperi, 3 luglio 1946

<sup>209</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 648, telegramma per telefono di Soragna a De Gasperi, 3 luglio 1946

quello di non lasciare impregiudicati tutti quei particolari del trattato che più andavano a toccare gli interessi sovietici, così da «limitare al massimo le possibilità di iniziativa da parte dei Ventuno»: si spiegava così l'insistenza di Molotov per fissare la procedura della Conferenza e avere pronti tutti i progetti di trattato prima di diramare gli inviti, oltre al veto su questioni di rilievo piuttosto scarso come la qualifica della Cina a Potenza invitante<sup>210</sup>. Da parte angloamericana si era consapevoli che il compromesso elaborato su Trieste era insoddisfacente da tutti i punti di vista, «sia perché non accontenta nessuno sia perché offre punti scurissimi per la sua pratica realizzazione», ma il loro comportamento era guidato in primis dalla preoccupazione di raggiungere a tutti i costi una formula che permettesse la convocazione della conferenza di pace<sup>211</sup>. A chiarire le ragioni che spinsero Bidault a lanciare la proposta di Trieste città libera concorse invece un telegramma di Benzoni, il quale aveva avuto informazioni da «fonte attendibile» secondo cui un tale disegno sarebbe stato frutto di un «pressante suggerimento di Bevin» cui si sarebbe associato pur con minor convinzione anche Byrnes: le prospettive offerte alla Francia da una tale opera di mediazione erano evidentemente legate alla speranza di poter influenzare le future decisioni sul trattato di pace della Germania ed in particolare la posizione sovietica in materia<sup>212</sup>.

Una volta approvata la soluzione del TLT, infatti, i quattro, pur con qualche rimostranza da parte sovietica, procedettero con la convocazione della conferenza generale di pace, che avrebbe avuto inizio il 29 luglio; restava aperta solamente la questione delle riparazioni, che sarebbe stata risolta nella seduta del 4 luglio con l'approvazione del piano di Byrnes, il quale prevedeva in linea generale una moratoria di due anni e una ripartizione dei pagamenti in cinque anni, salvo poi demandare ad accordi bilaterali fra Italia e URSS la precisazione della quantità e della natura dei prodotti da fornire. Nei giorni seguenti, il Consiglio dei quattro si concentrò sulla sistemazione della Germania, ma le divergenze emerse nelle precedenti sessioni impedirono di prendere delle decisioni concrete e portarono i

---

<sup>210</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 665, telegramma di Benzoni per De Gasperi, 6 luglio 1946

<sup>211</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 645, telegramma urgentissimo di Benzoni per De Gasperi, 3 luglio 1946

<sup>212</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 669, telegramma di Benzoni, 6 luglio 1946

quattro ministri degli Esteri a chiudere i lavori il 12 luglio. In un telegramma cifrato inviato a Stalin, Molotov giustificò l'arretramento della posizione sovietica dalla propria tesi iniziale con la strenua difesa di Trieste da parte di britannici e statunitensi, guidata a suo parere dai loro presunti obiettivi strategici: «evidentemente gli americani e gli inglesi attribuiscono grande importanza alla questione di Trieste, perché considerano la città come avamposto per il loro controllo e influenza nei Balcani; a mio parere questo spiega lo stallo alla conferenza»<sup>213</sup>. L'importanza della città per gli angloamericani e il conseguente rifiuto categorico di cederla alla Jugoslavia erano probabilmente figli di un calcolo errato da parte delle due diplomazie, le quali si illusero che in regime di porto franco essa avrebbe potuto riacquistare la centralità che aveva avuto sotto l'Impero asburgico: a suffragare una tale ipotesi sta anche un importante documento prodotto dal Foreign Office nel dicembre 1944, in cui da una parte la disponibilità del porto per i paesi della Mitteleuropa veniva dichiarata obiettivo prioritario per la sistemazione delle nuove frontiere, mentre dall'altra si ventilava sin da allora la creazione di un porto libero e l'assoggettamento della sua amministrazione a un'autorità internazionale<sup>214</sup>.

Ad ogni modo, la risoluzione delle questioni principali del trattato di pace così come concepita al Palais de Luxembourg provocò, come prevedibile, la reazione molto negativa di De Gasperi in primis e di tutto l'arco politico e del corpo diplomatico italiano. Il leader democristiano, in particolare, sin da quando avevano iniziato a circolare le prime ipotesi di internazionalizzazione di Trieste aveva iniziato ad istruire gli ambasciatori nelle quattro capitali affinché mettessero in guardia i rispettivi governi dalle conseguenze di una soluzione del genere (insistendo soprattutto sul fatto che essa «sboccherebbe indubbiamente a brevissima scadenza in un assorbimento violento o progressivo da parte jugoslava»)<sup>215</sup> e aveva ripetuto tali ordini in numerose occasioni durante la sessione di negoziati parigina. Una volta ricevuta conferma delle decisioni di massima prese a Parigi, De Gasperi scrisse a tutte le rappresentanze diplomatiche

---

<sup>213</sup> Aga Rossi Elena e Zaslavsky Victor, op. cit., p.151

<sup>214</sup> Cattaruzza Marina, op. cit., p.306

<sup>215</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 509, telegramma di De Gasperi per Quaroni, Tarchiani, Carandini e Benzoni, 3 giugno 1946

richiedendo di seguire una linea comune per tutta la durata della Conferenza generale di pace, che si sarebbe esplicitata in una serie di direttive generali quali «affermare nettamente che il progetto di trattato è ingiusto moralmente e politicamente sbagliato (...), dare sensazione altrettanto netta della nostra resistenza (...), tentare di determinare in tutti i modi il movimento di codesta opinione pubblica»<sup>216</sup>. Inoltre, quando il 15 luglio un funzionario italiano a Parigi era stato convocato al Palais de Luxembourg per informare il governo italiano che i Quattro volevano ascoltare il parere di un suo rappresentante in merito allo statuto del TLT e al regime del porto di Trieste per il 17, il presidente del consiglio istruì gli ambasciatori nelle quattro capitali alleate così che esprimessero la preoccupazione del governo per «i modi e termini della convocazione (...) che certo non danno affidamento che lo studio di un problema così difficile venga compiuto con ponderazione», nonché il dubbio che «questa maniera di trattare la questione non rappresenti in realtà mera consultazione formale dell'Italia per giustificare quelle qualsiasi decisioni che verranno prese ai nostri danni»<sup>217</sup>.

In particolare, De Gasperi si era speso presso i paesi dell'America Latina (data l'altissima percentuale di emigrati italiani o discendenti che vi risiedevano) affinché essi facessero pressione su Londra, Washington, Parigi e Mosca per una pace giusta con l'Italia, ed aveva poi richiesto che il Brasile venisse preventivamente autorizzato a parlare in seno alla Conferenza dei Ventuno non solo a nome proprio ma anche a nome di tutti gli Stati sudamericani: egli era consapevole dei poteri piuttosto limitati che sarebbero stati lasciati ai Diciassette in sede di conferenza, ma giustificò una tale operazione agli occhi di Quaroni spiegando che «qualunque siano tali poteri, il Brasile potrà comunque, e con esso l'America Latina, esprimervi opinioni e giudizi e ciò potrà valere almeno a creare diffusa e netta impressione dei torti che ci sono stati fatti»<sup>218</sup>. L'ambasciatore italiano a Mosca, tuttavia, si dimostrava piuttosto scettico sulle reali possibilità che «argomenti e proposte che noi potremo presentare alla Conferenza potranno

---

<sup>216</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 683, telegramma di De Gasperi per tutte le rappresentanze diplomatiche, 9 luglio 1946

<sup>217</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 13, telegramma di De Gasperi per le rappresentanze di Londra, Mosca, Parigi e Washington

<sup>218</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 673, telegramma di De Gasperi per Quaroni, 8 luglio 1946

avere peso maggiore di quanto abbiano avuto gli innumerevoli promemoria che abbiamo presentato da un anno a questa parte», sottolineando che il trattato di pace «era e resta un *diktat* e null'altro per noi»<sup>219</sup>. L'unico scenario in cui si sarebbe potuto verificare un tale cambiamento era quello in cui l'opinione pubblica statunitense avesse protestato fermamente contro Byrnes per la sua ennesima capitolazione di fronte alle rivendicazioni sovietiche, ma pure in questo caso il massimo che ci si poteva attendere era che l'URSS accettasse di modificare qualche piccolo dettaglio; anche di fronte all'eventualità in cui i Diciassette avessero rifiutato di accettare le decisioni dei Quattro, le discussioni sarebbero tornate sul tavolo del Consiglio dei ministri degli Esteri, in cui gli Stati Uniti avrebbero nuovamente finito per capitolare di fronte alle richieste russe. Quaroni ampliò questo punto di vista in un telegramma spedito a De Gasperi a margine della sessione di negoziati di Parigi:

La politica sovietica nelle piccole come nelle grandi questioni mira a screditare di fronte opinione pubblica mondiale Inghilterra e specialmente America. Facendo uso con molta abilità di ostinazione e propaganda, essi vogliono arrivare, e ci stanno riuscendo, a persuadere i Governi e l'opinione pubblica dei vari Paesi, e specialmente Francia e Italia, che chi è appoggiato da U.R.S.S. finisce per ottenere, in sede delle varie conferenze, tutto quello che essa consente accordargli, mentre chi è appoggiato da Inghilterra e America non ottiene assolutamente niente. Di questo specialmente gli americani non vogliono rendersi conto, e con loro politica, ondeggiante fra discorsi violenti e capitolazioni senza condizioni, finiscono per prestare il loro efficace concorso al gioco russo. Intanto, resta il fatto che, in circa due anni di negoziati fra i tre Grandi, non c'è praticamente un punto su cui i russi abbiano realmente ceduto, e ben poco è quello che gli angloamericani sono riusciti ad ottenere<sup>220</sup>

Dopo aver consigliato di autorizzare Soragna a sottolineare questo elemento nelle future conversazioni con Byrnes e Bevin, il diplomatico italiano, dato che un giorno «ogni dirigente politico italiano si sarebbe accorto che per ottenere qualcosa era necessario rivolgersi alla Russia», concludeva suggerendo ironicamente di avvisare fin da ora Londra e Washington, così che «non ci possano venire fatte le solite accuse di doppio gioco». Che i compromessi faticosamente raggiunti dai quattro ministri degli Esteri non sarebbero stati modificati in maniera sostanziale alla Conferenza dei Ventuno lo confermò anche Byrnes in un colloquio con Tarchiani, aggiungendo che essi erano «impegnati a

---

<sup>219</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 667, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 6 luglio 1946

<sup>220</sup> DDi, serie X, vol. III, Doc. No. 675, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 9 luglio 1946

difendere solidalmente le decisioni adottate» e che «revisioni e miglioramenti potranno concernere particolari e non linee essenziali»<sup>221</sup>. Il segretario di Stato, successivamente, difese il suo operato spiegando di aver sostenuto per tutta la durata delle negoziazioni che l'Istria occidentale e Trieste dovevano essere lasciate all'Italia, ma che l'andamento delle trattative aveva palesato come «nessun trattato era possibile a quelle condizioni»<sup>222</sup>. Per suffragare questa tesi Byrnes arrivò ad affermare che l'esercito americano non avrebbe potuto tenere Trieste con le armi se gli jugoslavi avessero attaccato nel momento in cui gli Alleati avessero riconsegnato Trieste all'Italia, e che il pericolo permaneva tutt'ora, come testimoniato da una conversazione avuta dall'americano con Kardelj, il quale lo aveva avvisato che «noi [jugoslavi] affameremo Trieste e l'avremo». Pur rassicurando Tarchiani del fatto che le mire espansionistiche degli jugoslavi si fermavano a Trieste, egli ammetteva che essi erano sì «dei disperati, disposti a fare qualunque follia (...) anche a dispetto dei russi, poiché ora sono furiosi con Molotov», ma anche che essi avrebbero infine accettato la prospettiva dell'internazionalizzazione poiché avrebbe impedito il ricongiungimento di Trieste col resto d'Italia. Tarchiani allora domandò se fosse quantomeno possibile inserire nei trattati una clausola generale che obbligasse alla protezione delle minoranze etniche, ma anche in questo caso Byrnes, pur promettendo di risollevarne la questione a Parigi, riconosceva che vi erano poche possibilità a riguardo dato che «gli jugoslavi, spalleggiati dalla Russia, sostengono fortemente di non aver bisogno di controllo per assicurare gli *human rights* a tutti». Infine, l'ambasciatore italiano accennò come ultima ratio alla possibilità che nessun governo, messo alle strette dall'opinione pubblica e dalla Costituente, avrebbe potuto firmare un trattato di pace così ingiusto per l'Italia (una soluzione elaborata da De Gasperi alla vigilia del Consiglio dei ministri degli Esteri di aprile), ma il segretario di Stato non si lasciò impressionare da quest'eventualità affermando invece che «un trattato approvato ed accettato da ventuno Nazioni può essere *enforced*, ed in ogni modo si troverà un governo che lo firmerà».

---

<sup>221</sup> Documenti Diplomatici italiani (d'ora in avanti DDi), Serie X, Vol. IV, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato, 1994, Doc. No. 27, telegramma di Tarchiani per De Gasperi, 18 luglio 1946

<sup>222</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 30, rapporto di Tarchiani per De Gasperi. 18 luglio 1946



Le informazioni avute da Tarchiani nell'incontro con Byrnes, in particolare quelle relative ai poteri effettivi della Conferenza, vennero confermate anche da Quaroni: da parte sovietica vi era infatti l'intenzione di «mantenersi fermi nella loro interpretazione del comunicato conclusivo della conferenza di Mosca circa la limitazione dei poteri della Conferenza»<sup>223</sup>. Questa posizione, sommata all'impressione per cui da parte americana sembrava prevalere una certa fretta nell'arrivare alla stipula dei trattati di pace «sia per avere terreno libero per affrontare le grosse questioni di Austria e Germania, sia nell'illusione che lo sgombero dell'esercito russo dai territori dell'Europa balcanica e danubiana permetta loro di iniziare un'azione diplomatica tendente a scalzare le posizioni russe», rendeva inutile ogni tentativo di modificare le decisioni in ambito territoriale. In un rapporto inviato alcuni giorni dopo, Quaroni, basandosi sulle dichiarazioni di Byrnes e sugli incontri avuti con l'ambasciatore americano Smith, analizzava così il comportamento americano a Parigi:

Gli americani non sono affatto rassegnati allo stato di cose che si è creato nell'Europa centrale e balcanica: essi pensano, ed entro certi limiti con ragione, che l'ordine di cose attualmente esistente nella maggior parte di questi Paesi sarebbe assai meno solido se esso non avesse, a sostenerlo, il peso dell'esercito rosso e l'influenza della Commissione di controllo. Di qui la conclusione che l'azione americana, diretta a scalzare il monopolio russo, basata su mezzi diplomatici ed economici, non ha che possibilità assai scarse finché essa trova contro di sé il muro dell'esercito russo: di qui anche la necessità, per gli americani, di arrivare alla pace quanto più presto possibile ed a qualsiasi prezzo. È a questa politica americana balcanica e centro europea che i nostri interessi sono stati sacrificati due volte: una prima volta quando gli americani hanno ritardato, per quasi un anno, la possibilità di concludere la pace con noi, rifiutandosi di trattare, ai fini della pace, con alcuni dei governi messi su dai russi nella loro zona. Una seconda volta adesso quando, accortisi gli americani che la politica da loro seguita, in questo ultimo anno, nei riguardi di alcuni di questi governi, era servita soltanto a rafforzare le posizioni russe, sono giunti alla conclusione che bisognava ottenere la pace a qualsiasi costo, e che per arrivare a questa pace bisognava cedere ai russi tutto quello che essi non erano disposti ad abbandonare.<sup>224</sup>

Quaroni suggeriva, invece, di concentrarsi sulla revisione di tutte quelle clausole economiche, giuridiche e militari che avrebbero limitato la sovranità del paese dopo la conclusione della pace, ed in particolare di puntare a una precisa limitazione nel tempo della durata di tali clausole, onde evitare di stabilire un principio troppo vago il quale andrebbe a creare «una situazione analoga a quella

<sup>223</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 73, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 26 luglio 1946

<sup>224</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 88, rapporto di Quaroni per De Gasperi, 31 luglio 1946

della Germania dopo Versailles». A conferma della bontà di una tale iniziativa, l'ambasciatore a Mosca citava una conversazione avuta il giorno precedente con Vyshinsky sullo stesso argomento: di fronte alla richiesta di ascoltare i rappresentanti italiani non solo su determinate questioni, ma sul trattato nel suo complesso (incluse, quindi, tutte le clausole che avrebbero limitato l'indipendenza del paese), il diplomatico sovietico si aspettava che la stessa delegazione russa sollevasse tale questione, data anche l'impostazione del governo sovietico a non considerare gli ex alleati della Germania, e soprattutto l'Italia, semplicemente come nemici<sup>225</sup>. Non c'era, invece, margine d'azione per quanto riguardava le riparazioni di guerra: nonostante Vyshinsky cercasse di ostentare un atteggiamento amichevole, affermando che la linea russa sulle pretese degli altri stati era che «chi chiede riparazioni deve dimostrare di averne diritto e in che misura e, dato che l'URSS aveva ridotto a proporzioni quasi simboliche le sue riparazioni, avrebbe sostenuto la necessità che gli altri paesi facessero altrettanto», egli ripeté che l'accordo trovato in materia fra i quattro ministri degli Esteri non sarebbe stato modificato. Anzi, nel rapporto citato in precedenza Quaroni metteva in guardia De Gasperi rispetto a quanto dichiarato da Vyshinsky sulle riparazioni, poiché, a suo modo di vedere, il vice-commissario agli Esteri «si era lasciato una porta aperta dicendomi che potrebbe essere che i russi nella loro estimazione del danno subito da questi Paesi si siano sbagliati»: il riferimento era a quei paesi cui era stato riconosciuto il diritto a un indennizzo di guerra da parte dell'Italia ma per i quali non era ancora stato stabilito l'ammontare preciso delle riparazioni (ossia Jugoslavia, Albania, Grecia e Francia)<sup>226</sup>. La preoccupazione del rappresentante italiano a Mosca era che «il distaccare le riparazioni russe da quelle degli altri risulterà essere stato, anche questo, per noi un pessimo affare, perché, alla fin dei conti, finiremo per pagare a Russia, Jugoslavia, Grecia e Albania più dei 300 milioni originalmente richiesti dai russi»: visto il modo in cui la delegazione sovietica difendeva gli interessi dei suoi alleati, e visto che «tutti cercheranno di difendere l'Italia in modo da non portarci via quello che essi stessi vogliono prendere», un compromesso lo si sarebbe potuto trovare solo «a spese italiane».

---

<sup>225</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 68, telegramma di Quaroni per De Gasperi, 26 luglio 1946

<sup>226</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 88, rapporto di Quaroni per De Gasperi, 31 luglio 1946

Ciononostante, Quaroni ribadiva comunque il peso che avrebbe potuto avere l'azione italiana alla Conferenza dei Ventuno, non solo per quanto riguardava il «precisare punti dubbi, domandare chiarimenti, precisare interpretazioni», ma in particolare in merito alle limitazioni reali della sovranità del paese, le quali, qualora inevitabili, avrebbero dovuto avere quantomeno un limite temporale ben preciso. Su questo aspetto, egli aggiunse, «la Russia ci appoggia forse più che non gli inglesi e gli americani», poiché l'inserimento di certe clausole nel trattato di pace italiano avrebbe presumibilmente portato alla loro adozione anche nei trattati delle nazioni balcaniche ed esteeuropee.

Le speranze dell'ambasciatore a Mosca riguardo la libertà di manovra della diplomazia italiana a Parigi sembravano condivise da De Gasperi, il quale curò nei dettagli la partecipazione italiana, facendo in modo che essa fosse sempre pronta a intervenire sia in seduta plenaria che dinanzi alle commissioni, e organizzò un fitto calendario di incontri e colloqui: egli inoltre evitò di chiamare esclusivamente i funzionari del ministero degli Esteri, ma, su suggerimento di Carandini, invitò a far parte della delegazione gli ambasciatori delle capitali più importanti e alcuni rappresentanti politici della nuova Italia, oltre ai consiglieri militari, economici e giuridici ed agli esperti delle varie questioni al centro del trattato<sup>227</sup>. Uno dei primi incontri organizzati da De Gasperi era quello fra Nenni, che secondo gli accordi di partito presi dopo le elezioni del 2 giugno sarebbe diventato ministro degli Esteri una volta concluso l'iter del trattato, e Molotov: l'incontro fra i due era stato favorito nella speranza che un leader antifascista riconosciuto come Nenni avesse potuto ottenere qualcosa di più dal ministro sovietico, ma così non fu. Molotov, infatti, nel colloquio si limitò a ripetere le già note posizioni sovietiche sui principali problemi del trattato di pace italiano, e gli unici elementi di novità erano rappresentati dall'intenzione di «aiutare la ripresa industriale del paese» attraverso il pagamento delle riparazioni in prodotti lavorati e dall'auspicio che fra Italia e Jugoslavia si riuscissero a negoziare degli «accordi diretti» e si instaurasse una politica di «buon vicinato»<sup>228</sup>. I primi giorni di discussioni a Parigi, tuttavia, sembravano confermare le preoccupazioni della

---

<sup>227</sup> Lorenzini Sara, op. cit., pp. 62-63

<sup>228</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 99, fonogramma di Benzoni per De Gasperi, 2 agosto 1946

vigilia espresse da Tarchiani e Quaroni sull'effettiva capacità di azione che sarebbe stata lasciata ai Diciassette piccoli. Le trattative in seno alla commissione per la procedura, difatti, avevano mostrato chiaramente come da un lato i Quattro grandi rimanendo uniti erano sempre in grado di convincere un numero sufficiente di delegazioni a schierarsi dalla loro parte ed avere così la maggioranza, mentre dall'altro come le lungaggini nel raggiungere un compromesso fra i Quattro sugli argomenti più spinosi del trattato rendessero impossibile una revisione sostanziale degli accordi in questa sede: una conferma indiretta di questo stato di fatto la diede il ministro degli Esteri belga Spaak, il cui discorso, che il 3 agosto chiuse il ciclo dei discorsi di apertura della Conferenza, riassumeva «con ogni chiarezza ed energia le aspirazioni egualitarie dei piccoli Stati, ma anche il loro stato d'anima davanti alla palese impossibilità di poterle realizzare»<sup>229</sup>. Ad esasperare gli animi furono soprattutto l'Unione Sovietica e i suoi alleati, i quali adottarono da subito un atteggiamento ostruzionistico presentando osservazioni e relazioni minuziose su tutti i punti controversi e accusando tutte le delegazioni che non ne condividevano le posizioni di voler neutralizzare il dialogo e di cercare lo scontro: la rappresentanza jugoslava fu particolarmente agguerrita, con Kardelj che incentrò il proprio discorso di apertura lamentandosi dell'eccessiva indulgenza dimostrata verso l'Italia e rivendicando altri territori a maggioranza slava mentre gli altri oratori avevano mantenuto un tono generalmente conciliante<sup>230</sup>.

A conclusione dei vari discorsi di apertura venne comunque deciso di invitare per il 10 agosto un rappresentante italiano per esporre il punto di vista del governo: intuendo l'importanza dell'occasione, De Gasperi convocò due riunioni della delegazione al completo il 7 e l'8 agosto per elaborare il contenuto del discorso che avrebbe poi tenuto al Palais de Luxembourg. Egli comprese immediatamente che il trattato elaborato dai quattro ministri degli esteri era «un vero e proprio diktat nella forma e nella sostanza» e che a questa presa d'atto dovesse corrispondere il «contegno generale» della rappresentanza italiana tutta, la quale aveva «un compito ingrato e difficilissimo, poiché non si tratta di decidere problemi interessanti i prossimi pochi anni ma una soluzione di carattere

---

<sup>229</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 112, telegramma di Benzoni per De Gasperi

<sup>230</sup> Lorenzini Sara, op. cit., pp. 67-68

permanente»: a questo punto, il problema non verteva più sull'accettazione del trattato o sulla sua firma, bensì sul «fare in modo da non implicare una nostra corresponsabilità»<sup>231</sup>. Il punto fondamentale, dunque, era cercare di negoziare su quegli aspetti su cui era ancora possibile negoziare, ma evitare che il governo risultasse in qualche modo responsabile del risultato. Al tempo stesso, tuttavia, era fondamentale «dare l'impressione che l'Italia voglia portare un contributo positivo alla ricostruzione mondiale» e quindi portare la discussione su un piano più elevato rispetto ai semplici interessi del paese. Ciò era fondamentale anche nell'ottica in cui il governo o la Costituente, sotto la spinta dell'opinione pubblica, avessero deciso di rifiutarsi di firmare il trattato: tale posizione, riteneva, «sarà tanto più forte se non avrà carattere permanente negativo, ma risulterà giustificata dal fatto di aver precedentemente e inutilmente presentato delle proposte positive». Il progetto di De Gasperi per un discorso imperniato su un piano ideologico più elevato, che evitasse rivendicazioni concrete che avrebbero potuto dare adito ad accuse di revanscismo nazionalista, venne appoggiato dagli ambasciatori delle grandi capitali ed infine accettato. Nella riunione del giorno seguente, la delegazione italiana mise a fuoco le linee generali dell'intervento di De Gasperi: oltre alla decisione di «impostare tutto il discorso sul tema generale dell'ingiustizia e della minaccia alla pace non solo per noi, facendo al di sopra delle delegazioni un appello alla coscienza dei popoli», il presidente del Consiglio osservò che di fronte all'opinione pubblica italiana «non è possibile passare sotto silenzio la questione di Trieste»<sup>232</sup>. A questo riguardo, Quaroni considerò amaramente che «siccome in sostanza per la questione di Trieste non c'è speranza di ottenere nessun cambiamento, si può senza nessun pericolo dire tutto quello che si vuole». Alla fine, si decise di impostare la difesa italiana sulla linea etnica, così da poter instaurare un parallelismo con l'Alto Adige e col progetto di legge del governo italiano volto a dare un'ampia autonomia regionale al territorio, per poi accennare in subordine alla possibilità di un rinvio della questione. Questo fu l'unico argomento, fra quelli disciplinati dalla bozza di trattato, ad essere

---

<sup>231</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 119, verbale della riunione della delegazione italiana a Parigi, 7 agosto 1946

<sup>232</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 125, verbale della riunione della delegazione italiana a Parigi, 8 agosto 1946

direttamente affrontato da De Gasperi il 10 agosto. Per il resto, il politico trentino mantenne un atteggiamento che avrebbe poi definito «fermo ma conciliativo», mantenendosi su un piano idealista come precedentemente stabilito. I commenti della stampa internazionale furono generalmente favorevoli, fatta eccezione per le delegazioni e i giornali dei paesi socialisti, i quali bocciarono il discorso sostenendo che «si sentiva troppo poco antifascismo e troppo nazionalismo»: le stesse critiche, non a caso, furono mosse anche da Kardelj, il quale parlò subito dopo De Gasperi attaccandolo per la politica imperialista dell'Italia, che non era cambiata nemmeno dopo il rovesciamento di Mussolini, per l'eccessivo nazionalismo del governo e per la scelta di servirsi degli antifascisti italiani più in mostra per avvalorare le proprie richieste<sup>233</sup>. Anche Molotov, prendendo la parola il 13 agosto in seduta plenaria, ripeté le stesse osservazioni di Kardelj mettendo l'accento soprattutto sulla politica imperialista seguita dall'Italia in campo internazionale (testimoniata dalle rivendicazioni sull'Istria occidentale) e sulla mancata condanna delle azioni del fascismo, per poi concludere invitando il governo italiano a seguire una sincera politica di amicizia coi paesi vicini e ad abbandonare il servilismo nei confronti degli angloamericani<sup>234</sup>.

### *La Conferenza dei Ventuno, i contatti con Austria e Jugoslavia e l'inasprimento dei rapporti con l'URSS*

La fase degli interventi in seduta plenaria da parte delle varie delegazioni si sarebbe conclusa il 17 agosto, data in cui avrebbero preso il via i lavori delle diverse commissioni. Il 12 De Gasperi convocò un'altra riunione: lo scopo era quello di definire chiaramente le posizioni italiane nelle varie commissioni, oltre che di distribuire i ruoli. Il presidente del consiglio puntò al rinvio per la questione di Trieste, dichiarando che la Costituente non avrebbe votato per firmare un trattato che lasciasse Pola in territorio straniero, e propose di offrire delle contropartite economiche alla Jugoslavia nel caso in cui non fosse riuscito ad ottenere lo stralcio della questione; tutti i membri si dichiararono favorevoli a questa soluzione, eccezion fatta per Reale che, in virtù della sua estrazione

---

<sup>233</sup> Lorenzini Sara, op. cit., p.76

<sup>234</sup> Ivi, p. 78

politica, proponeva invece di arrivare a degli accordi bilaterali con Tito<sup>235</sup>. La formulazione degli emendamenti alla parte economica del trattato venne affidata al ministro del tesoro Corbino, mentre sulla frontiera occidentale Saragat, dando ormai per immutabile la decisione sulle linee territoriali, rilevò che era necessario che fosse la Francia a fare qualche rinuncia se si volevano rilanciare i buoni rapporti fra i due paesi. Infine, De Gasperi incaricò Tarchiani e Menichella delle questioni economiche in commissione (poiché Corbino sarebbe dovuto rientrare a Roma), Quaroni e Reale di mantenere i contatti con le delegazioni dell'Europa orientale e Martini di tenere quelli coi paesi sudamericani; inoltre, diede vita a due comitati deputati ad occuparsi dei confini occidentali l'uno e orientali l'altro e vi mise a capo rispettivamente Saragat e Bonomi. Nei giorni successivi, il ministro degli Esteri ebbe dei colloqui con tutti i quattro ministri degli Esteri alleati: particolare rilievo assunse quello con Molotov, date le critiche che il commissario agli esteri dell'URSS aveva riservato al discorso di De Gasperi. A questo proposito, il leader democristiano rivendicò le dichiarazioni di ripudio del regime fascista pronunciate durante il Consiglio dei ministri degli Esteri di Londra, ma fece poi parzialmente ammenda di fronte all'obiezione del ministro sovietico per cui sarebbe stato bene ripetere tali dichiarazioni anche a Parigi, essendo questa la «prima volta che la nuova Italia parlava pubblicamente al mondo»<sup>236</sup>. Passando ai contenuti del trattato, De Gasperi si lamentò soprattutto delle clausole economiche, incassando qui il sostegno di Molotov (già palesato durante le riunioni a quattro), il quale però sottolineò anche che «la Russia si aspettava di avere in questo campo un appoggio dall'Italia che è mancato, per cui il governo sovietico si domandava (...) se valga la pena che esso continui ad interessarsene». Dopo aver assicurato che era nell'interesse del paese avere ancora l'appoggio sovietico su tale argomento, De Gasperi ringraziò Molotov per l'atteggiamento assunto nella questione coloniale e ne approfittò per rilanciare la soluzione del rinvio anche per il problema di Trieste, ma il diplomatico russo rispose lapidariamente che «un rinvio della questione non sarebbe servito alla

---

<sup>235</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 144, verbale della riunione della delegazione italiana a Parigi, 12 agosto 1946

<sup>236</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 150, verbale del colloquio di De Gasperi con Molotov, 14 agosto 1946

pacificazione degli animi»; quando il leader democristiano ripiegò sulla richiesta dell'estensione del TLT fino a Pola, Molotov rigettò anche questa proposta, spiegando che «la soluzione del problema di Trieste era stata raggiunta in base ad un accordo faticoso fra le Quattro Potenze e l'URSS si atteneva strettamente al principio che gli accordi raggiunti devono essere mantenuti». Il resto del colloquio venne dedicato ad argomenti di respiro più ampio come l'indipendenza politica ed economica dell'Italia, i rapporti con Inghilterra e Stati Uniti, la redazione del trattato italiano (più estesa e formale di quelli balcanici) e le riforme portate avanti dai governi De Gasperi: una chiosa finale di rilievo è dedicata alla ripresa dei rapporti diretti fra Italia e Jugoslavia, al cui riguardo Molotov disse di ritenere che potessero essere «molto utili» nelle circostanze attuali.

In seguito al benestare di Molotov, Quaroni incontrò il 15 agosto il ministro degli Esteri jugoslavo Simic per discutere della possibile organizzazione di un colloquio diretto fra De Gasperi e Kardelj, sostenendo che il primo ministro italiano non avesse intenzione di «parlare di una questione piuttosto che di un'altra, ma voleva piuttosto riandare con lui su tutto l'insieme delle questioni italo-jugoslave per vedere se c'era qualche punto concreto di collaborazione che potesse anche costituire una base per ulteriori sviluppi»<sup>237</sup>. Simic rispose che avrebbe fatto di tutto per indurre Kardelj ad un faccia a faccia col leader democristiano e aggiunse, a titolo personale, di vedere molti ambiti in cui italiani e jugoslavi avrebbero potuto trarre profitto da una cooperazione bilaterale, come lo statuto per il TLT, lo scambio di operai qualificati e macchinari (che «supera di molto qualsiasi possibile ammontare delle riparazioni») e le garanzie per le minoranze etnicoculturali che sarebbero rimaste isolate dopo la ridefinizione dei confini. Ciò che risalta dal verbale del colloquio fra i due diplomatici è soprattutto la puntuale coincidenza fra le posizioni e i toni delle delegazioni sovietica e jugoslava: Simic infatti non solo rimproverò l'Italia per il fatto di «non guardare sufficientemente ad est», intendendo con ciò un'apparente avversione non verso la sola Jugoslavia ma verso tutto il blocco orientale, ma, come appuntò Quaroni, fece «una critica del discorso di De Gasperi molto simile a quella di Molotov», cui l'ambasciatore a Mosca volontariamente controbatté con gli stessi argomenti esposti da De Gasperi

---

<sup>237</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 160, appunto del colloquio fra Quaroni e Simic, 15 agosto 1946



al ministro sovietico. La richiesta di un incontro fra De Gasperi e Kardelj venne rilanciata anche il giorno seguente da Reale in un colloquio proprio con Kardelj, ma il parere di quest'ultimo fu negativo:

Ho chiesto allora a Kardelj quando avrebbe potuto svolgersi il colloquio tra De Gasperi e lui ed egli mi ha risposto che sarebbe forse opportuno attendere che sia espletata la discussione sulle frontiere. «Se vogliamo porre i nostri rapporti su un piano di feconda e concreta collaborazione sarà bene che il terreno sia preventivamente sgomberato dalla questione che ci divide, che ha inasprito i nostri rapporti e sulla quale è quasi impossibile raggiungere tra noi un accordo qualsiasi. I nostri punti di vista sono troppo lontani, le soluzioni che noi proponiamo sono troppo diverse. Davanti alla Commissione, mentre voi proporrete l'allargamento dello Stato Libero fino a comprendervi Pola e tutta la parte occidentale dell'Istria, noi proporremo che il territorio dello Stato Libero sia limitato alla città di Trieste e ai suoi dintorni immediati. Molto probabilmente voi chiederete quella parte di Gorizia che è stata assegnata alla Jugoslavia e noi a nostra volta domanderemo quella parte della città che dovrebbe essere vostra. Lo stesso per Monfalcone che noi chiederemo sia attribuita alla Jugoslavia con tutto il territorio circostante. Nulla da fare, dunque, su questo terreno se non attendere le decisioni della Commissione. La cosa che io propongo è di presentare le nostre rispettive richieste, che difenderemo da una parte e dall'altra fino all'ultimo, e vederci poi con De Gasperi per cercare insieme un accordo sulle altre questioni.<sup>238</sup>

Ciononostante, il funzionario jugoslavo, come anticipato da Simic, si disse molto interessato sia a presentare un progetto comune ai due paesi per lo statuto del TLT sia a rilanciare le relazioni commerciali. In materia di riparazioni, invece, da una parte dichiarò di non aver accettato i 120 milioni di risarcimento proposti dall'URSS in quanto i danni sofferti dal paese per mano dell'aggressione fascista sarebbero stati pari all'astronomica cifra di dieci miliardi, mentre dall'altra assicurò a Reale che la Jugoslavia avrebbe appoggiato tutte le richieste italiane volte a limitare i pagamenti agli angloamericani. I colloqui con Molotov e coi rappresentanti jugoslavi, dunque, palesarono alla delegazione italiana l'impossibilità di modificare la decisione presa dai Quattro sia facendo pressione sui sovietici sia cercando l'accordo diretto con Belgrado. Neppure l'incontro fra Kostylev e un rappresentante dell'ANPI, Rocco Curcio, organizzato proprio nella speranza che da parte sovietica si ascoltasse l'opinione di un esponente delle forze considerate come veramente democratiche da Mosca, smosse la diplomazia russa dalla propria posizione<sup>239</sup>. Il 17 agosto, giorno in cui iniziarono i lavori delle varie

---

<sup>238</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 169, appunto del colloquio fra Reale e Kardelj, 16 agosto 1946

<sup>239</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 204, appunto di Curcio per la delegazione italiana a Parigi, 23 agosto 1946

commissioni, De Gasperi effettivamente dichiarò alla stampa di aver dovuto «constatare l'incrollabilità con cui i Quattro Grandi stanno ferme sulle decisioni prese» e di essersi reso conto che «con il voto contrario dei cinque membri del blocco sovietico non vi è possibilità di far prevalere alla conferenza una maggioranza di due terzi per una decisione favorevole all'Italia»<sup>240</sup>. Dello stesso avviso era il ministro degli Esteri austriaco Gruber, incontrato da Carandini il 22 agosto: a dispetto di quanto deciso durante il Consiglio dei ministri degli Esteri di aprile-maggio, si era infatti stabilito che anche la questione del Sud Tirolo venisse trattata in sede di commissione territoriale e Gruber, pur dovendo insistere giocoforza per una soluzione territoriale favorevole alle pretese austriache, si era reso conto di non poter ottenere dei reali cambiamenti in sede di commissione. Di conseguenza, egli aveva espresso il desiderio di «giungere ad accordi tali da garantire una duratura sistemazione nel quadro di quella tutela delle minoranze alla quale è tanto interessata l'Austria in Alto Adige quanto l'Italia in Venezia Giulia», desiderio ricambiato dal rappresentante italiano<sup>241</sup>. Il funzionario austriaco diede inoltre la propria disponibilità ad un incontro personale con De Gasperi: paradossalmente si aprì così la possibilità per la delegazione italiana di stipulare con l'Austria quegli accordi diretti di protezione della minoranza austriaca per cui tanto aveva insistito con la Jugoslavia in relazione alle popolazioni giuliane e istriane. La proposta di Gruber venne approfondita in un secondo colloquio fra quest'ultimo e Carandini: oltre ad esaminare alcuni dettagli relativi agli emendamenti da presentare alle commissioni politico-territoriali, i due discussero del carattere dell'autonomia regionale, al cui riguardo il ministro austriaco disse chiaramente che «la questione dovrebbe essere trattata in un futuro incontro fra lui e De Gasperi a Roma o Vienna» e insistette soprattutto «perché l'accordo avvenisse fra i due governi e non fra governo italiano e Volkspartei»<sup>242</sup>. Pur ritenendo che le discussioni di tutti gli accordi necessari avrebbero richiesto diversi mesi, Gruber assicurò che il raggiungimento di un'intesa fra i due stati

---

<sup>240</sup> *Intervista all'Agenzia United Press*, 17 agosto 1946, in Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo, Fondo Bartolotta, 1946, vol. XX

<sup>241</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 196, promemoria del colloquio di Carandini con Gruber, 22 agosto 1946

<sup>242</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 218, appunto del colloquio di Carandini con Gruber, 27 agosto 1946

avrebbe aperto «una sicura strada ad ulteriori accordi di più vasta portata». Il progetto venne successivamente perfezionato in due ulteriori incontri fra Carandini e Gruber, tenutisi il 2 e il 4 settembre, e le firme dei due ministri degli Esteri avvennero il 5 settembre: a livello procedurale, si decise di includere l'accordo all'interno del trattato di pace italiano comunicandolo a Spaak e ai delegati olandesi nella Commissione territoriale; pur esistendo la possibilità che tale intesa venisse rifiutata, la delegazione italiana non si disse preoccupata poiché decisa «a dar corso all'accordo come patto bilaterale fra l'Italia e l'Austria»<sup>243</sup>. L'accordo De Gasperi-Gruber venne giudicato positivamente dagli occidentali, mentre i rappresentanti sovietici, pur mantenendo l'intenzione di non accogliere in alcun modo le rivendicazioni austriache, protestarono sostenendo che tale patto non poteva essere accolto in quanto stipulato fra paesi sconfitti ed estraneo all'articolo che doveva emendare: il vero timore era che questo patto rappresentasse il punto di partenza di una futura convenzione doganale che avrebbe poi portato alla creazione di un blocco antisovietico, ma alla fine le proteste rientrarono e l'accordo andò in porto<sup>244</sup>.

Nel presentare alla stampa i contenuti dell'accordo, De Gasperi sottolineò che «noi abbiamo dato un esempio di buona volontà e di probità politica. Serva l'esempio ad avvalorare le nostre sacrosante rivendicazioni di protezione nazionale per i nuclei minoritari italiani che resteranno in Jugoslavia»<sup>245</sup>. Partendo da questo accordo, dunque, il presidente del Consiglio sperava di riaprire le discussioni sul confine orientale e la coincidenza temporale fra il raggiungimento dell'intesa italo-austriaca e l'audizione di Bonomi a favore delle tesi italiane su Trieste dinanzi alla commissione politico-territoriale rilanciò le speranze della delegazione italiana. L'orazione dell'ex presidente del Consiglio, invece, fu il punto di partenza di un vero e proprio incidente diplomatico fra Italia e Unione Sovietica: tre giorni dopo, infatti, mentre veniva firmato l'accordo italo-austriaco, Vyshinsky ripropose nella stessa sede le tesi sovietiche (coincidenti con quelle jugoslave), ma prima si spese in un attacco verbale piuttosto violento nei confronti

---

<sup>243</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 257, promemoria di Carandini per De Gasperi, 5 settembre 1946

<sup>244</sup> Lorenzini Sara, op. cit., p. 85

<sup>245</sup> Craveri Piero, op. cit., p.254

di Bonomi, di cui vennero rievocati i trascorsi nel regime fascista, delle forze armate italiane, che bollò come «più abili alla corsa che alla battaglia» e guidate dalla «cricca militare dei generali De Bono, Graziani, Messe che era tanto simile agli eroi romani quanto un asino può rassomigliare a un leone», e di tutta la precedente politica estera italiana, definita come «la politica dello sciacallo che si aggira nel deserto»<sup>246</sup>. Sebbene i resoconti del discorso di Vyshinsky vennero ampiamente rimaneggiati ed edulcorati nei toni, la reazione fu di grande indignazione: De Gasperi chiese a Reale di recarsi da Molotov per chiedere «se non addirittura delle scuse in piena regola, almeno una mezza smentita», e le rimostranze esposte dall'allora ambasciatore a Varsavia vennero immediatamente accolte dal ministro degli Esteri sovietico, il quale il giorno seguente costrinse Vyshinsky a ritirare tutte le sue affermazioni. Accanto agli scontri pubblici, tuttavia, i contatti fra la delegazione italiana, rappresentata da Quaroni e Reale, e quella russa e, in particolare, jugoslava, per la quale venne incaricato il viceministro degli Esteri Bebler, continuarono in privato per tutto il mese di settembre: sin dal primo incontro, il 5 settembre, i rappresentanti dei due paesi convennero che nessuno avrebbe avuto da guadagnare qualora il TLT fosse diventato «una Gibilterra angloamericana diretta contro la Jugoslavia», per cui iniziarono a cercare un possibile terreno di intesa; mentre da parte italiana si richiedeva Pola e tutte le garanzie per la minoranza italiana esclusa dai nuovi confini, offrendo in cambio il condominio nel TLT, Bebler offrì la nomina del governatore di Trieste al governo italiano in cambio di più ampi accordi economici, sottolineando però l'impossibilità di cedere Pola per ragioni strategiche<sup>247</sup>. Due giorni dopo, il viceministro degli Esteri di Belgrado informò i due ambasciatori che la riunione plenaria della delegazione jugoslava aveva autorizzato a Kardelj ad annunciare alla commissione politico-territoriale di non accettare altra base di discussione che non fosse quella jugoslava e di non firmare il trattato di pace qualora tale punto di vista non fosse stato accettato<sup>248</sup>. I due diplomatici italiani, in risposta, proposero di non toccare la questione territoriale,

---

<sup>246</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p.186

<sup>247</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 259, verbale del colloquio di Reale e Quaroni con Bebler, 5 settembre 1946

<sup>248</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 272, verbale del colloquio di Reale e Quaroni con Bebler, 7 settembre 1946

poiché «date le ripercussione interne né l'Italia né la Jugoslavia potrebbero rinunciare anche ad un piccolo villaggio», e tornarono ad insistere sulla necessità di creare un'atmosfera di pacifica convivenza fra i due popoli all'interno del TLT, grazie al quale «le questioni territoriali verrebbero a perdere la loro importanza». Nel faccia a faccia successivo, Bebler propose il riconoscimento del predominio economico italiano nel Territorio Libero in cambio della cessione di Gorizia a Belgrado e rilanciò l'urgenza di una proposta comune di statuto per il TLT ma Quaroni fu nuovamente abile nello sviare il discorso verso la necessità di accordi economici bilaterali su larga scala che al contempo andassero a regolare anche la collaborazione economica dei due paesi nel Territorio Libero<sup>249</sup>. L'astrattezza con cui i rappresentanti italiani conducevano queste trattative iniziava però ad irritare la diplomazia jugoslava, come confidò francamente Kardelj a Reale: «di fronte a una delegazione jugoslava con pieni poteri – egli rilevava – vi erano dunque tre delegati italiani [Reale, Quaroni e Arpesani, ndr] che non avevano alcun potere e che, soprattutto, non avevano ancora presentato alcuna proposta concreta da servire come base alle trattative», e ciò non poteva che renderlo scettico sulla conclusione pratica delle conversazione tenutesi finora; anzi, «la condotta degli italiani autorizzava il sospetto che noi avevamo accettato di trattare non nell'intento di giungere realmente a un risultato favorevole ma solo per mostrare alla nostra opinione pubblica, ai Quattro Grandi e alle Nazioni partecipanti alla Conferenza che non avevamo respinto le offerte jugoslave e che eravamo animati dalle migliori intenzioni»<sup>250</sup>. Pur negando tale intenzione, l'ambasciatore a Varsavia riconobbe che i poteri di cui disponevano i tre diplomatici (e la delegazione italiana più in generale) erano piuttosto ridotti: Kardelj lo invitò allora ad unirsi a Quaroni e Arpesani al bilaterale italo-jugoslavo che avrebbe avuto luogo due giorni dopo, intimandogli però di presentare delle proposte concrete. Sin dall'inizio dell'incontro, Quaroni ci tenne a specificare che lo scopo era quello di «chiarire sul piano della cordialità e della lealtà i punti in esame onde avere gli elementi da comunicare al Governo italiano per le sue decisioni (...) ma

---

<sup>249</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 280, verbale del colloquio di Quaroni e Arpesani con Bebler, 9 settembre 1946

<sup>250</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 325, appunto del colloquio di Reale con Kardelj, 19 settembre 1946

in linea di massima non riteniamo possibile affrontare le discussioni in quanto vi sono divergenze troppo evidenti sulla questione territoriale»<sup>251</sup>. Nonostante le insistenze degli jugoslavi per intavolare almeno un principio di discussione sul futuro statuto del TLT, i rappresentanti italiani imperniarono la conversazione sui temi economici e sull'eventualità di un plebiscito nei territori più etnicamente eterogenei, concludendo infine con la decisione di stabilire un incontro non appena da Roma fossero giunte istruzioni precise. Nel rapporto inviato da Reale e Quaroni a De Gasperi (che nel frattempo era rientrato a Roma) venne tuttavia messo in chiaro da subito che «con la conversazione del 21 settembre il ciclo delle conversazioni esplorative, e le sue possibilità, sono ormai esaurite; se noi vogliamo riprenderle bisogna presentarci agli jugoslavi con poteri di negoziare»: i due ambasciatori riassunsero i toni e i temi dei vari colloqui avuti con i diplomatici jugoslavi, sottolineando che, ad ogni modo, «anche se i due Paesi riuscissero ad arrivare ad un accordo questo non sarebbe accettato dai Quattro», e suggerendo da una parte di incoraggiare «l'accettazione volontaria e definitiva delle due parti di una linea di frontiera, e di sancire questa accettazione in uno strumento internazionale», e dall'altra di spiegare chiaramente a Belgrado che «il problema dei rapporti italo-jugoslavi è piuttosto un problema del dopo pace che della Conferenza di pace»<sup>252</sup>. D'altro canto, che il tempo per le discussioni preliminari fosse ormai concluso sembrava riconosciuto anche dagli jugoslavi, come si dedusse da alcune dichiarazioni fatte al *Times* circa la poca volontà da parte italiana di giungere ad un accordo.

L'attenzione verso la ripresa delle relazioni con la Jugoslavia era tanto più giustificata in virtù della puntuale coincidenza fra le tesi sovietiche e quelle jugoslave, nonché del supporto dimostrato dai sovietici verso i paesi amici al tavolo delle trattative. Due rapporti inviati da Quaroni a De Gasperi durante il ciclo di incontri esplorativi esemplificano bene il significato dei rapporti italo-jugoslavi per Mosca: come mise in chiaro sin dall'inizio, infatti, «i rapporti con la Jugoslavia non sono soltanto i rapporti fra noi e il nostro vicino: sono i rapporti

---

<sup>251</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 334, verbale del colloquio di Reale, Quaroni e Arpesani con Simic, 21 settembre 1946

<sup>252</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 347, rapporto di Reale e Quaroni per De Gasperi, 25 settembre 1946

fra noi e tutto il mondo slavo e quindi con la Russia, e di converso sono quindi anche i nostri rapporti col mondo angloamericano»<sup>253</sup>. L'Unione Sovietica infatti considerava il problema giuliano come una questione che si era chiusa in via definitiva «con la vittoria dell'elemento slavo su quello italiano» ed era questo assunto di base che condizionava il giudizio russo sulla politica estera italiana:

i russi sono convinti che l'Italia, o, per essere più precisi, una parte dell'Italia, considera la nostra sconfitta solo come una battaglia perduta e si prepara alla rivincita: e quando noi rivendichiamo, o cerchiamo soluzioni varie per Pola, o altre località, non c'è Dio al mondo che riuscirà a convincere i russi che noi lo facciamo con altro scopo che quello di mantenere posizioni di partenza per una futura ripresa offensiva. Potremo dire a Mosca o a Belgrado, con qualsiasi mezzo, tutto quello che noi vogliamo, potremo dare tutte le assicurazioni che vogliamo, fino a che noi non avremo fatto una precisa dichiarazione di accettazione della sconfitta e ci condurremo in modo da dimostrare che questa accettazione è sincera, Mosca ci considererà sempre, potenzialmente almeno, come legati all'altra parte.<sup>254</sup>

Di conseguenza, se le richieste per una revisione del confine italo-jugoslavo venivano interpretate come un ritorno alla politica imperialista del regime, «cercare un possibile terreno di intesa fra noi e gli jugoslavi presuppone che noi abbiamo deciso per la politica di accettazione della sconfitta». Quaroni non negava comunque l'utilità di continuare a lavorare per migliorare i termini territoriali del trattato, ma insisteva affinché, una volta arrivati alla soluzione definitiva, essa venisse accettata senza riserve, la quale, a suo parere, avrebbe poi dovuto portare a «una nuova Locarno per cui Italia e Jugoslavia si garantiscono reciprocamente l'integrità della loro frontiera». Il bisogno di trovare un accordo con Belgrado era giustificato, secondo Quaroni, dal fatto che i russi, dopo la prima parte della Conferenza, erano giunti alla conclusione che «il piano di francese non sia l'ultima linea di resistenza agli angloamericani e che sia ancora possibile portarli più indietro», come del resto sembrava confermare il ritiro di alcuni emendamenti sia delle proprie delegazioni che di quelle delle piccole nazioni<sup>255</sup>. Che a Mosca si prestasse grande attenzione alle vicende del trattato italiano lo confermò anche l'incaricato d'affari La Terza, il quale riportava che, mentre la stampa sovietica «difende a spada tratta la Bulgaria e la Romania, non parla della Finlandia e sull'Ungheria poco o pochissimo riferisce», sull'Italia «si dilungano le

---

<sup>253</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 314, rapporto di Quaroni per De Gasperi, 16 settembre 1946

<sup>254</sup> ibidem

<sup>255</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 315, rapporto di Quaroni per De Gasperi, 16 settembre 1946

colonne dei quotidiani russi», in particolare sul problema di Trieste e dei confini orientali<sup>256</sup>. Pur non potendolo affermare con certezza, il diplomatico italiano motivava questa attenzione con la volontà di «servirsi dell'Italia per evidenziare il dissenso fra i tre Grandi, poiché le più dure discussioni avvengono sempre sulle questioni italiane»: questa spiegazione effettivamente collimava col clima di sfiducia che si era venuto a creare a Parigi, con Byrnes e Molotov che avevano lasciato la Conferenza durante il mese di settembre. Lo stallo più preoccupante si confermava quello in seno alla commissione politico-territoriale riguardo al problema dello statuto di Trieste, con gli occidentali che sostenevano il progetto che affidava la gran parte dei poteri al governatore e il «gruppo slavo» che invece premeva per affidare tutti i poteri all'assemblea cittadina: per uscire dall'impasse, i sovietici e i loro alleati decisero di rinviare qualunque ulteriore discussione tramite il semplice sostegno al testo elaborato fino a quel momento, il quale, essendo redatto piuttosto sommariamente, «offriva solidità migliore per sostenere la tesi sovietico-jugoslava sullo statuto»; gli angloamericani, in risposta, si assicurarono il supporto delle loro tesi in sede di assemblea generale da parte delle delegazioni dei paesi minori<sup>257</sup>. La decisione irritò profondamente gli jugoslavi, i quali cercarono immediatamente un nuovo contatto con i rappresentanti italiani per bocca del consigliere Urban, che confermò ad Arpesani la volontà di non firmare un trattato nel quale fosse contenuto un progetto di statuto come quello approvato nella notte fra il 2 e il 3 ottobre ma al tempo stesso ribadì l'impossibilità di avviare delle nuove discussioni che non comprendessero il problema territoriale<sup>258</sup>. Dopo la conferma del rinvio di un anno della questione coloniale e l'accoglimento della tesi sovietica in materia di riparazioni, quella sullo statuto di Trieste fu l'ultima decisione rilevante per l'Italia presa a Parigi prima della chiusura della Conferenza dei Ventuno, chiusura che venne accolta con notevole insoddisfazione dal Cremlino: come evidenziò La Terza, infatti, oltre allo status di Trieste, anche sul confine italo-jugoslavo e sul regime di internazionalizzazione del Danubio venne raggiunta un'intesa giudicata

---

<sup>256</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 341, rapporto di La Terza per De Gasperi, 24 settembre 1946

<sup>257</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 367, fonogramma di Saragat per De Gasperi, 3 ottobre 1946

<sup>258</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 370, verbale del colloquio fra Arpesani e Urban, 4 ottobre 1946



negativamente dai sovietici, che oltretutto rimasero sorpresi in negativo anche dalla rigidità degli angloamericani al tavolo delle trattative<sup>259</sup>.

Il giudizio contrariato sul ciclo di negoziati parigino venne così esteso anche alla valutazione dell'operato della delegazione italiana, alla quale la stampa sovietica non aveva risparmiato critiche sempre più aspre man mano che i lavori della Conferenza proseguivano. La pubblicazione di un articolo intitolato *Tendenze antidemocratiche della politica italiana* dalla rivista *Tempi Nuovi* (che in pratica fungeva da portavoce del Commissariato agli Esteri) pochi giorni prima della chiusura della Conferenza fornì a La Terza l'occasione per chiarire quali erano state le direttive dell'atteggiamento sovietico verso l'Italia: fino al referendum del 2 giugno, i giornali russi avevano semplicemente ignorato la situazione dell'Italia salvo pronunciarsi a favore dei partiti di sinistra e contro i democristiani e il Vaticano nelle ultime settimane prima del voto; l'esito delle elezioni venne valutato positivamente per quanto riguardava la vittoria della repubblica ma negativamente per quanto riguardava i risultati di socialisti e comunisti e, di conseguenza, la composizione del nuovo governo. Le riunioni dei quattro ministri degli Esteri di giugno contribuirono a far scemare l'attenzione verso le vicende interne italiane, ma l'inizio della Conferenza dei Ventuno determinò un cambiamento netto:

Apertasi la Conferenza della pace (...) si può dire che i giornali russi non si occupano che delle questioni italiane. Ciò ha fatto sì che è ritornato in prima linea il problema della situazione interna italiana, specie dopo i chiari e palesi attacchi che la stampa sovietica ha fatto contro di noi in varie occasioni. Ricordo: il discorso di V.E. [De Gasperi, n.d.r.], quello di Bonomi, la composizione della nostra delegazione, l'invio a Parigi di giornalisti italiani notoriamente legati alle ex cricche fasciste, ecc. ecc. Inoltre come ho segnalato, ai sovietici non è riuscito gradito l'accordo italo-austriaco per l'Alto Adige; non è piaciuta la discussione sulle riparazioni da pagarsi all'U.R.S.S. e sui tentativi fatti per non accettare tale principio, la soluzione per Trieste e specialmente lo statuto approvato per il Territorio Libero, non piace l'atteggiamento della nostra stampa in genere e dei vari nostri partiti non marxisti che tirano in ballo costantemente l'U.R.S.S., accusandola di proteggere il nostro partito comunista.<sup>260</sup>

Sul piano interno, si accusava il governo di non aver proceduto con le riforme strutturali di cui il paese aveva bisogno, nonostante quanto dichiarato a riguardo

---

<sup>259</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p.188

<sup>260</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 387, rapporto riservato di La Terza per De Gasperi, 7 ottobre 1946

da De Gasperi a Molotov nel bilaterale del 13 agosto; sul piano della politica estera, si ripetevano le accuse di revanscismo imperialista già formulate in diverse occasioni al Palais de Luxembourg. A ciò si aggiungeva la percezione per cui, in sede di Conferenza generale, si era « misconosciuto l'aiuto dato dalla delegazione sovietica, soprattutto per far cessare il controllo alleato»: così De Gasperi, invece di appoggiare la posizione sovietica, aveva proposto di rinviare di un anno la questione di Trieste, il che sarebbe servito solo «a agevolare coloro che non sono interessati a che l'Italia diventi un paese indipendente». L'articolo si concludeva con la considerazione per cui il paese si trovava a un bivio fra un governo «forte, di destra e in politica estera vicino alle Potenze che vanno assumendo un'attitudine antisovietica» e uno «delle sinistre marxiste, con una politica di stretta intesa con l'URSS e con le Potenze amiche»: La Terza invitava a non soffermarsi sulla veridicità delle affermazioni contenute nell'articolo, quanto piuttosto ad intenderlo come «un avvertimento “ufficioso” all'Italia, un altolà: la politica del nostro attuale governo non piace a Mosca». Non appare allora casuale che due giorni dopo Molotov, in un discorso in seduta plenaria, avesse denunciato i rischi di un risorgente pericolo fascista in Italia e avesse chiesto che venisse approvata una proposta avanzata dalle delegazioni ucraina e polacca presso la commissione politico-territoriale volta a vietare l'esistenza e l'attività di organizzazioni fasciste all'interno del paese, né tantomeno appare casuale che, dopo questo intervento, la stampa sovietica iniziò una violenta campagna in merito<sup>261</sup>. Al netto delle esternazioni pubbliche, tuttavia, la sensazione dei componenti della delegazione italiana in chiusura di conferenza continuava ad essere che la via dell'accordo fra Italia e Jugoslavia rappresentasse la soluzione migliore anche per l'Unione Sovietica: per ragioni di carattere generale, infatti, il Cremlino vedeva nel regolamento dei rapporti bilaterali «una premessa indispensabile per una politica di riavvicinamento con l'Unione Sovietica», ma ancora di più per «ragioni tattiche di conferenza, poiché qualora questo accordo italo-jugoslavo si realizzasse contro la loro tesi, gli angloamericani verrebbero a trovarsi in una situazione di un certo imbarazzo di fronte all'opinione pubblica

---

<sup>261</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p.191

mondiale»<sup>262</sup>. Sebbene secondo Quaroni fosse impossibile discutere della questione territoriale, i tre ambasciatori concordavano sulla possibilità di negoziare tale accordo con la Russia, dalla quale si sarebbe potuto guadagnare «un più deciso appoggio nella questione coloniale, e un più deciso appoggio nel settore economico del trattato laddove esso fosse ancora oggetto di discussione», a maggior ragione alla luce dell'eventualità che gli angloamericani facessero ulteriori concessioni alla Jugoslavia pur di arrivare alla firma. Il punto di vista dei tre diplomatici era stato probabilmente condizionato dal comportamento più accondiscendente tenuto in precedenza dalla diplomazia sovietica nelle altre questioni, ma non teneva conto dell'elemento che era palesemente affiorato durante gli ultimi mesi di negoziati: il deterioramento dei rapporti fra angloamericani e russi, di cui l'affermazione jugoslava di non voler firmare il trattato di pace così com'era stato redatto a Parigi (affermazione che non sarebbe mai stata pronunciata se da parte jugoslava non ci fosse stata l'assoluta certezza del sostegno sovietico) rappresentava un chiaro indizio. Alla fine di ottobre anche La Terza spedì un rapporto a Nenni (nel frattempo insediatosi ufficialmente al Ministero degli Esteri come successore di De Gasperi) su questo argomento: l'incaricato d'affari a Mosca osservava in primis che la tensione fra gli ormai ex Alleati andava avanti da oltre un anno, ma che mentre «da principio non se ne osava accennare neppure vagamente», in seguito alla conferenza di Mosca «si parlava, sempre più palesemente, di dissensi, di contrasti fra gli Alleati, dell'insanabilità dei loro punti di vista»<sup>263</sup>. Il motivo principale, più che la stesura dei trattati di pace di cui si era discusso a Parigi, era la sistemazione della Germania, ma la tensione che ne scaturiva investiva tutti gli aspetti delle relazioni fra i tre Grandi: nel caso italiano, l'affermazione di Stalin per cui «la Jugoslavia ha dei motivi per essere malcontenta» (contenuta in un'intervista rilasciata pochi giorni dopo la chiusura della Conferenza dei Ventuno) andava interpretata nel senso del totale sostegno sovietico alle richieste di Tito, nonostante, come evidenziò La Terza, la frase era stata formulata «così da non chiudersi la porta alle spalle, in caso che, ad un certo momento, preferiscano o siano costretti a mollare

---

<sup>262</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 417, rapporto di Quaroni, Tarchiani e Carandini per De Gasperi, 18 ottobre 1946

<sup>263</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 463, rapporto riservato di La Terza per Nenni, 31 ottobre 1946

il loro alleato». L'interpretazione di La Terza si sarebbe rivelata corretta alla luce di quanto sarebbe poi avvenuto al Consiglio dei quattro ministri degli Esteri di New York: l'atteggiamento più conciliante dei delegati sovietici, infatti, permise di trovare un accordo sullo statuto del Territorio Libero attorno al principio dell'affidamento dei poteri al governatore invece che all'assemblea cittadina, e la causa di un tale atteggiamento fu «da un lato il constatato irrigidimento angloamericano, dall'altro le concessioni a favore dei russi sulla questione del Danubio»<sup>264</sup>. Questo fu solo uno dei tanti episodi che confermavano come, nella questione di Trieste così come nelle altre, l'Unione Sovietica seguisse esclusivamente i propri interessi al netto dei proclami sul panslavismo o sulla fratellanza fra i comunisti di tutto il mondo: ancora nel famoso incontro fra Togliatti e Tito del novembre 1946 (in cui venne lanciata la proposta di scambio fra Trieste e Gorizia, mai andata in porto) fu l'ambasciatore sovietico in Jugoslavia Lavrentiev a recapitare al capo della Federazione la lettera del segretario del PCI per un incontro fra i due leader comunisti, nonostante nei mesi precedenti in più occasioni la diplomazia italiana avesse chiesto la mediazione russa per stabilire dei contatti con Belgrado, ricevendone un netto rifiuto ogni volta<sup>265</sup>.

Infine, anche l'atteggiamento italiano sul trattato di pace concorse a peggiorare il giudizio del governo sovietico verso l'Italia: le marcate proteste per il carattere non equo dei trattati, nell'ottica sovietica, ne mettevano in dubbio il valore ed irritavano la diplomazia russa, che mal digeriva ogni critica degli stati sconfitti verso i vincitori e il loro operato. Non aiutavano certo le evidenti tendenze revisionistiche degli accordi presi a Parigi che si andavano diffondendo nella politica interna italiana, le cui origini affondavano nel telegramma spedito da De Gasperi a tutte le rappresentanze diplomatiche a margine del Consiglio dei ministri di Parigi e che vennero ribadite chiaramente da Nenni poco prima della sessione di New York. In una nota indirizzata ai quattro ministri, difatti, egli notificò l'esplicito rifiuto dei punti principali del trattato attraverso una serie di

---

<sup>264</sup> DDi, serie X, vol. IV, Doc. No. 510, telegramma della delegazione a New York per Nenni, 15 novembre 1946

<sup>265</sup> Aga Rossi Elena e Zaslavsky Victor, op. cit., p. 152

obiezioni dai toni piuttosto combattivi che, specificò, «erano destinate a mantenere in avvenire il loro pieno valore»<sup>266</sup>. Non stupisce allora che, durante il ciclo di negoziati di New York, i sovietici rilanciarono la proposta fatta da Molotov nel discorso di chiusura della conferenza dei Ventuno circa l'inserimento nel trattato italiano di una clausola sul divieto di organizzazioni fasciste, che non venne tuttavia approvata per l'opposizione di Byrnes e Bevin. Allo stesso modo, sulla stampa sovietica si tendeva a negare all'Italia il carattere di paese democratico evitando persino di riportare quelle notizie che avrebbero dovuto essere ben accolte dal Cremlino, come per esempio i buoni risultati ottenuti dal PCI alle elezioni amministrative svoltesi in novembre: alla stessa conclusione giungeva La Terza, secondo cui «è evidente che qui si vuole mettere in sordina, almeno per il momento, lo sviluppo della democrazia in Italia. Non si perde invece l'occasione, come ho avuto modo di riferire più volte al ministero, di attirare con evidente insistenza l'attenzione e di sopravvalutare, un altro problema del programma politico italiano: il risorgere di forze e tendenze a sfondo fascista»<sup>267</sup>. La denuncia sovietica dei rischi di un'involuzione della situazione italiana in senso reazionario segnò l'apice dell'inasprimento dei toni fra italiani e sovietici e comportò il deciso peggioramento delle relazioni fra i due paesi, che nemmeno il seppur breve passaggio di un socialista come Nenni al Ministero degli Esteri riuscì ad attenuare e che si sarebbe poi prolungato dopo l'adesione da parte italiana al Piano Marshall e la sconfitta delle sinistre alle elezioni del 1948.

---

<sup>266</sup> Morozzo della Rocca Roberto, op. cit., p. 201

<sup>267</sup> Ivi, p. 191-192

## Conclusioni

Dalla ricostruzione operata in questo elaborato, si nota innanzitutto come il quadro generale delle relazioni italo-sovietiche fra la primavera del 1944 e la fine del 1946 possa essere nettamente diviso in due fasi: prima della fine del conflitto in Europa, i contatti fra i due paesi toccarono quasi esclusivamente il tema dell'apporto italiano alla guerra contro la Germania nazista, mentre nel periodo successivo essi verteranno soprattutto sulla stesura del trattato di pace. Da parte sovietica, il fattore che emerge più prepotentemente è la visione globale che il governo staliniano aveva dato alla propria politica estera, in cui, di conseguenza, l'Italia non rappresentava che un altro terreno in cui portare avanti il conflitto con la Germania prima e con gli Stati Uniti poi. La stessa decisione di riprendere i rapporti diplomatici con l'Italia fu presa in parte per ottenere un maggior coinvolgimento bellico, ma soprattutto per tentare di minare il controllo angloamericano sul paese. Non stupisce, di conseguenza, che l'interesse russo verso l'Italia sia calato notevolmente tra la fine del 1944 e i primi mesi del 1945: le vicende belliche, infatti, avevano reso meno urgente l'apertura di un nuovo fronte di guerra in Italia, mentre la sistemazione dei paesi dell'Est Europa liberati nell'estate del '44 aveva finito con l'assorbire tutte le attenzioni del Cremlino.

L'inserimento dell'Italia nella zona d'influenza occidentale, concordato negli incontri fra Churchill e Stalin di fine 1944, paradossalmente determinò sia un'ulteriore perdita di interesse dei sovietici per l'Italia, sia lo stabilirsi di un parallelismo con gli ex satelliti della Germania cui più volte si appellarono i diplomatici russi. Poiché l'Unione Sovietica aveva tutto l'interesse a limitare al minimo le ingerenze angloamericane nella sua zona d'influenza, infatti, essa limitò il più possibile i suoi interventi negli affari italiani: al tempo stesso, nell'ottica della sfida globale agli Stati Uniti, da parte sovietica non si perdeva occasione di far notare, anche alla diplomazia italiana, le limitazioni e le difficoltà che affliggevano il paese a causa dell'amministrazione angloamericana, al contrario della gestione sovietica dell'Europa orientale.

Fu questo criterio della lotta diplomatica all'Occidente, unita alla volontà di difendere a qualunque costo gli interessi sovietici, a guidare il comportamento del

corpo diplomatico russo al tavolo dei negoziati durante la seconda fase delle relazioni italo-russe, e in particolare successivamente alla Conferenza di Potsdam: come mise in evidenza un osservatore attento come Quaroni, infatti, la menzione riservata all'Italia e ai suoi sforzi da cobelligerante nel comunicato conclusivo della conferenza impressionò notevolmente gli alleati di Mosca, i quali la interpretarono come un segnale dei vantaggi derivanti dalla protezione e dall'amicizia americana. Sin dai successivi round di trattative, perciò, la diplomazia sovietica agì in modo da dimostrare ai propri alleati che l'appoggio russo aveva lo stesso valore di quello statunitense, e non sembra un caso che la preminenza data al trattato di pace italiano a Potsdam venne rinnegata nel comunicato a margine della Conferenza di Mosca.

Al tempo stesso, l'avvicinarsi della tornata elettorale del 2 giugno obbligava il governo sovietico a mantenere un atteggiamento amichevole nei rapporti con l'Italia, almeno di facciata. La politica punitiva seguita dal governo Churchill, infatti, permetteva ai russi di nascondersi dietro le decisioni inglesi, ma la vittoria dei laburisti nell'estate del 1945 li costrinse ad uscire allo scoperto: ciò determinò la necessità di controbilanciare le posizioni assunte in sede di trattative con l'adozione di alcuni provvedimenti che attenuassero la sensazione di una certa ostilità sovietica verso l'Italia. Si inseriscono in questo solco, ad esempio, l'annuncio della liberazione dei prigionieri di guerra italiani ancora detenuti in URSS e la scelta di non ostacolare la revisione delle clausole più dure dell'armistizio dell'8 settembre (un tema che dominò i rapporti fra Italia e Alleati tra la metà del 1945 e i primi mesi del 1946).

Anche alcune prese di posizione dei rappresentanti sovietici al tavolo dei negoziati vanno interpretate in questo senso: la consapevolezza dell'impopolarità suscitata in Italia dalle rivendicazioni dei russi e dei loro alleati, soprattutto in merito alla Venezia Giulia e alle riparazioni, spinsero la diplomazia sovietica ad avanzare delle proposte molto favorevoli all'Italia in altri ambiti. Fra queste, la più rilevante fu quella formulata (ma respinta) da Molotov per la sistemazione delle colonie, che prevedeva un'amministrazione bipartita fra l'Italia e una delle potenze alleate per ciascuno dei singoli territori e che venne esplicitamente

motivata dal ministro sovietico con la volontà di attenuare in qualche modo la gravità del trattato italiano.

La quasi continuità fra l'esito delle elezioni del 2 giugno 1946, che a Mosca vennero accolti positivamente per la vittoria della repubblica ma negativamente per i risultati conseguiti dalle sinistre, e l'avvio della Conferenza generale di pace in luglio determinarono il lento ma inesorabile peggioramento delle relazioni fra i due paesi. Fra i due eventi, infatti, i quattro ministri degli Esteri riuniti a Parigi raggiunsero dei compromessi soddisfacenti per tutte le questioni più spinose del trattato italiano, compromessi che essi poi difesero strenuamente alla Conferenza dei Ventuno. Sebbene l'Unione Sovietica avesse difeso le richieste italiane in diversi ambiti, soprattutto quelli delle clausole economiche, delle limitazioni alla sovranità e della frontiera con l'Austria, la gran parte degli accordi vennero trovati a spese dell'Italia. Il lavoro certosino della diplomazia italiana per migliorare gli aspetti più duri del trattato non portò ad alcun risultato, eccezion fatta per gli accordi De Gasperi – Gruber con l'Austria (i quali, oltretutto, vennero siglati a livello bilaterale fra i due stati) e la ripresa dei contatti con la Jugoslavia, che comprovò la reciproca volontà di instaurare una politica di buon vicinato al netto del problema della frontiera italo-jugoslava.

Se da parte italiana si registrò una certa delusione per l'atteggiamento sovietico (che era sostanzialmente identico a quello di Francia, Regno Unito e Stati Uniti), da parte sovietica furono diversi gli elementi che contribuirono ad irritare il Cremlino: innanzitutto, le pretese italiane su Trieste e il rifiuto di pagare le riparazioni vennero recepite come un ritorno alla politica estera imperialista del regime fascista. La consapevolezza del proprio status di superpotenza, inoltre, portava i russi a mal digerire le critiche rivolte al proprio operato o a quello dei Quattro Grandi, a maggior ragione se provenienti da una nazione ex nemica e sconfitta; oltretutto, le continue affermazioni italiane sul carattere iniquo del trattato rischiavano di influenzare anche le diplomazie degli stati orientali, oltre che di minare alla base il nuovo sistema mondiale messo in piedi dagli Alleati. Infine, il mancato riconoscimento dell'appoggio sovietico alle rivendicazioni italiane sulle questioni sopracitate venne accolto negativamente da Mosca, così come la campagna antisovietica ed eccessivamente accondiscendente con gli



angloamericani portata avanti dalla gran parte della stampa italiana (a questo riguardo il governo staliniano si era sempre dimostrato fortemente suscettibile). Tutto ciò, unito alla crisi in cui erano entrati i rapporti fra Mosca e gli occidentali, determinò il progressivo peggioramento delle relazioni italo-sovietiche degli ultimi mesi del '46, che venne poi accelerato dalle tendenze revisionistiche che dominarono la politica estera di Roma per tutto il biennio 1947-1948.

Su un piano generale, è difficile parlare di una specifica politica sovietica per l'Italia: come dimostrato soprattutto dalla ricostruzione dei negoziati, il primo ed unico criterio seguito dalla diplomazia russa è sempre stato il perseguimento dei propri interessi sopra a tutto il resto. Di conseguenza, non si può neanche parlare di ostilità o amicizia da parte russa, poiché la fluidità del sistema internazionale uscito dalla Seconda guerra mondiale era tale che gli stessi interessi sovietici mutarono diametralmente in alcuni casi. Per esempio, se fino al gennaio 1946 Mosca non si dichiarava contraria a una ridefinizione del confine italo-austriaco a favore di Vienna, la sconfitta dei comunisti austriaci portò il governo sovietico ad appoggiare in toto la posizione italiana sul tema. L'atteggiamento era lo stesso nei rapporti con gli stati satelliti: sulla questione di Trieste, il Cremlino non sposò mai pubblicamente le richieste massimaliste di Tito ma le sostenne comunque al tavolo delle trattative e ignorò le richieste italiane di facilitare la ripresa dei contatti fra i due paesi, ma una volta raggiunto il compromesso del TLT esso retrocedette dall'appoggio alle tesi jugoslave e agevolò anche il dialogo fra Roma e Belgrado.

A tutto ciò va aggiunta una certa impostazione psicologica dei sovietici, che Quaroni non mancò di sottolineare in ogni occasione in cui essa affiorò. La concezione marxista delle relazioni internazionali, nonché l'inserimento dell'Italia nella zona d'influenza occidentale, difatti influenzò pesantemente i diplomatici russi nei loro contatti con gli occidentali, da cui traspariva sempre una forte diffidenza delle intenzioni altrui. Essi, oltretutto, attribuivano una grande rilevanza all'orientamento e alle affermazioni della stampa (che in un paese a tradizione cattolica come l'Italia facilmente finiva col criticare le politiche sovietiche) anche a dispetto di quanto dichiaravano i rappresentanti italiani negli incontri ufficiali.

Tuttavia, è innegabile che in alcune circostanze gli avvenimenti interni alla politica italiana abbiano condizionato fortemente gli orientamenti di Mosca: la stessa decisione di riprendere in via ufficiale le relazioni con Roma, pur se presa nell'ottica di infilare lo "zampino sovietico" in un paese controllato dagli angloamericani come riportato in precedenza, fu grandemente influenzata da un lato dalla volontà di rafforzare la posizione del PCI e dall'altro dai famosi rapporti di Vyshinsky sulla «massa potenziale di energia del popolo italiano».

Ugualmente, le reazioni negative dell'opinione pubblica italiana all'annuncio della liberazione dei prigionieri di guerra ancora internati, dovute alla differenza tra il numero annunciato dal Cremlino e le stime che circolavano in Italia, provocarono un notevole risentimento nella diplomazia sovietica, come traspare dalle parole di Dekanozov.

Da parte italiana, invece, si percepisce da subito il desiderio sincero di instaurare un rapporto di amicizia con l'Unione Sovietica, così come il riconoscimento della posizione di inferiorità rispetto alla superpotenza socialista. Anche in questo caso, comunque, le vicende internazionali finirono col determinare gli obiettivi del governo italiano: fino alla fine della guerra, infatti, lo scopo primario dei contatti con i russi fu quello di richiedere la modifica delle clausole armistiziali, nella speranza che il governo sovietico si facesse poi interprete di questa richiesta presso gli Alleati. Una volta terminato il conflitto, il focus si spostò sulle trattative di pace e sui tentativi di modificare le posizioni sovietiche più sfavorevoli per l'Italia, sebbene gli sforzi per ottenere la revisione dell'armistizio sarebbero continuati fino alla primavera del 1946.

Se non risulta difficile comprendere il perché il governo italiano accettò immediatamente l'offerta sovietica di ristabilire le relazioni bilaterali, date le condizioni gravissime in cui versava il paese all'inizio del 1944 e il bisogno di accettare qualunque tipo di aiuto pur di migliorarle, appaiono meno chiari i motivi per cui la diplomazia italiana, a fronte del palese disinteresse sovietico, abbia comunque insistito a lungo per rilanciare e rafforzare i legami fra i due paesi. Innanzitutto, l'Unione Sovietica rimase per diversi mesi l'unico stato ad avere rapporti ufficiali con l'Italia post-fascista, rapporti che l'intero arco politico italiano riconosceva come indispensabili dato anche lo status di superpotenza

maturato dal paese di Stalin durante la guerra. In aggiunta, la politica estera italiana si era sempre caratterizzata per una certa “tradizione” di vicinanza politico-economica al mondo slavo e alle nazioni esteeuropee, URSS compresa. Oltre a ciò, il problema del reinserimento del paese nella comunità internazionale, testimoniato dalle continue richieste del governo Bonomi per essere invitato alla Conferenza di San Francisco dell’aprile 1945, spinse la diplomazia italiana ad attribuire una grande importanza alle conversazioni con la Russia. Infine, un ruolo importante lo ebbe anche la convinzione di poter far coincidere gli interessi russi con quelli italiani, sia sul piano politico (non solo il PCI e i socialisti, ma persino De Gasperi riconosceva le opportunità derivanti da un riavvicinamento con Mosca) che su quello economico (con i grandi industriali del nord che guardavano con molta attenzione alla grandissima disponibilità di materie prime del mercato russo).

Quest’ultima considerazione alimentò le speranze di una certa corrente interna al Ministero degli esteri che credeva ancora di poter portare avanti quella politica di mediatore fra i Grandi che l’Italia aveva assiduamente praticato prima della guerra, speranze che in più di un’occasione Quaroni, dopo le prime sessioni di trattative, ridimensionò spiegando come l’Unione Sovietica non cercasse intermediari ma alleati e come il perseguimento di questo proposito giocasse in realtà contro gli interessi dell’Italia, poiché valutato da Mosca come un ritorno alla politica estera spregiudicata del fascismo.

L’anno e mezzo di negoziati che condusse alla stesura finale del trattato aggravò considerevolmente i rapporti fra i due stati: come riportato in precedenza, le richieste sovietiche erano diametralmente opposte a quelle italiane, e a nulla valsero i numerosi appelli italiani per una pace giusta, sebbene in alcuni ambiti la diplomazia russa finì col difendere le tesi italiane per una convergenza di interessi. Il conseguente avvicinamento alle posizioni statunitense e inglese, unito alla forzata dipendenza economica del paese dagli aiuti americani, alimentò poi una marcata diffidenza da parte sovietica, diffidenza che i rappresentanti italiani avrebbero potuto superare solo a prezzo di rinunce pesantissime quali il rifiuto dei finanziamenti angloamericani sul piano economico o la cessione di Trieste su quello politico.

La maggiore aggressività della diplomazia italiana alla Conferenza dei Ventuno fece il resto: la presa d'atto che gli accordi raggiunti dal Consiglio dei ministri degli Esteri sarebbero stati difesi a oltranza anche alla conferenza generale portò il corpo diplomatico italiano ad agire in maniera più spregiudicata, criticando apertamente i compromessi raggiunti ed evidenziando nettamente le ipocrisie su cui si basavano. Fra i Quattro Grandi, chi si mostrava più preoccupato dalle conseguenze di questo atteggiamento furono proprio i sovietici, e non è un caso che nello stesso periodo sia la stampa che la diplomazia russa ricominciarono ad accusare il governo italiano di revanscismo fascista e di poca democraticità.

Per di più, furono diversi i fattori di politica internazionale che ostacolarono il desiderio italiano di approfondire i rapporti con l'Unione Sovietica: oltre ai sospetti nutriti da Londra e Washington sulla reale natura di questo riavvicinamento, che sovente sfociarono in manifesta ostilità, nelle prime fasi delle nuove relazioni italo-russe il Cremlino dichiarò più volte di voler procedere a piccoli passi per non compromettere i rapporti con gli Alleati a guerra ancora in corso, mentre dopo la fine del conflitto la ricostruzione interna da un lato e la sistemazione dell'Europa orientale dall'altro assorbirono tutte le attenzioni del governo sovietico. Il tradizionale interesse italiano per i rapporti con gli stati balcanici e danubiani, in aggiunta, contribuiva ad alimentare i timori sovietici, i quali, se si adoperavano in ogni modo per evitare le ingerenze angloamericane nella zona, erano, a maggior ragione, ancora meno disposti a tollerare l'infiltrazione italiana.

Nel complesso, al netto dei diversi momenti di alti e bassi, la diplomazia italiana vide nella ripresa dei rapporti con l'URSS l'ancora cui aggrapparsi per uscire dall'isolamento internazionale in cui era piombata dopo l'armistizio dell'8 settembre e cercò di sfruttarla sia per approfondire i legami con la Russia che per rilanciare la credibilità del paese. Se, come detto in precedenza, i motivi che impedirono un tale riavvicinamento furono diversi (dal disinteresse sovietico ai sospetti angloamericani e alle costrizioni interne), nondimeno emerge anche da parte russa una qual certa attenzione ai rapporti con l'Italia, pur sempre inquadrata nell'ottica della sfida globale ai rivali statunitensi. Fu quindi durante il biennio 1944-1946 che, pur con tutte le difficoltà e le limitazioni esposte, si gettarono le

basi per quella vicinanza che avrebbe caratterizzato i rapporti fra Italia e Unione Sovietica per tutta la durata della Guerra Fredda e che nemmeno la ratifica del trattato di pace, con tutti i proclami revisionisti che l'accompagnarono, l'adesione al piano Marshall e la vittoria della DC nel 1948 riuscirono a compromettere.

## Bibliografia

### *Fonti documentarie edite*

Documenti Diplomatici italiani (DDi), Serie X, Vol. I, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato, 1992

Documenti Diplomatici italiani (DDi), Serie X, Vol. II, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato, 1992

Documenti Diplomatici italiani (DDi), Serie X, Vol. III, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato, 1993

Documenti Diplomatici italiani (DDi), Serie X, Vol. IV, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello stato, 1994

### *Monografie*

Aga Rossi Elena, *L'Italia nella sconfitta. Politica interna e situazione internazionale durante la Seconda guerra mondiale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985

Aga Rossi Elena, *L'Italia tra le grandi potenze. Dalla Seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, Bologna, Il Mulino, 2019

Aga Rossi Elena e Quagliariello Gaetano, *L'altra faccia della luna: i rapporti tra PCI, PCF e Unione Sovietica*, Bologna, Il Mulino, 1997

Aga Rossi Elena e Zaslavsky Victor, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, Il Mulino, 2007

Baldi Stefano, *Un ricordo di Pietro Quaroni*, Roma, UNAP Press, 2014

Bevans Charles, *Treaties and Other International Agreements of the United States of America (1776-1949)*, Washington, Department of State publication, 1969

Cattaruzza Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007

Craveri Piero, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino, 2006

Di Nolfo Ennio e Serra Maurizio, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Bari, Laterza Editore, 2010

Ellwood David W., *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia, 1943-1946*, Milano, Feltrinelli, 1977

Fanello Marcucci Gabriella, *Il primo governo De Gasperi: dicembre 1945-giugno 1946: sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004

Lorenzini Sara, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna, Il Mulino, 2007

Morozzo della Rocca Roberto, *La politica estera italiana e l'Unione Sovietica (1944-1948)*, Roma, La Goliardica, 1985

Pechanov O. Vladimir, *The Allies are pressing on you to break you will*, Cold War International History Project, Washington, D.C., Working Paper n.26, 1999

Pupo Raoul, *Trieste '45*, Bari, Laterza Editore, 2010

Quaroni Pietro, *Ricordi di un ambasciatore*, Milano, Garzanti Editore, 1954

Rossi Gianluigi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Varese, Giuffrè Editore, 1980

Varsori Antonio, *Dalla rinascita al declino: storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2022

### *Sitografia*

<https://it.wikipedia.org/>

[farnesina.ipzs.it](https://farnesina.ipzs.it)